

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

— 4 —

GIUSEPPE GIACCO

Cultura classica e mondo subalterno
nei

PEDICULI
di Gennaro Aspreno Rocco

*TESTO INTEGRALE IN LATINO
E TRADUZIONE IN VERNACOLO AFRAGOLESE*

EDIZIONI
ISTITUTO DI STUDI ATELLANI
1985

PAESI E UOMINI NEL TEMPO
COLLANA DI MONOGRAFIE DI STORIA, SCIENZE ED ARTI
DIRETTA DA SOSIO CAPASSO

———— 4 ————

GIUSEPPE GIACCO

Cultura classica e mondo subalterno
nei

PEDICULI

di Gennaro Aspreno Rocco

TESTO INTEGRALE IN LATINO
E TRADUZIONE IN VERNACOLO AFRAGOLESE

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

GIUGNO 1985

Tip. Cav. Mattia Cirillo - Corso Durante, 164 - Tel. 081-880.66.00 - Frattamaggiore
(NA)

CITTA' DI AFRAGOLA

E' con vera soddisfazione di cittadino che vediamo dare alle stampe un lavoro che, creato in Latino da un illustre afragolese, viene da un altro nostro poeta analizzato e, con squisita sensibilità, tradotto in una lingua ancora viva e a noi familiare.

In questo modo Giuseppe Giacco ha stigmatizzato in «'E purucchie», utilizzando il nostro dialetto, pittoresco e calzante, colorito ed immediato, crudo ma efficace, l'intima essenza di una realtà «domestica», vero scorcio di vita di un'Afragola fine Ottocento, scaturita da una miseria fatta di astuzie, di superstizione e di sofferenze che, come tanti «Pediculi», «devexant, sollicitant, mordent».

L'Assessore
alla Cultura, Pubblica Istruzione e Sport
Avv. RAFFAELE ERRICHELLO

CITTA' DI AFRAGOLA

L'ASSESSORE

Afragola, li 5.1.1985

In un contesto di iniziative riguardanti le tradizioni popolari è doveroso dare giusto rilievo alla valutazione di opere e di poeti locali, che hanno trattato anche argomenti miranti ad educare ed elevare la vita del popolo.

Nella varia e vasta produzione latina del grande poeta afragolese Gennaro Aspreno Rocco è compresa una simpatica opera di carattere comico dal titolo «Pediculi» (pidocchi), di cui l'esimio Prof. Giuseppe Giacco ha curato una intelligente traduzione. L'opera ha un tono didascalico e formativo. Si può dire che, citando Orazio, ridendo castigat mores (col sorriso corregge i costumi). In essa il Rocco, tenendo presenti alcuni fatti e personaggi del tempo, ha voluto ritrarre l'ingratitude di un figlio degenerare da lui conosciuto, il quale, diventato ricco, consentiva che i suoi genitori morissero di fame, senza venire in loro aiuto. Da qui un monito sempre valido per quanti riusciti ad affermarsi ed elevarsi non pensano più ai loro genitori.

Il componimento poetico si svolge vivace e aderente alla realtà, con espressioni rapide e mordaci che richiamano il linguaggio dei comici più rinomati del mondo romano.

Ci congratuliamo con il traduttore che in tal modo ha dato un valido contributo alla conservazione e alla divulgazione delle nostre più rinomate tradizioni letterarie popolari.

L'Assessore
alle Attività e Tradizioni Popolari
Dr. LUIGI BOEMIO

CUI DONO ...?

- *A mio padre, che, analfabeta e povero, volle che soprattutto io possedessi la cultura, ricchezza che egli venerava e di cui era affatto privo;*
- *a mia moglie, agli amici carissimi ed agli anonimi, che mi hanno sostenuto nelle difficoltà;*
- *ai miei figli, con la speranza che sappiano essere, a se stessi ed agli altri, molto più utili di quanto lo sia stato io;*
- *ai miei alunni, dal primo all'ultimo, perché sappiano che «tutti» io ho parimenti amato.*

RINGRAZIO

- il geometra Rocco Fusco, sindaco della Città di Afragola, l'avv. Raffaele Errichiello, assessore alla Cultura, Turismo, Sport e Spettacolo, l'avv. Gennaro Espero, assessore alle Finanze, il dr. Luigi Boemio, assessore alle Attività e Tradizioni Popolari, per il sostegno non solo materiale, da essi ottenuto, nell'intraprendere e portare a termine questa edizione di «Pediculi»;

- il Preside, prof. Sosio Capasso, il prof. Marco Corcione e il prof. Franco E. Pezone, autorevoli studiosi del mondo subalterno del territorio atellano, per la cortesia e benevolenza dimostratemi con l'accogliere questa mia modesta fatica nella pregevole collana «PAESI E UOMINI NEL TEMPO»;

- il prof. Vincenzo Placella, docente di Letteratura Umanistica presso l'Istituto Orientale di Napoli, che mi ha riconfermato l'antico affetto, leggendo pazientemente i miei appunti e dandomi anche qualche utile suggerimento;

- il prof. Francesco Salzano e tutti gli altri amici, che hanno con simpatia seguito il mio lavoro;

- mio nipote, prof. Francesco Giacco, che mi è stato di valido aiuto nella correzione delle bozze di stampa.

Afragola 22 - 3 - 1985

GIUSEPPE GIACCO

G. A. ROCCO E I SUOI CONTEMPORANEI

Nel 1909, l'Accademia di Amsterdam non attribuì il premio aureo a nessuno dei concorrenti alla gara poetica Hoeufftiana, ma il carme «Aëronavis» se ne tornò «magna laude ornatum». Uguale riconoscimento ebbe Giovanni Pascoli, che era solito partecipare ogni anno al certame e molto spesso, a cominciare dal 1892, aveva ottenuto la medaglia d'oro. Giovanni Pascoli è poeta di primo piano nel panorama della letteratura nazionale, per cui ci si è da tempo preoccupati di lumeggiare gli aspetti della sua iniziazione alla composizione poetica in latino per influenza dell'umanesimo romagnolo¹. Si è anche discusso a lungo se per lui la poesia latina avesse, rispetto a quella italiana, carattere di alternanza o di eccentricità:

E' opinione del Paratore² che nella poesia italiana il Pascoli sia stato «rivoluzionario a causa della tradizione», per cui appare giustificato il Luzi, quando afferma: «Il latino, in altre parole, non è per il poeta una lingua *autre*, ma la lingua base capace di enucleare un linguaggio personale, un linguaggio *ad hoc*, da ritrovare se mai e da sviluppare nell'italiano, che a lui sembrava di per sé tanto più rigido e obbligante»³. Il Pascoli, insomma, fece il noviziato poetico aderendo ad un costume umanistico in quegli anni ancora molto diffuso nella nostra penisola (ricordo, tra i maggiori, Vincenzo Gioacchino Pecci, poi Papa col nome di Leone XIII, ed il calabrese Diego Vitrioli, vincitore nel 1907 della gara Hoeufftiana, per la commemorazione del quale lo stesso Pascoli scrisse «Un poeta di lingua morta»); in seguito, però, il grande romagnolo si costruì «un latino tutto suo riinventato a propria misura, come è tutto *suo* l'italiano; identica per l'uso del latino e l'italiano, è la tecnica»⁴. Questo rapporto tra l'italiano ed il latino, parallelo o verticale che lo si voglia considerare, non è per niente preso in considerazione dal Pasolini, nel suo pur eccellente saggio apparso su «Officina»; per lui lo sperimentalismo linguistico del Pascoli è soltanto un tentativo di liberarsi da un'ipoteca psicologica che tendeva a mantenerlo sempre identico a se stesso, immobile e monotono; atteggiamento che il Pasolini stesso definisce «ossessione». Però è notevole la sua affermazione, riferita all'ambiente culturale del Pascoli, che gli sembra «molto meno provinciale e in un certo senso molto più europeo di quanto la posizione marginale e ritardataria di un Pascoli rispetto al post-romanticismo europeo possa far pensare»⁵.

Questa premessa in buona parte va bene anche per il Rocco, che fu una personalità sicuramente meno provinciale, meno fatua di quanto fino ad oggi sostenuto. Le sue opere testimoniano un interesse assiduo alla vita culturale e sociale del suo tempo, tanto che la morte del maggiore Pietro Toselli e dei suoi, nell'epica battaglia dell'Amba Alagi del 7 dicembre 1895, gli ispirò il «Proelium ad Amba Alagi», che arricchito dai riferimenti al martirologio cristiano in terra d'Africa, divenne un poema epico in quattro libri di esametri: *Africa*; l'entusiasmo dei primi esperimenti aviatorii gli dettò l'«Aëronavis»; l'impresa di Enrico Millo gli suggerì l'alcaica «Agli Eroi dei Dardanelli». Tutti i suoi interessi e le sue passioni furono dal Rocco espresse in lingua latina, ma non già da amatore o da dilettante, bensì da «padrone» della lingua, che egli possedeva abbondantissima e usava in modo scorrevole ed efficace, tanto da potersi permettere anche delle ineccepibili licenze e di poter coniare dei prevedibili neologismi.

¹ G. PASCOLI, *Carmina*, nuova ed. con le traduzioni a cura di Manara Valgimigli, Mondadori, 1951.

² E. PARATORE, *La poesia latina del Pascoli*, in «Antico e nuovo», Caltanissetta, 1966.

³ M. LUZI, *Giovanni Pascoli*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO, *Storia della Letteratura Italiana*, Milano, Garzanti, 1972, vol. VIII.

⁴ G. PETRONIO, *L'attività letteraria in Italia*, Palumbo, 1980, pag. 787.

⁵ P. P. PASOLINI, *Lo sperimentalismo linguistico del Pascoli*, in «Officina», 1956, pag. 1 sgg.

Il Rocco scrisse anche in italiano ed in dialetto⁶, ma tutto quello che per lui «contava» veniva ripensato nella lingua di Roma; persino la lettura del «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia». Però in un'Italia da poco unita ed ancora alla ricerca di una lingua comune, i messaggi del Rocco apparivano come vuota retorica ed inutile erudizione, degni soltanto di accademie specializzate, che pure si mossero troppo tardi ad annoverarlo tra i soci.

G. A. ROCCO E LA CRITICA

L'autore dell'«Aëronavis», Gennaro Aspreno Rocco, nacque ad Afragola il 13 marzo 1853. Studiò nel Seminario Arcivescovile di Napoli, dove ebbe come docenti i maestri dell'Umanesimo napoletano dell'epoca: Giovanni Scherillo, archeologo e latinista, e Gennaro Aspreno Galante. Spesso partecipò con lusinghiero successo alle Accademie, che venivano organizzate nel Seminario in occasione di ricorrenze particolari e durante le quali, chi voleva, poteva leggere i propri componimenti, anche non scritti in lingua latina. Nel 1876 fu ordinato sacerdote anzitempo, in premio di alcuni suoi lavori di archeologia cristiana, che gli avevano fatto meritare la lode di G. B. De Rossi; ma dieci anni dopo, come già Ovidio, conobbe la sua «Tomi», per un presunto «error», che, come fu accertato, era solo frutto di una volgare calunnia. Fu relegato a Casarea, piccola borgata alle falde del Vesuvio, allora covo di temuti banditi e landa inaccessibile per buona parte dell'anno. A Casarea soffriva molto e protestò spesso la sua innocenza, componendo «carmina» e giungendo persino a chiedere perdono in calde «epistulae», lamentandosi per l'asperità del territorio e la cattiveria degli uomini, implorando che gli si riaprisse la via del ritorno alla natia terra afragolese. Dalla prostrazione dell'ingiusto «esilio» veniva a sollevarlo, talvolta, la visita inattesa di qualche amico o di qualche superiore.

In quegli anni, gli fu discepolo ed amico, per qualche tempo, quel giovane Nunzio Coppola, che poi curò, con devozione e grato animo, l'edizione postuma dei *Carmi Latini*⁷, che rimane l'unico lavoro serio sul Rocco. Fu proprio il Coppola che inviò ad Amsterdam l'«Aëronavis», all'insaputa dell'autore. Nel 1912, nonostante non fosse stato ancora revocato il provvedimento disciplinare, il Rocco tornò ad Afragola di sua iniziativa. Nel 1918 fu nominato socio dell'accademia napoletana di «S. Pietro in Vincoli» e non molto dopo fu accolto nell'Arcadia di Roma. Si spense ad Afragola l'11 gennaio del 1922. La sua memoria e le sue carte furono custodite con amore dal nipote, il canonico Aspreno Rocco, il quale riuscì ad interessare alla poesia dello zio tutti i giovani studiosi locali e non pochi «baroni» delle Università italiane: Nicola Festa, Francesco Arnaldi, Marco Galdi, Matteo Della Corte ... Ma questi eminenti studiosi si adattarono soltanto a recitare panegirici d'occasione, levando tanto fumo che la personalità del Rocco appare oggi quasi indistinguibile: un abile artigiano del verso latino; un ripetitore stancante di Ovidio, Virgilio ed Orazio; quasi un fabbricante di dolci uova pasquali, che però è inutile frantumare, perché solo raramente vi trovi una modestissima sorpresa: neanche le sue lacrime nascono da un dolore sincero. D'altra parte non sono mancati i dispensatori di lodi gratuite, che hanno sfogato la loro logorrea e la loro grafomania, trinciando giudizi positivi senza il suffragio delle prove.

⁶ L. CATALANO (a cura di) *G. A. Rocco, poeta latino, profilo con una appendice di poesie latine italiane e dialettali*, Roma, 1951.

⁷ G. A. ROCCO, *Carmi latini editi ed inediti*, scelti e pubblicati con un saggio introduttivo su l'autore a cura di Nunzio Coppola e con prefazione del Prof. Nicola Festa, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1929.

PERCHE' MI SONO INTERESSATO AI «PEDICULI»

Alla lettura dei «Pediculi» mi spinse la costituzione del Teatro Sperimentale Giovanile», da me diretto in collaborazione con Antonietta Bosnia e Giuseppe Palmieri. Decidemmo di portare in scena un mio discorso in due parti, intitolato «Napoli: maschere, religione e miseria», rappresentazione che ebbe una certa fortuna in ambito locale. Sebbene il «discorso» riguardasse Napoli, io volli rifarmi ai miei ricordi infantili, legati ad un vicolo di Afragola; poi lessi i «Pediculi», da cui ricavai qualche scena per il mio spettacolo. Mi colpì, durante la lettura, l'assoluta vicinanza della realtà di fine Ottocento, descritta dal Rocco, alla realtà che io avevo presentato nell'introduzione alla scena della «miseria», che però era dell'immediato dopoguerra. La mia introduzione era la seguente:

[La miseria per me è un vicolo dove le mani si crepavano dal freddo, quando l'inverno sopraggiungeva e, d'estate, l'afa costringeva a stendersi sui marmi delle soglie per trovare refrigerio. Il nostro limpido Tirreno era costituito dalle vasche puteolenti, nelle quali si immergeva la canapa per ammorbidirla, in attesa della macerazione. Le feste, per noi ragazzi, cadevano nelle stagioni dei raccolti, quando potevamo impunemente raccogliere i rari fagioli, lasciati al suolo dopo la battitura, e organizzare le «cucinelle» oppure ricavare, da qualche spiga per metà fradicia e perciò abbandonata, un pugno di granone da arrostitire. In occasione del «santantuono», noi ragazzi perlustravamo tutto il vicolo, non soltanto per raccogliere legna con cui accendere il falò, ma anche, e forse soprattutto, per ottenere qualche patata da arrostitire sotto la cenere. Nessuno di noi si sentiva povero, perché la miseria era la condizione generale; anzi, qualcuno dei miei coetanei pretendeva il «don» come un blasone ereditato, ancorché completamente inutile.

Lungo il vicolo, si succedevano, l'uno dopo l'altro, tanti «luoghi», che erano degli spazi separati da bassi e fragili muri di confine, all'interno dei quali c'erano i «luoghi» familiari, cioè la proprietà individuale, che i vecchi, sdentati miopi e miseri, si contendevano a palmi con svigoriti litigi quotidiani. I «luoghi» erano contrassegnati da un numero civico, ma in sostanza erano costituiti da un cortile centrale, intorno al quale stentatamente si reggevano in piedi poche costruzioni rachitiche e disordinate. Al centro vi era il pozzo nero, unico e quindi comune a tutti i coinquilini. Ogni mattina, le donne facevano la fila per svuotare i vasi riempiti durante la notte, disinfettandoli con l'acquaforte, se la si possedeva. Per noi ragazzi, però, era sufficiente il riparo di un carretto o un angolo di muro, per fare i nostri bisogni ... e le epidemie erano un fatto naturale.

Il vicolo non era soltanto la palestra per i nostri giochi (*acchiappammuro, acchiappafierro, annasconnere, mazza e pivezo, 'o strummolo, 'o zombaparme ...*), era anche un piccolo centro economico autosufficiente: c'era *'o scarparo* (che diventava tale soltanto durante le notti insonni che precedevano il Natale o la Pasqua, quando poteva fare scarpe nuove, perché per tutto l'anno era soltanto un «solachianiello»), *'a fruttaiola, 'a puteca ...* Al resto provvedevano gli ambulanti: *'o mbrellaro, 'o conciatiane, 'o molafruobbece, 'o piattaro, 'o pezze vecchie ...* Quest'ultimo scavava anche tra i rifiuti, sperando di trovare, in tanta miseria, qualcosa che fosse ancora utilizzabile. Con tale scopo, frugava tutto il vicolo, ma spesso stringeva nella sua misera bisaccia solo il frutto della nostra carità. Era una carità difficile, che a volte imponeva, a chi donava, dei sacrifici, amareggiati talvolta dalle dicerie malevoli di chi non aveva dato niente: «Con la carità dei fessi, quel sedicente poveraccio si è costruita una fortuna».

Ma, ciò nonostante, il vicolo portava avanti con disinvoltura la sua battaglia quotidiana, tra i bambini, laceri e scalzi (chi di loro non ha avuto i piedi feriti da pezzi di legno, chiodi o cocci di bottiglie?), e gli anziani, non ancora completamente svigoriti ma

incapaci di rendere quanto poteva soddisfare un padrone, e perciò costretti a vivere sulle spalle dei figli, previdentemente generati, oppure costretti a chiedere l'elemosina agli altri, ma lontano dal vicolo, perché dichiarare di avere fame era una vergogna pari al dover ammettere di non poter sfamare.

Ricordo ancora la cantina del vicolo ed i volti degli avventori, abbruttiti dalla fatica e dall'alcool: mostruose maschere comiche; i nomi strani dei delinquenti, rei di delitti impuniti, eppure ritenuti generosi dai miseri che solo per le loro ruberie avevano potuto godere di una giornata di scialo ... ed il «filosofo» quasi analfabeta che, scartato dalla leva per la raccolta della spenta, leggeva ed interpretava come poteva i passi della «Divina Commedia» e dei «Vangeli». Alzava la voce, quando la fame lo martoriava, per gridare la sua verità, ma i più lo deridevano e solo qualcuno ne aveva pietà ...

A distanza di tanti anni, mi sembra strano che questo ghetto di povera gente, questo lembo di territorio sviluppatosi stentatamente ed al di fuori di qualsiasi piano regolatore, come un'erba parassita, non sia mutato nella sua miseria. Eppure questo vicolo, misero e senza domani, aveva noi ragazzi, laceri e scalzi, che un giorno ci saremmo sparpagliati per tutto il mondo, come per un'altra diaspora, e ce lo saremmo portati negli occhi e nel cuore, un po' nascosto, per tirarlo fuori, a volte incosciamente, e ritrovarvi la nostra innocente infanzia e le nostre umane radici. Da adolescente gli dedicai un poemetto, ora spero di farlo rivivere per voi su questa scena, perché so che molti hanno avuto l'iniziale nido su di un vicolo come questo che vi ho appena descritto].

I PEDICULI E LA CRITICA

Nel 1908 il Rocco parlava al suo giovane amico e discepolo, Nunzio Coppola, dei «Pediculi» come di un'opera «composta molti anni prima, ma tenuta sempre gelosamente conservata»⁸. Dalla specificazione del sottotitolo, *scenae domesticae*, il Coppola arguisce che l'opera «non era, nella intenzione dell'autore, e non è, nel fatto, un dramma propriamente detto; ma un succedersi casuale di scene, in cui mancano azione, movimenti e passioni, caratteri comici o tragici nei personaggi. Questi sono figure evanescenti di volgarissimi e sordidi individui, che narrano le loro misere beghe in incontri fortuiti: ma non operano, non agiscono; messi anche, come sono, al di fuori di un tempo e di un luogo determinati e determinabili, nell'epoca pagana, ove si parla un po' alla rinfusa, e come di cose contemporanee, del poeta Lucrezio, di Lucullo, di Nerone, dell'osteria di Marco Mannicio e d'altri. La trama stessa tenue e, non esiterei a dire, ingenua si svolge con qualche incongruenza e prolissità». La conclusione della commedia appare allo stesso Coppola «alquanto strana e inaspettata, illogica direi quasi, rispetto alle premesse». Segue poi la «stroncatura», perché, a suo dire, al Rocco «mancò la virtù di idealizzare questo fatto reale e di animarlo col soffio vivificatore dell'arte in modo da renderlo interessante esteticamente e non darcelo come un fatto di cronaca. Ne è risultato così un discontinuo alternarsi di battute, colle quali i vari personaggi riproducono con crudo realismo scene dei bassifondi, dei cortili e dei vicoli paesani, senza che i loro incontri diano luogo ad alcun episodio di naturale drammaticità o di viva comicità». Però «uno dei pregi del componimento - giacché di pregi ne ha - consiste (prosegue il Coppola) nella vivacità e copia del dialogo; nell'aver saputo cogliere sulla bocca della gentucola, con realistica evidenza, quelle espressioni di morale e di superstizione comuni e renderle nella loro vivace improntitudine in una lingua facile abbondante naturalissima, che stenti a credere fattura d'un autore moderno, tanto è compiutamente classica e libera in ogni sua movenza, tanto è rapida, mordace,

⁸ G. A. ROCCO, *Carmi Latini*, a cura di N. Coppola, pag. XXXI-XXXIV.

festosa; e mostra nel poeta uno studio assiduo e profondo dei più caratteristici scrittori della romanità, quali Plauto, Orazio, Giovenale e Petronio ...».

Il giudizio si conclude con il riconoscimento della virtuosità imitativa del Rocco nei confronti dei classici, ma si tratta evidentemente di un giudizio inadeguato, perché soggetto alle limitazioni imposte dai canoni estetici della critica imperante all'epoca in cui il Coppola scriveva, per cui l'opera fu letta con l'occhio attento ai frammenti poetici piuttosto che col cuore teso a recepire i messaggi umani ed artistici lanciati dall'autore. Il Coppola soggiace all'interferenza interpretativa con cui gli studiosi suoi contemporanei leggevano le opere positiviste in generale e così facendo assunse una posizione antistorica nei confronti della personalità del Rocco. Egli non comprese il senso di quelle «scene popolari», che furono idealizzate e vivificate quando il Rocco le trasportò nel suo mondo latino. «Pediculi» giace ancora sotto il colpo che le ha inferto la morale borghese, correntemente applicata all'arte, per cui fu trascurata dagli studiosi e mortificata dallo stesso Rocco, che la teneva sempre gelosamente conservata. Perché poi il Rocco scrisse un'opera che tenne nel cassetto, convogliando tutti i suoi successivi sforzi sulla poesia epica e lirica? Se diamo uno sguardo alla contemporanea letteratura nazionale, scioglieremo questo quesito e scopriremo un Rocco niente affatto «provinciale». Per tale via si potrà comprendere meglio il valore delle altre opere, alle quali sarebbe opportuno estendere la rilettura che io ho effettuato per il solo «Pediculi», commedia che rappresenta il «momento critico» dell'evoluzione artistica del Rocco.

ROCCO, POETA PROVINCIALE?

La posizione del Rocco, rispetto alla letteratura che si svolse in Italia durante gli anni che vanno dal postrisorgimento fino all'avvento del Fascismo, fu simile a quella di tutti i letterati suoi contemporanei; e ciò dimostrano le opere precedenti e quelle successive ai «Pediculi», che rispetto a tutta la produzione poetica del Rocco, finisce col sembrare «strana» e «caratteristica».

Conseguita la sospirata Unità, tutta la nazione si trovò coinvolta nella soluzione della così detta «questione sociale», che sembrò poter trovare immediata soluzione con la industrializzazione e con la eliminazione dei segni di una secolare frantumazione politica, che aveva prodotto notevoli differenze e contrasti tra regione e regione. Per industrializzare l'Italia, furono offerte provvidenze ed esenzioni alle regioni settentrionali, già pronte ad accogliere le industrie, e si tassò di più l'agricoltura, che veniva praticata soprattutto al Sud, che dovette contribuire anche a costituire il capitale industriale. Si accentuò, pertanto, il divario tra Nord e Sud e l'agricoltura meridionale, da sofferente, si trovò improvvisamente del tutto immiserita⁹. Di conseguenza si inasprì anche la lotta per la sopravvivenza, che si fece disperata e favorì il proliferare del brigantaggio, che non fu sempre e soltanto fomentato dal Borbone in esilio¹⁰.

I letterati si trovarono allora a dover scegliere tra la possibilità di rinchiudersi in una letteratura colta ed aristocratica, schifiltosa verso la plebe, oppure di prendere coscienza della notevole crescita della classe subalterna. I letterati che scelsero quest'ultimo indirizzo diedero luogo alla stagione del Verismo, che produsse opere¹¹ quali il dramma di Felice Cavallotti «I pezzenti» (1871), la commedia di Giovanni Verga «In portineria» (scene popolari milanesi) (1885) ed il romanzo di Matilde Serao «Il ventre di Napoli» (1884). Credo di poter affermare che la spinta alla democratizzazione della cultura,

⁹ U. PISCOPO, G. D'ELIA, *Sud, miti e realtà*, Ferraro, Napoli, 1977, pag. 248.

¹⁰ Istruttiva può essere la lettura di F. S. SIPARI, *Lettera ai censuari del Tavoliere*, Foggia, Tip. Cardone, 1863. V. in B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari, 1967, pagg. 337-339.

¹¹ Non cito, qui, le opere maggiori ma quelle più strettamente collegate ai «Pediculi».

avviata dal Romanticismo e che con il Manzoni si era fermata ad uno stadio di democrazia liberale¹², ora, veicolata dal marxismo, che si era diffuso in tutta l'Europa ed in Italia, sfruttando agevolmente le misere condizioni della plebe, si era trasformata in attenzione verso le classi subalterne e forse soltanto col lavoro inedito del Rocco, che scrisse addirittura dei «Pediculi», raggiunse l'obiettivo della «medesimezza».

Però tra il 1870 ed il 1900 l'Italia liberale entra in crisi e la stagione del Verismo pare dissolversi. Sulla «Tribuna» nel 1893, Gabriele D'Annunzio scrive «L'esperimento è compiuto. La scienza è incapace di ripopolare il disertato cielo ... Non vogliamo più la verità. Dateci il sogno». E' un notevole mutamento di rotta, nella letteratura italiana, così sintetizzato dall'Aneschi: «In un modo un po' sommario, ma forse efficace, si può dire che ad una *fiducia nel razionale* che istituisce e limita la forma si sostituisce un *rifugio nell'irrazionale ...*»¹³. Nasce pertanto il Decadentismo che trova i comuni denominatori in tre aspetti essenziali: autoanalisi, misticismo ed estetismo. Nello stesso 1893, Verga tornò definitivamente a Catania, quando già da qualche anno aveva perduto il favore del pubblico, che si era orientato ormai verso un nuovo tipo di narrativa, intimista e decadente.

Il Rocco, vissuto tra il 1853 ed il 1922, dovette per forza vivere questa crisi e pertanto non fu poeta locale, per quanto la sua crisi dovette necessariamente assumere atteggiamenti e toni particolari: fu educato in un seminario e poi fu prete; naturalmente la sua lingua ufficiale fu il Latino e la sua formazione, pur maturandosi sui classici, fu umanistica e cristiana. Nel quadro generale di una lirica encomiastica, per lo più esercitata in occasione di nuove vestizioni sacerdotali, il Rocco scrisse «Pediculi» per poi dedicarsi esclusivamente, secondo gli indirizzi generali della cultura italiana del Novecento, ad opere dal carattere epico oppure all'estrinsecazione del suo dolore, legato alla vicenda del suo destino di «esule immerito» a Casarea. Però il suo avvicinamento alla cultura subalterna fu molto più avanzato di quanto non sia possibile leggere in autori suoi contemporanei, che pure ebbero maggiore fortuna. Anche in seguito, la sua produzione poetica ufficiale fu tutta in latino, ma alla cultura subalterna il Rocco rimase sempre legato; anzi la espresse nei modi più consoni a quella realtà, scrivendo in dialetto, ma frammentariamente, perché inibito a rimanere in tale ambito dalla cultura nazionale.

Quindi il Rocco non fu «poeta provinciale», se non nei limiti in cui lo fu la nostra letteratura tutta. La sua arte consistette in primo luogo nel parlare di fatti ed avvenimenti contemporanei a lui come se fossero capitati nel «suo mondo latino», ma anche oggi rimane notevole la sua capacità di fotografare con nitidezza le scene e i personaggi, sorprendendo per la sua schiettezza e naturalezza; qualità che fanno di lui, piuttosto che un verista, un precursore del neorealismo.

LA PATINA UMANISTICA ED IL MONDO SUBALTERNO

«Pediculi» è una commedia in tre atti scritta in latino. Essa obbedisce, nella sua veste linguistica e formale, ai canoni ormai cristallizzati dell'Umanesimo, uso ad operare la trasposizione culturale parallelamente a quella linguistica. Cosa che non è stata compresa neppure dai competenti di letteratura latina, mentre ha vietato la diffusione che poteva avere tra gli amatori di teatro in epoca recente, quando il verismo rispuntò

¹² Per il paternalismo manzoniano verso i poveri, che non riesce a farsi «medesimezza» e per il carattere aristocratico del cattolicesimo manzoniano v. A. GRAMSCI, *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, 1950.

¹³ L. ANCESCHI, *Le poetiche del Novecento in Italia*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Marzorati, pag. 1614.

nella letteratura nazionale ad opera del neorealismo, impegnato a riferire, come Petronio ed il Rocco: «quodque facit populus candida lingua».

In «Pediculi» l'educazione umanistica del Rocco fa la sua migliore prova: seguendo la moda instaurata dal Petrarca, il Rocco sceglie tra i classici i suoi modelli, da tenere presente e da imitare dove opportuno; alcuni sono suggeriti dal genere dell'opera che vuole scrivere e quindi sono i commediografi latini, ricalcati anche nella patina arcaica della lingua, connotata dai superlativi in -issimus, dalla forma Jupiter e dalla mancata assimilazione del prefisso ad. Dai comici latini è ancora costretto a comprimere in una unità di tempo tutta l'azione, che dura il tempo della recita, senza sottintendere interruzioni di sorta. Il testo stesso è classicamente privo di didascalie, per cui risulta a volte difficile comprendere la successione degli avvenimenti e certi versi sembrano inutile ripetizione e a volte addirittura inspiegabili. Ancora tutto classico è il gusto per l'omeoteleuto e l'allitterazione (v. il «pessumi ... pessume» del verso 67; i più volte ripetuti «habe et abi», «habe habeberis» ed il verso 117, che è un modello di allitterazioni e di verso gnomico: «Habes assem, asse vales, habes, habeberis»). Chiassosamente plautine sono le frequenti tirate elencative della commedia (vv. 98-103; 163-167; 951-954) e la comicità del racconto della battaglia sostenuta da Echione con i pidocchi, con il passaggio dal perfetto al presente storico che accresce l'«epicità» del racconto (vv. 217-226). Di tono diverso, quasi da autore tragico, è la disperazione di Còrace, che nel suo parossismo rasenta la pazzia, quando ritiene perduto il suo danaro (vv. 646-668). Il classicismo non è solo nei nomi dei personaggi, le indicazioni dei luoghi, misure e pesi, ma è anche nella sentenziosità, che spesso si unisce alla saggezza di origine popolare («senectus ipsa morbus est», v. 234; «dies diem trudit» e «quid cras futurum noli quaerere», vv. 120-121 e altrove) e nei riferimenti mitologici (v. il mito di Tantalo, riferito nei vv. 449-451). Infine, il metro usato è proprio quello della commedia latina, che è in genere il settenario trocaico con l'inserimento di un anapesto in sede diversa da verso a verso. E' vero, che talvolta l'autore passa al trimetro giambico, ma siamo lontani dalla varietà dei metri usati da Plauto e dagli altri autori latini¹⁴.

La materia, però, estremamente popolare, imponeva un altro modello, che fu Petronio. Questa scelta consentì al Rocco di trovare giustificazione all'eccessivo realismo di certe scene e fornì il linguaggio adatto ai «Pediculi», i cui personaggi erano popolani dell'infima plebe; il Rocco premise alla sua commedia, infatti, due distici del «Satyricon».

Da Petronio il Rocco prende in prestito anche i nomi dei suoi personaggi, ma nulla più. Tolta la patina, che gli deriva dalle usanze umanistiche, e ricondotto nel suo ambiente naturale, «Pediculi» appare come opera pienamente afragolese, scritta in un latino che per l'autore è lingua viva e contare i prestiti linguistici e gli stilemi di questo o quell'autore non ha più alcun significato, perché l'autore si è formato una sua lingua ed ha un suo mondo da esprimere. Ed è, il suo, un mondo che solo occasionalmente può somigliare a quello di altri autori classici, ma con quelli non ha alcuna consonanza né artistica né morale, perché la realtà descritta è il mondo subalterno della società afragolese di fine Ottocento, per poter comprendere il quale, il classicismo doveva farsi Umanesimo ed imbevversarsi di cristianesimo. Per esempio, l'epicureismo senza speranza nel domani di Orazio (Odi, I, 11) diventa, cristianamente, sopportazione paziente dell'oggi proprio per la speranza nel domani: «Quid cras futurum noli quaerere. / Quae non expectes, Jupiter haec bonus dabit». L'identificazione del Cristo con Giove era già stata operata da Dante («e se licito m'è, o sommo Giove»)¹⁵.

¹⁴ Nell'elenco delle opere inedite presentate al concorso a socio dell'Accademia «S. Pietro in Vincoli», «Pediculi» è registrata come commedia di circa mille «esametri». V. G. CAPASSO, *Gennaro Aspreno Rocco, il Virgilio cristiano, La fiaccola letteraria*, Napoli, 1956.

¹⁵ PURGATORIO, VI, 118.

Il mondo subalterno, precedentemente penetrato in letteratura solo accidentalmente e dopo essere stato «purgato» e quindi snaturato, riemergente a stento per l'attività instancabile di pochi cultori, che fanno rimpiangere tutto quello che è irrimediabilmente andato perduto, dà nei «Pediculi» la sua migliore prova. Si tratta di un mondo antico, di natura epicurea, che è sopravvissuto nella cultura subalterna, che è la più lenta a muoversi, ma su cui si è da tempo calata l'esperienza cristiana. L'intervento provvidenziale di «Giove» è la vera speranza per i miseri, perché non c'è giustizia, in quanto «magistratus conjurant cum sicariis» (v. 798); neanche la cultura ha importanza, perché «sine pecunia / sapientia, scientia, bonae artes nil juvant» (vv. 883-884) e «pecuniam habentibus plebs certat plaudere» (v. 842). E', questa plebe, ricca di una sua cultura sentenziosa, che acquista in veste latina una particolare classica dignità: «In molli carne foetidi / nascuntur vermes!» (vv. 134-135). Quello che però interessa particolarmente della commedia è la vita del popolo. Sotto questo punto di vista, «Pediculi» è un'opera eccezionale, perché presenta uno spaccato di vita paesana che non è possibile ricostruire per altra via: sono tempi in cui un tozzo di pane stantio sembra una ricchezza da custodire gelosamente, perché intorno s'aggira una fame nera che conduce alla morte. Le persone che agiscono nella commedia non hanno coscienza di essere personaggi e quindi di dover soddisfare le attese di un lettore o degli spettatori, esse sono esseri umani che vivono la loro vicenda con dolore e tristezza, tutti astretti dalla «dura miseria»; i pochi che reagiscono sono ladri o ubriacconi, prevaricatori perché arrabbiati con la società. Non i personaggi dovrebbero urtare la coscienza del lettore moderno e del critico letterario, ma la loro miseria, che ha scavato nel fondo e si è fatta abiezione, tale da suscitare sdegno contro quella società, impastata di maschere, fatta di superstizione, quando non di religiosità ancora pagana, e miseria. L'unica possibilità di sopravvivenza, in questo arcaico mondo culturale, è la prole, che si spera possa offrire i mezzi di sostentamento in vecchiaia, in cambio dei doveri di genitore assolti per essa durante l'infanzia (vv. 80-87). Tutta una cultura di vita trascorsa sotto un cielo grigio, fatto di cinica consapevolezza che in questo mondo «habes assem, asse vales» (v. 117). Con la scelta di un soggetto tanto «infimo», il Rocco superò il concetto di *humanitas* classica e contemporanea, sfociando nel circolo di quella letteratura realistica europea e giungendo a scrivere, sotto la spinta di Petronio, scene di un verismo crudo, quale è dato ritrovare solo nei naturalisti francesi. Proprio per questa via il Rocco appaga il suo bisogno di carità cristiana, rivolgendo lo sguardo a quell'infima plebe, che sa essere generosa per disposizione d'animo e si è abituata ad essere trista, quando non addirittura canaglia, per la dura necessità. Sullo sfondo, la parrocchia e le funzioni sacre, seguite come unica possibilità di distrazione, piuttosto che per religione. Con i «Pediculi», quindi, la cultura classica di Gennaro Aspreno Rocco si alimenta e dà vita a quel mondo popolare subalterno sempre ritenuto indegno di essere cantato dagli altri umanisti. D'altra parte, la cultura umanistica poco velo aggiunge all'opera, così come il tentativo di riportare l'opera al moralistico «castigat ridendo mores», operato nel Prologo e nei versi finali. Ma si tratta di un proposito astratto, ben diverso - direbbe De Sanctis¹⁶ - dalla «situazione», che trova il mondo intenzionale sentito dall'autore ben coerente con la poesia effettiva, che intende esprimere «candida lingua» gli atteggiamenti del popolo di fronte ai casi della vita.

L'ARTE, LE SCENE E I PERSONAGGI DEI «PEDICULI»

¹⁶ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. SAPEGNO e N. GALLO, Torino, 1966.

«Pediculi» presenta «scene popolari afragolesi» e vuole essere opera profondamente verista, pertanto non ha bisogno di una trama e di un intreccio compiuti. L'arte del Rocco è, come del resto fu già rilevato dal Coppola, nella vivacità del dialogo, che esprime con crudo realismo le sofferenze dei personaggi. Su questo mondo misero si cala la cultura classica, non già per consentire al Rocco di esprimere la sua capacità imitativa attraverso virtuosismi stilistici, ma per innalzarlo a dignità di arte, attraverso impercettibili forzature che, senza l'irriverenza dell'ironia, rendono innaturalmente epiche e tragiche, e quindi comiche, le scene della commedia. Si veda la descrizione del quotidiano assalto dei parassiti (vv. 63-67), appostati in attesa della preda come lupi famelici, contro i quali i personaggi della commedia ingaggiano quotidianamente una inutile, disperata battaglia (vedi anche i versi 28-35 e 219-226); le buffonate di Eumolpo (vv. 143-183), in cui sembra che il Rocco abbia inserito una maschera atellana in una scena plautina; l'epicità del racconto della strage di pidocchi portata a termine da Echione (vv. 209-235); la dolcezza terenziana e cristiana della scena di Sibilla ed Echione, nella quale la buona vicina accende un barlume di carità in una miseria nera, che ha abbruttito gli uomini e li ha resi insensibili ed egoisti; l'astuzia sottile e popolana usata da Còrace per acchetare l'incredula madre, prima di esplodere in escandescenze (vv. 372-429); ed infine la scena comica finale, convenientissima al clima generale dell'opera, intonata al carattere dei personaggi, «strillazzeri» perché plebei, tanto vicina alle bastonature finali delle rappresentazioni delle «guarattelle». Sono scene in cui il Rocco dichiara la sua appartenenza alla nostra terra, che ha accumulato una cultura assai varia, nella quale l'umanesimo cristiano del Rocco è entrato solo come catalizzatore per consentire l'inserimento del mondo subalterno di Afragola di fine Ottocento nel mondo poetico del Rocco.

L'intento moralistico, già dichiarato nel Prologo, viene dal Coro ricordato a conclusione di ciascun atto ed anche a chiusura dell'opera, come morale della «fabula»; ma ho già detto che, a mio vedere, si tratta di un'interferenza che trova origine non tanto nella Weltanschauung del poeta, quanto nell'educazione umanistica e, forse, nel ministero sacerdotale esercitato dal Rocco.

La commedia si impernia su pochi personaggi, ma in essa anche i minimi hanno una loro funzione ed un loro taglio. Quasi tutti hanno mutuato il nome dai personaggi dell'opera di Petronio ed a volte usano gli stessi termini plebei dei prototipi, ma nessuno vi somiglia né vive lontanamente la stessa avventura: Eumolpo, per esempio, è nome proprio usato dal Rocco anche negli Epigrammi, per consentire l'anonimato delle invettive. I figli (Ascilto, Encolpio e Gitone) hanno il nome di personaggi petroniani, ma in sostanza vogliono ricalcare la triade dei comici (Razzullo, Sarachella e Sarchiapone), che riempivano di lazzi e motti gli scarni canovacci della commedia dell'arte. Abinna non è per niente il prototipo dei guappi buoni, che affolleranno le successive sceneggiate ma è piuttosto un vero camorrista. Anche Filero, nella sua breve comparsa, ha un suo specifico carattere distintivo: egli rappresenta il borghese immiserito, costretto a chiedere un prestito, ad usura, ad un accattone come Còrace; però è ancora compreso del suo senso della dignità e della precisione, che per la morale borghese erano qualità non secondane. Consegna l'interesse maturato quasi pronunciando una formula giuridica, si inchina a Còrace e lo chiama «dominus»; apparentemente sottomesso e docile, ma in sostanza con una freddezza tale da scavare, tra sé e l'usuraio che gli sta di fronte, un abisso incolmabile. Nel mondo di Còrace, un Filero può esistere solo come una vittima occasionale, fugace.

Sibilla è la buona vicina, prodiga di saggi consigli e di premure; un poco «mpaccessa», ma servizievole e premurosa, come si era tra poveri, quando si viveva in un paesaggio arcaico, non ancora corrotto dal senso di incomunicabilità della cultura di tipo superiore; è sensibile alla maggiore miseria dei suoi vicini, perché accomunata ad essi dall'appartenenza allo stesso «luogo», perché la vita di cortile, necessaria per l'angustia

dei bassi, rendeva tutti fratelli. Echione e Rosa sono i vecchi pertinaci, affamati sempre, ancora pieni di vitalità ma incapaci di produrre reddito; per essi, dover vivere chiedendo il pane agli altri è una necessità sgradevole ma ineluttabile, non un'abitudine che consente di vivere comodamente nel vizio, come lo è per Eumolpo. Echione ha il carattere del «padre», sincero fino all'accusa della disonestà del figlio, Rosa, invece, è la madre «vera»: in cuor suo sa che le maldicenze sul figlio sono vere, ma lo giustifica e litiga per lui (vv. 94-116); come ogni suocera, preferisce pensare che la cattiveria del figlio derivi dalla nuora, contro la quale impreca (vv. 80-92), però trasforma maternamente in un augurio la maledizione che le è sulle labbra, nella scena più bella dell'opera (vv. 368-433). E' la scena che giuoca tutta sulle opposte necessità dei due personaggi: la madre, che deve riuscire ad ottenere, il figlio, che deve riuscire a non dare. La madre suona la lira monocorde dei sentimenti naturali; il figlio intreccia una sinfonia di necessità personali, fino a pervenire ad un crescendo di invettive scambievoli, non dissolto neppure dal ritorno di Rosa ad un atteggiamento remissivo e materno. La moglie di Còrace, contro la quale si appuntano gli strali dei «suoceri» del Rocco, che non sfuggono alla comune regola, è Camilla: una venditrice ambulante di cianfrusaglie, che stenta la vita e la fa stentare a tutti i familiari, protesa com'è a favorire lo sforzo di Còrace, che sta tentando di capovolgere il suo destino; è animosa, perché decide di rivolgersi lei alla legge per opporsi ai camorristi. Quello che grandeggia è il personaggio di Còrace, non la sua meschina figura. La sua sopravvivenza nell'arte potrebbe anche essere affidata soltanto al monologo con cui egli inizia il secondo atto. Prima non compare in scena, ma di lui si parla, quasi per accendere intorno al suo personaggio l'interesse dello spettatore. La sua *Weltanschauung* sarebbe alquanto singolare, se, al momento del suo ingresso in scena, non avessimo già molti connotati del mondo in cui vive e della cultura della sopravvivenza necessaria nel suo ambiente. E' un ladro ed un usuraio, perché ha capito che solo avendo in mano un modestissimo capitale si può sperare di farlo lievitare e fare altri denari. Col furto il capitale è stato costituito ed ora bisogna farlo crescere lesinando, privandosi di tutto, fingendo miseria per sfuggire alla camorra e per sfruttare la generosità degli altri. Le sue tristi esperienze ed il suo desiderio di cambiare la sorte costituiscono tutta la sua cultura, che si trasforma in paideia ed in precetti da inculcare nell'animo e nella mente dei figli (vv. 830-870). Còrace è un malfattore ed un essere abietto, che però trova giustificazione nella tristezza della vita, perché in fondo potrebbe anche essere ritenuto buono: cede alla mamma la sua porzione di pane quotidiano (vv. 380-383) e perciò deve aspramente litigare con sua moglie e, proprio quando non vuole rendere conto della sua generosità ai figli, sostenendo che pane non ne vuole (vv. 931-932), gli piove addosso l'ingratitude dei suoi genitori. E' anche religioso, Còrace, ma a suo modo: è superstizioso e spera nella protezione celeste, indipendentemente dai suoi demeriti. Egli vive in un mondo dove i denari sono tutto, dove non c'è legge contro i delinquenti perché i magistrati sono conniventi degli assassini ... un mondo periferico, quasi emarginato e senza vita, senza industrie e neppure una elementare forma di commercio (vv. 75-76). Da un mondo così fatto e quale ce lo ha conservato Gennaro Aspreno Rocco con la sua commedia, si poteva uscire solo con la personalità spregevole di Còrace.

LA TRADUZIONE IN DIALETTO AFRAGOLESE

Leggere «Pediculi» nella lingua originale è cosa piuttosto agevole per chi abbia sufficiente dimestichezza con il latino, ma a me è sembrato opportuno proporre anche una traduzione in dialetto afragolese. Probabilmente, se avessi usato la nostra lingua nazionale, l'opera del Rocco avrebbe potuto assommare un maggior numero di lettori, ma io non avrei risposto al mio intento ed avrei rischiato di snaturare l'opera del Rocco,

disperdendo proprio quella cultura popolare che, tramite il suo latino, ci è stata conservata. In italiano avrei potuto ottenere una facile ed elegante traduzione, perché gli stilemi ed i termini usati dal Rocco sono stati largamente usati per il passato ed hanno una lunga esperienza di traduttori, che spesso hanno offerto ottime proposte di interpretazioni. Io ho voluto, invece, fare un mio esperimento in dialetto, riducendo tutta la sovrastruttura del mondo classico del Rocco nell'ambito della realtà sociale, linguistica e territoriale di Afragola, partendo dal presupposto che il Rocco abbia usato nel sottotitolo il termine «scenae» per indicare «scene popolari» (come già il Verga nella commedia «In portineria») e «domesticae» perché riguardanti la sua «domus», la sua patria, che fu Afragola.

Seguendo la via della traduzione in dialetto afragolese e riconducendo ogni riferimento classico all'ambiente «domestico» del Rocco, ho visto scomparire di colpo tutte le lamentate incongruenze e sono riapparsi, sotto i mentiti nomi classici, gli uomini che «vivunt nunc». A volte mi è sembrato di effettuare una retroversione, mi sembrava chiaro, cioè, che io stavo traducendo nella mia lingua materna un testo che dal dialetto afragolese era stato tradotto in latino. Così il «solum hoc» del v. 33 è stato riportato al popolare «pe nun v' 'a purtà a luongo», il ripetuto «dies diem trudit», di oraziana derivazione, è stato tradotto con «'o juorno vaie e vene», i versi 134-135 (in molli carne foetidi / nascuntur vermes) sono stati resi col proverbiale «'a carna tennera subbeto se nfraceta», «placentam volvere» con «avutà 'a zeppula», «colubra restem non parit» è traduzione del proverbio «'a serpe nun figlia funicelle»; e mi fermo soltanto a questi pochi esempi.

Talvolta anche i nomi di persona, soprattutto quelli non riconducibili al modello di Petronio, mi sono sembrati traduzioni in latino di soprannomi ancora vivi sul nostro territorio (Marcus Mannicius = Marcuccio 'o mannese, Quartilla = Quartarella, Sibylla = Sibbilia, Trimalchio = Zi' Marchionne, Philerus = 'o Faliero, Corax = 'o niro, ecc.); soprannomi che nella traduzione non ho voluto usare per timore di urtare la suscettibilità degli interessati. Allo stesso modo ho riportato alle corrispondenti realtà sociali afragolesi i riferimenti a quartieri ricchi o poveri dell'Urbe. Interpretando in questa chiave «Pediculi», si può leggere uno spaccato di vita paesana di fine Ottocento, fatto di brandelli di vestiti, di miseria materiale e morale, di lacrime e di pidocchieria; ho rivisto il mio vecchio vicolo e la cultura dei suoi abitanti, necessariamente ferma agli stimoli più elementari dell'uomo (fame, sesso, imprecazioni, ...).

Per questi motivi ho preferito portare a termine una difficile traduzione in dialetto afragolese, pur sapendo che l'impresa sarebbe stata ardua, perché esso, legato com'è alla sola cultura popolare, è forse più efficace ma sicuramente meno abbondante dell'italiano e del napoletano e avrebbe stentato a tenere dietro al latino del Rocco, in particolare per la sintassi e per i modi e i tempi dei verbi. Credo, ciò nonostante, di avere saputo evitare le forzature e le italianizzazioni e di essere riuscito a dare una traduzione che sembri autonoma dalla dipendenza del latino, pur rimanendo sempre fedele al testo. In assenza di modelli e di vocabolari, ho dovuto io per la prima volta proporre la trascrizione dei termini dialettali afragolesi, impresa tanto più difficile quanto più io sono andato alla ricerca di parole antiche, come di quelle più vicine ai tempi del Rocco. Ho avuto, così, speranza di conservare qualche relitto, che possa essere utile non solo agli studiosi di cultura subalterna ma anche ai linguisti. Circa il modo di trascrivere il dialetto afragolese, ho sperimentato diverse vie ed ho letto parecchi autori e grammatici napoletani¹⁷. Alla fine mi sono persuaso a confermare il modo digiacomiano, sia perché esso è il più noto per i valori letterari che ha espresso, sia perché esso mi è sembrato il più chiaro e logico. Ovviamente ho corretto quelle che

¹⁷ Anche per i glossari contenuti in appendice, cito soltanto: R. VIVIANI, *Poesie*, Guida, Napoli, 1977. S. DI GIACOMO *Poesie e prose*, Mondadori, 1977.

a me sono sembrate, anche in Di Giacomo, inesattezze ortografiche ed ho seguito la pronuncia degli Afragolesi, quando ho notato che la differenza di fonemi rispetto al napoletano fosse qualificante per individuare le peculiarità dell'afragolese. Ho ceduto soltanto nel conservare la /à/ in fine di parola, che però nel dialetto afragolese suona /ò/. Spero così di essere stato leggibile ed intelligibile, senza ricorrere all'alfabeto fonetico internazionale. Certo non posso escludere che sviste ed errori possano essere stati commessi da me o dal tipografo, ma prego il mio lettore di non attribuirmene di più. Certe oscillazioni, per esempio, nella trascrizione dello stesso termine, sono proprie del dialetto afragolese che a volte adatta la parola al tono della frase. In ogni caso sono cosciente di avere appena iniziato un discorso, che può sempre essere ripreso in altra sede e, se può essere utile, anche in privato. Ricordo, infine, che nelle parentesi tonde ho posto le didascalie che nel testo latino mancano; nelle parentesi quadre ho inserito tutto quello che mi sembrava scaturire chiaramente dal testo, ma che però non risultava scritto.

«PEDICULI» E' OPERA TEATRALE?

Spero di avere sufficientemente chiarito la validità artistica e letteraria di «Pediculi», denunciando la superficialità e la antistoricità dei giudizi finora espressi. Ma - si chiederà il mio lettore - «Pediculi» è anche opera valida per il teatro? A questo quesito io rispondo di sì, avvertendo che, come a me è sembrata opera letterariamente valida, questa commedia, soltanto quando mi è parso di avere trovato la giusta chiave di lettura, così essa può reggere alle scene soltanto, se l'attore perverrà ad una interpretazione efficace ed attentissima alle occasioni comiche che il testo offre e saprà trovare il giusto modulo per esprimere l'epicità, la drammaticità e la malinconica pensosità di alcune scene. D'altro canto, il moderno concetto che si ha dello spettacolo, ci ha da tempo abituati a superare l'abitudine e il gusto per gli intrecci e le trame (per quanto esso sia ancora tenuto desto da certo teatro partenopeo), spingendoci a considerare piuttosto il valore dei contenuti e l'arte delle scene proposte, tanto che «Pediculi» può bene apparire oggi come opera modernissima.

IL TESTO LATINO

«Pediculi» fu per la prima volta dato alle stampe, ma solo parzialmente, da Nunzio Coppola quando curò l'edizione postuma dei «Carmi latini editi ed inediti» del Rocco. La scelta dovette essere limitata alle scene che sembravano migliori; cioè la II, IV, VIII, IX e X dell'atto prima; la I, VI e VII dell'atto secondo e la II, IV e V dell'atto terzo. La stessa scelta fu ripetuta da Gaetano Capasso¹⁸ che confermò anche il giudizio già espresso dal Coppola a proposito della commedia. Quella da me presentata in questo volume è la prima edizione integrale dell'opera, curata sul manoscritto steso dall'autore, in bella copia, su 51 fogli di carta pergamena rigati a mano e rilegati insieme ad altre opere.

Il foglio numero uno è sgualcito e riporta, accanto al nome dell'autore, l'apposizione «presbyteri neapolitani». Lo stesso foglio fu ricopiato dalla stessa mano, ma in epoca evidentemente più recente, senza però la riportata apposizione. Evidentemente all'epoca della seconda copia, l'autore non poteva o non voleva più usare la qualifica di prete. La seconda stesura fu presumibilmente preparata per il concorso a socio dell'Accademia di

¹⁸ G. A. Rocco, *Carmi latini editi ed inediti*, a cura di N. COPPOLA, pagg. XXXI-XXXIV, e 65-87. G. CAPASSO, *op. cit.*, pagg. 306-315 e pag. 398.

S. Pietro in Vincoli, dopo che il Rocco aveva abbandonato, senza l'autorizzazione dei superiori, l'insospitale Casarea ed era di sua iniziativa tornato ad Afragola.

Il foglio più recente, poi, riporta l'indicazione, in alto a destra, di vv. 1150; l'ultima cifra, però, potrebbe anche essere un 9, perché lo zero ha una breve coda piegata verso sinistra. Forse il Rocco fece entrare in tale numero anche le ripartizioni delle scene, perché i versi, numerati da me per questa edizione (mentre il manoscritto non li numera), risultano essere 986 e niente lascia supporre un taglio o la perdita di qualche pagina. Alcuni salti involontari, durante la copia del manoscritto, sono reintegrati con un sistema di segni e riferimenti che hanno reso inequivocabile la loro giusta collocazione. La calligrafia è chiarissima e lo stato di conservazione del manoscritto e dell'intero volume è ottimo. La lettura del testo risulta pertanto scorrevole.

Ho soltanto verso la fine del lavoro abbandonato l'idea iniziale di corredare il testo di note esegetiche, perché esso è di facile lettura e perché la traduzione in dialetto afragolese offre già un modello, per chi avesse difficoltà e problemi di interpretazione, del modo da me ritenuto valido per decodificare il messaggio del Rocco.

GIUSEPPE GIACCO

BIBLIOGRAFIA

Registro qui tutte le opere citate nel corso della trattazione, ma ne elenco altre che pure hanno in qualche modo influito sulla stesura del presente saggio.

- 1) PASCOLI G., *Carmina*, nuova ed. con le traduzioni a cura di Manara Valgimigli, Mondadori, 1951.
- 2) PARATORE E., *La poesia latina del Pascoli*, in *Antico e nuovo*, Caltanissetta, 1966.
- 3) LUZI M., *Giovanni Pascoli*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Garzanti, 1972.
- 4) PETRONIO G., *L'attività letteraria in Italia*, Palumbo, 1980.
- 5) PASOLINI P. P., *Lo sperimentalismo linguistico del Pascoli*, in *Officina*, 1956.
- 6) CATALANO L. (a cura di), *G. A. Rocco, poeta latino*, profilo con una appendice di poesie latine italiane e dialettali, Roma, 1951.
- 7) ROCCO G. A., *Carmi latini editi ed inediti*, scelti e pubblicati con un saggio introduttivo su l'autore a cura di Nunzio Coppola e con prefazione del prof. Nicola Festa, soc. ed. «Dante Alighieri», 1929.
- 8) PISCOPO U., D'ELIA G., *Sud, miti e realtà*, Ferraro, Napoli, 1977.
- 9) SIPARI F. S., *Lettera ai censuari del Tavoliere*, Foggia, Tip. Cardone, 1863, in CROCE B., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, 1967.
- 10) GRAMSCI A., *Letteratura e vita nazionale*, Einaudi, 1950.
- 11) ANCESCHI L., *Le poetiche del Novecento in Italia*, in *Momenti e problemi di storia dell'estetica*, Marzorati.
- 12) CAPASSO G., *Gennaro Aspreno Rocco, il Virgilio cristiano*, La fiaccola letteraria, Napoli, 1956.
- 13) ALIGHIERI DANTE, *La divina commedia*, a cura di N. Sapegno, La Nuova Italia, Firenze, 1981.
- 13) DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Sapegno e N. Gallo, Torino, 1966.
- 15) VIVIANI R., *Poesie*, Guida, Napoli, 1977.
- 16) DI GIACOMO S., *Poesie e prose*, a cura di E. Croce e L. Orsini, Mondadori, 1977.
- 17) SALINARI C., *Storia popolare della letteratura italiana*, Editori Riuniti, 1962.
- 18) *Rassegna Storica dei Comuni*, organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, S. Arpino (CE), in particolare il n. 9-10, 1982, che contiene i seguenti pregevoli saggi:
CORCIONE M., *Rinnovata importanza delle vicende storiche locali nei nuovi orientamenti della ricerca storica*;
CAPASSO S., *Nuova dimensione della storia comunale nei programmi della scuola media*;
PEZONE F. E., *Persone e cose del mondo magico-religioso nella zona atellana*.
- 19) DE BOURCARD F. (a cura di), *Usi e costumi di Napoli e contorni*, Longanesi, Milano, 1977.
- 20) MARCHESE A., *Le strutture della critica letteraria*, S.E.I., Torino, 1982.
- 21) MARCHESI C., *Petronio*, Roma, 1921.
- 22) ROSTAGNI A., *Storia della letteratura latina*, Torino, 1954.
- 23) ALTAMURA A., *Il dialetto napoletano*, Napoli, 1961.
- 24) SALZANO A., *Vocabolario Napoletano-Italiano, Italiano-Napoletano*, Ed. Del Giglio, Napoli, 1979.

Ergo Corax homo est infelicitissimus.
 Hab. Atqui multam Corax habet pecuniam....
 Cor. Erras, Habinna.
 Hab. Non erro.
 Cor. Sed falleris.
 Hab. Non fallor equidem. Videsin Philerum, Chrysidem,
 Scaurum?
 Cor. Omnes nescio.
 Cam. Juline Prescub
 Dixisti vitlicum, cui nomen Philerus est?
 Hab. Hunc, Accipit! Huic tu multam pecuniam,
 Ut alii, commidasti: nuperque Philerus
 Pactum tibi foenus dedit.
 Cam. Habinna, falleris.
 Nam Presculus Coracem per Philerum suum
 modo accepit. Crax ibit, Sest Jupiter
 Quid velit.
 Hab. At mentiris, Cassitta, Apocham aspice,
 Quam modo sua manu tuij scripsit Co-rax.
 Nonne hanc Apocham nuper scripsisti, bene Corax?
 Cor. Equidem scripsi, sed non pro me scripseram Apocham.
 Hab. Pro quo?
 Cor. Pro quodam Marco equite ditissimo.
 Vix intercessor ego, vix proxeneta sum.
 Hab. Igitur per te Marcus hic, eques ditissimus,

Una pagina del manoscritto dei «Pediculi» (vv. 739-756)

**PEDICULI
SEU
SCENAE DOMESTICAE**

**COMOEDIA
JANUARI ASPRENATIS ROCCO
IN TRES ACTUS DIVISA**

Personae:

ECHION, Senex, Rosae maritus.

ROSA, Anus, uxor Echionis.

SIBYLLA, mulier vicina.

EUMOLPUS, Senex, amicus Echionis.

CORAX, Echionis filius.

CAMILLA, uxor Coracis.

ASCYLTOS, ENCOLPIUS, GITON, filii Coracis.

PHILERUS, debitor Coracis.

HABINNAS, sicarius.

Nonnulli ima de plebe homines.

Quid me spectatis constricta fronte Catones,
Damnatisque novae simplicitatis opus?
Sermonis puri non tristis gratia ridet,
Quodque facit populus candida lingua refert.

Ex satyrico PETRONII ARBITRI opere.

PROLOGUS

*Non ut poeta malus, ego ad vos fabulam
Expositurus venio, spectatores boni.
Quippe expudorata mihi nec frons, nec caput
Durum, nec acuta sunt in fronte cornua.
Contra mores venio reprehensus malos 5
Ipse bonus, qui tot occupationibus
Distentus passim frustra resecaans temporis
Hanc scripsi fabulam. Diligo nam patriam
Meam, meosque sic diligo cives, meos
Dulces veluti fratres et amicos candidos. 10
Homines enim quidam vivunt nunc temporis,
Quos Fors Fortuna levis in altum sustulit
E luto faecis et foedis e sordibus,
Sed tamen in ipsis usque spurcitiis manent.
Pediculosis ortus e parentibus 15
Corax nescio quo pacto dives est cito.
Pediculosus at remanens vitam sordidam
Vivit, suosque gnatos eadem perdocens
Praecepta modo verbis, modo exemplis, sibi
Nititur, uxore propitia, facere pares. 20
Quare plebs intuens hos homines clamitat:
Pediculosi, quamvis uncti perbene,
Atque refecti, pediculosi permanent.
Audite fabulam, et si quid vobis boni
Ex ipsa proveniet, nobis vos plaudite. 25*

ACTUS PRIMUS

SCENA I

Rosa

Ro.: Heu! Heu! Jam lassa sum! ... Usque et usque contero,
Contundo, occido! ... At perdo tempus et oleum.
Pediculi maledicti! Nasci, crescere,
Multiplicari unum est; nam coeli stellas super,
Maris super arenas hac in subucula 30
Pediculorum est vis! Pediculis scatet
Lectus, pediculis tota haec scatet domus,
Solum hoc, hi parietes pediculis scatent,
Qui me miseram, et meum senem virum impetunt,
Devexant, sollicitant, mordent. Ne perbreve 35
Quidem stamen ab oriente sole ducere
Ad hanc horam potui: contundo, contero
Pediculos ... Fusi quiescunt et coli,
Latrat stomachus ... Pediculorum e caedibus
Numquid mihi provenient heu miserae nummuli? 40
Malam in crucem abi, pediculosa subucula;
Qui in te perpetuo nidificant pediculi
Suis te morsibus vel totam devorent,
Vel ego te comburam subpositis ignibus.

SCENA II

Sibylla, Rosa

Sib.: Oho! Rosa, quid sola peragis Cui irasceris? 45
Pediculisne, qui sunt in subucula
Hac centonaria?
Ro.: Abi vel tu in malam crucem,
Sibylla; riden? ... Ego vero, ut nunc rideam,
Tam laeta non sum; lassa sum, atque ira flagro.
Ursi fumantem nasum ne tentaveris, 50
Sibylla; jam sum lassa, atque ira exaestuo.
Hodie, heri, nudiustertius, interdium,
Noctu, cimices, ricinos, pediculos neco,
Occido, contero. Sed incassum. Meum
Laborem operamque perdo. Ego non dormio; 55
Meus Echion, senex, aegrotus, lumina
Nec vel brevi occludit somno; se perfricat
Ad sanguinem usque vividum miser meus
Ille Echion! ...
Sib.: Ne graveris; haec incommoda
Profecto aestivum tempus nobis parturit. 60
Ro.: Quin haec fumosa simul ruinosa est domus,
Parietes rimosi et corrosi tempore.
Trabibus ex ipsis heu! descendunt, concidunt,
Se praecipitant foedi, molesti cimices,

Centeni, milleni, totumque hunc lectulum Invadunt, obsident, famelici occupant, Et pessumi impetentes mordent pessume. Heu! heu! scarificationes cerne ad brachia, Ad crura, ad pectus! Sed frustra scalpis, fricas,	65
Scabis, vellis; veluti e dumeto, e lectulo Fugis. At domino hujus casulae eveniat male, Qui pensionem et inquilinos scit bene, Domorum structores nescit. Sib.: At est sordida Paupertas, quae tot abundat foedis vermibus.	70
Ro.: Paupertas? Etiam paupertas. Heu! non habes Unde emas vel tantillum telae aut pannulum. In crassis autem, sordidisque vestibus Facile importuni nidificant pediculi.	75
Sib: At filius ille tuus Corax nil dat patri? Nil tibi largitur matri? Ro.: Ingrati filii!	80
Ingratus nimium Corax! ... Nihil heu! dant filii! ... Hos concipis, gremio gestas et parturis; Alis lacte, foves, lavas, et curis omnibus Nutris: Inde tibi quid lucri? Nihil! Nihil! ... Si ducunt uxores, perdes tunc omnia.	85
Patrem, matrem, fratres, sorores et domum Ipsam excordes repellent ex animo procul. Sib.: At nurus? ... Ro.: O quam bene illam diceres canem, Vel rabidam tigrem! Panis ne buccam quidem Ab illa expecta. Filium ei meum dedi,	90
Quem, crederes Deae Fortunae filium; Vel plumbum fit totum. aurum in illius manu! Sib.: Avarus est; quae alii projiciunt, colligit Is diligenter. Ro.: At, quaeso, quae colligit?	95
Dic, sodes, cur avarus filius meus? Mihi matri in filium convicia dicere Licet; at audire ex aliena lingua haud fero. Sib.: Rosa, desiste moveri. Dissuta obstragula, Consumptas soleas, ampullarum fragmina, Et scruta, et ossa, pertusosque pileos,	100
Usuque attritas vestes, fractasque strigiles, Clavosque refixos, per plateas, et per vias Corax avarus colligit. Foedum hoc quidem; Is numquam coelum suspicit, usque despicit Terram perscrutans quae prompta captet manu,	105
Quaeque domum ferat, ut augeat peculium. Ro.: Ita habet, Sibylla, res: non est quod denegem. At ego magni habeo, qui divitiis omnia Postponit, et parvi, qui avaros despicit. Opes qui magnas contemnit, dum possidet, Et spernit avarum, animo hunc invito laudibus Extollit, si miseriae causa sit sibi Dicendum avaro: Tanti, quanti vis, mihi	110

Centum asses commoda. Si fieri vult Corax
 Dives, dives fiat meus ille filius. 115
 Crede mihi, Sibylla, nec fallit me opinio,
 Habes assem, asse vales, habes, habeberis.
 Sib.: At at Camilla domi non est. Gnatum roga,
 Det saltem. tantum panis quantum hodie tibi
 Tuoque marito sufficiat. Dies diem 120
 Trudit. Quid cras futurum noli quaerere.
 Quae non expectes, Jupiter haec bonus dabit.
 I, Rosa; fortunam tenta, audentes quae juvat.
 Ro.: Ibo, tentabo. Sibylla, vale.
 Sib.: Et tu, Rosa, vale.

SCENA III

Rosa

Ro.: Ibo, ibo festinanter apud gnatum meum. 125
 Avarus nae est, sed rem tentare nihil nocet.
 Fortasse vel panis buccam dabit mihi.
 Camilla domi non est. Gnatum vel lacrymis
 Mater ego flectam. Pectus inexpugnabile
 Expugnabo suspiriis. Turpissimam 130
 Avaritiam vincam. Adde quod est uxorius,
 Et quidquid impotens Camilla jubet, facit,
 Severa quod illa prohibet, nequaquam facit.
 Nimis bonus est. In molli carne foetidi
 Nascuntur vermes! O si virgae haud parceret! 135
 At nos foemellae sic a natura sumus;
 Dominari cupimus, imperare quaerimus,
 Maritis pro asinis utimur. Hi stratum ferunt
 Ac pondus, at nos de lucro disponimus.
 Ibo; sed faxit Deus ut uxorem domi 140
 Non inveniam: Nihil, illa praesente tigride,
 Loquar; simulabo, dissimulabo callida.

SCENA IV

Eumolpus, Rosa

Eu.: Salve, Rosa; nosco te vulpem vaferrimam,
 Tam bene scis simulare et dissimulare omnia.
 Ro.: Abi in malam crucem, Lupe voracissime. 145
 Eu.: Dixisses potius: Abi ad Marcum Mannicum.
 Ro.: Hunc saepe visis, et Quartilla fame perit.
 Eu.: Heri Quartillam eo duxi cum filia
 Scintilla. Comederunt, biberunt, ebriae
 Factae. Tum potum illae trahendo me senem, 150
 Ego illas potas nostrae tandem limina
 Domus beati ad multam noctem tetigimus.
 Ro.: Quis te felicior?! ...
 Eu.: Romano ipse melior
 Sum equite.

Ro.: Quid tum aliae filiae?	
Eu.: Nos excipit	
Fortunata furens, in nos probra mille evomens:	155
Vos, inclamat, recocti estis: nos teximus	
Incoenatae: indulgetis vos usque genio,	
Nos lacrymis. Vivere mendicando est commode	
Vivere: Numentanam extra portam tu, pater,	
Quod congeris, voras: Marcus Mannicius	160
Crumenam evacuat tibi, nos conficimur fame.	
Ro.: Quid, Eumolpe, comestis?	
Eu.: Longum esset dicere	
En quae recordor: Sanguiculos atque botulos,	
Gigeria, caseum, singulasque cochleas,	
Omasi frusta, pernam, hepatica cum sapa,	165
Oxygarum, panem mellitum, bellaria.	
Vini vero quantum voluimus, hausimus.	
Ro.: Lucullus haud ita! ...	
Eu.: Numquid me est ipse melior?	
Ro.: At quid vis, Eumolpe? Exeundum mihi domo.	
Eu.: Quem. quaerebam, domi non est. Ubi Echion?	170
Ro.: Summo mane exivit.	
Eu.: Quod petiit oppidum?	
Quanam via? Cur tam cito?	
Ro.: Ignoro omnia.	
At cur Echionem. quaeris, o carissime?	
Eu.: Mortuus heri est Lycurgus eques ditissimus.	
Hic testamento cuique reliquit pauperum	175
Partem suae substantiae. Mannicius	
Hodie tantum vini et cibi nobis dabit	
Aere illo, quantum quisque volet. Mors divitum	
Est pauperum solatium: vel quattuor	
Bibam sextarios: bene lauteque comedam;	180
Domum madidus redibo. Rosa, vale: Echion	
Me certe expectat ad Marci Mannicii	
Popinam, hodie nequaquam immundam. et sordidam.	
Ro.: Vale: Lycurgi devora substantiam:	
Venirem, nisi me distinerent plurima.	185
Echionem illic invenias faxint Di bonil	

SCENA V

Rosa

Ro.: Heu tempus perdidit loquendo cum lupo	
Voraci, qui nil nisi vinum et cibos crepat.	
Fuissem jamdudum ad domum gnati mei.	
Velocior incedam. Ad Marcum Mannicium	190
Fortasse comedet Echion. Quod mihi dabit	
Filius, ego comedam ... Trudit dies diem.	
Jam portas claudio. Bene mihi vortant omnia.	

SCENA VI
Echion, Rosa

Ec.: Aperi jam, portas pande; cur claudis, Rosa?
Heu! Heu! cado, deficio ...
Ro.: Ingreditor, bone Echion; 195
Sede, quiesce: viarum tu lassus advenis.
Ec.: Deficio immo a jejunio. Circumagi
Omnia videntur mihi, cruraque nutant mea
Heu! Heu! fame jara pereoo!
Ro.: Parumper sustine.
Eo ad Coracem filium. Camilla abest; 200
Ac solum et opportunum nanciscar domi,
Qui iniquam sortem miseratus meam dabit
Panem mihi. Echion, parumper sustine.
Ec.: Abi, propitia Cerere, et cito revertere.
Ro.: Abire atque redire horae momentum puta. 205

SCENA VII
Echion

Ec.: Eheu! pulices, cimices, ricini, pediculi
Quotque creavit vermes molestos Iupiter
Omnipotens, corpus morsibus meum petunt.
Hoc mane, elapsa nondum quarta vigilia,
Domo exivi, lentoque perveni gradu 210
Hoc forti innixus baculo ad Appiam viam.
Ibi glareae super cumulo secus viam
Jacens tacitus expectabam cuinam ad stipem
Manum porrigerem tremulam: at inter plurim
Heu! transeuntes vix tres misericordia 215
Moti stipem erogarunt, vilem nummulum.
Canicula jam furebat: corpus tunc meum
Calore exaestuans pediculos vomit.
Brachia, pectus, collum invadunt pediculi,
Pediculis bracciae albicant repentibus, 220
Euntibus, redeuntibus: hos dum contero,
Alii superveniunt, quos gnarus eneco:
Alii succedunt; hecatomben ego novam
Facio. Pediculorum functus caedibus
Surgo, revertor ostiatim quaeritans 225
Incassum panem. Habent quod edant pediculi:
Ego, quod edam, haud habeo. Expecto Rosam meam.
Avari filii panis sero venit!
Eo dormitum; decipiam somno famem,
Si me somnum carpere pediculi sinant. 230
Eumolpus amicus ad Marcum Mannicium
Extra portam Numentanam me ducere
Volebat ... Ne rheda quidem! Fessus cado,
Et deficio. Senectus ipsa morbus est.
Eo dormitum. Mox Rosa panis frustulum 235

Feret: sedabo latrantem pane stomachum.

SCENA VIII
Echion, Sibylla

Ec: Oho! quis importunus pultat ad ostium?! ...
Sib.: Aperi, Echion.
Ec.: Quis es?
Sib.: Sibylla.
Ec.: Endogredere;
Nec sera, nec pessulus aedes claudit pauperis.
Sib.: Accipe, comede, bone senex; ecce ut aestuant 240
Rapistra!
Ec.: Odorem sentio gratissimum!
Revivisco, recreor! Jam redeunt robora!
O bona vicina, Di semper te prosperent!
Sis semper felix, semperque beatissima.
Avari filii panis sero venit! 245
Sero venit! ... Surgam et vorabo rapula.
Sib.: Surge, comede jam, stomachum refove tuum cibo
Hocce salubri.
Ec.: Sibylla mea carissima,
Avari filii panis sero venit!
Quam sunt jucunda, et suavia, quin, dulcissima! 250
Sibylla, Di boni te semper prosperent.
Sib.: Tace, comede! ...
Ec.: At senectus est loquacior
Condita melle sunt vere!
Sib.: Blatero, tace:
Ne semper eandem cantilenam mihi canas.
Ec.: Avari filii panis sero venit! 255
Sero venit! ... Sibylla (Di te prosperent)
O si tantillum vini! ...
Sib.: At desunt nummuli.
Ec.: Illa in crumena vix asses sunt quattuor;
Ipsis vini sorbillum mihi, quaeso, emitto,
Ne peream; opus, Sibylla, bonum jam perfice. 260
Sib.: Eo libenter.
Ec.: Et ecce in promptu nummulus
Atque triental.
Sib.: Curram vento vel ocyor.

SCENA IX
Echion

Ec.: Laetare, Echion; sat bene comesti; mox bibes;
Quid cras futurum, noli, noli quaerere.
Cras ostiatim rursus ibo, si nihil 265

Mihi dabit filius. E rudi hoc Rosa sacco
 Hac nocte consuet capax bisaccium.
 In alteram partem panes, in alteram
 Injiciam, quodcunque misericordia conferet.
 Dicent homines mendicando me vivere? 270
 Non erubescam aeger, senex et impotens.
 Gnatus meus erubescat, qui panem patri
 Avarus sordidissimus mihi denegat.
 Si scirent homines, unde sit peculii
 Meo Coraci fermentum! ... Fit, quod Dii 275
 Volunt. Cadit murus, cito plana fit via.
 Trimalchionem Fortuna levis dejicit
 Sternens humi: Coracem egenum sublevat;
 Flet Fortunata, Camilla laetatur. Corax
 Uno die centum millia sestertium 280
 Sibi conrotundavit!

SCENA X
Sibylla, Echion

Sib.: Dic potius, Echion,
 Haec involavit, tota expilata domo
 Trimalchionis.
 Ec.: Venisti jam? Pervolas,
 Non ambulas.
 Sib.: Id est alio traducere
 Sermonem. Ne comburatur, care Echion, 285
 Placentam volvis.
 Ec.: Ausculta me: tu volas,
 Non ambulas.
 Sib.: Olim volabam: nunc dolent
 Genua mihi. Quicquid facio, dura miseria
 Coacta facio. Nil omnino peragerem,
 Si Dî necessitatem duram tollerent. 290
 Detrude curas vino gelido: jam bibe.
 Ec.: Bibo libenter ... Oh! revivisco, recreor!
 Anne Falernum? Anne Chium? Anne vinum est
 [Massicum,
 Aut Creticum? Generosi Bacchi hoc poculum!
 Sib.: Tace, locutuleje! Haec sunt fugientia 295
 Vina.
 Ec.: Ideo vanuere? Triental ebibit.
 Heu! subito vanuere. Triental ebibit.
 At hoc parvum est! Capaciores amphorae
 Vix Aedepol! sitim possent extinguere.
 Sib.: I dormitum, Echion. Bibisti perbene. 300
 Stertentem Rosa fac inveniat.
 Ec.: Ibo; vale,
 Et claude portas, ne culices etiam mali
 Intrent, turbentque somnum.
 Sib.: Jam factum puta.

CHORUS

Qui natus est in pergula,
Foedoque pastus stercore,
Non somniat palatia,
Opima nec convivia.

305

ACTUS SECUNDUS

SCENA I

Corax

Cor.: Ex nihilo fit nihil. Experientia sic docet,
Sic omnes in scholis philosophi dictitant
Suis discipulis. Verrebam Lucretii 310
Cari domum, cum hanc audivi sententiam.
Ergo, nec fallor, e pulcibus pulices
Fiunt, cimices e cimicibus, e pediculis
Pediculi, ricini e ricinis: sic Aedepol!
Alma pecunia parturit aliam pecuniam. 315
Mei parentes mihi nil, nisi pediculos,
Dederunt, cum duxi uxorem Camillulam,
Et hanc: a socero sponsam sine dote, fateor,
Habui. Pediculi dabant pediculos,
Et nos natos pediculosos. At dies 320
O felix! Hora o felix! Momentum inclytum,
Quo nactus sum primum semen pecuniae!
Uno anno potui condere in mea arcula,
Res mira quidem! centum millia sestertium.
Hinc crevit amor nummi, quantum pecunia 325
Crescebat ipsa. Negabam uxori, filiis,
Mihique cuncta. Vivebam, ut iam vixeram,
Et nunc vivo, vitam multo miserrimam.
Nunc quoque squalida domus, vestesque squalidae,
Nunc quoque mihi lectus est coquinaque sordida, 330
Cum priscis vixi et vivo pediculis meis,
Qui mihi cesserunt ab avis, ut patrimonium.
Edebam panem viliores ut nunc edo.
Dies festos non novi, aut bacchanalia.
Pedester semper eo nunquam usus commodo 335
Carpento, nunquam equis, ut divites solent.
Brevi de mensa nunquam discessi satur;
Vinum emi nunquam, laniam novi neminem.
Focus friget saepe per hebdomadas integras.
Lucerna dormit dum luna in coelo emicat; 340
Luna deficiente, in tenebris tu crederes
Lucernam spirare, adeo exile ellychnium!
Sic faciundo, sic vivendo pecunia,
Quae mea facta est, aliam genuit pecuniam:
Eandem sic vitam semper miserrimam 345
Ducendo inter meos caros pediculos,
Centum millibus adjunxi centum millia
Alia sestertium. O nimium felix dies!
O felix hora! O momentum nimis inclytum,
Quo nactus sum primum semen pecuniae! 350
(Tibi terra levis, Trimalchionis candida
Umbra; tuus gnatus factus est ditissimus)
Heri sestertios enumeravi meos,

Hodie jam crevere. Beor hoc, nimis beor!
 En centum alii sestertii crescunt mihi! 355
 Hinc ad paucas horas alii centum mihi!
 Et cras pro commodata jam pecunia
 Alii centum mihi! Nihil emendum est mihi
 Hodie, nihil, nihil. Panem habeo pro meis
 Gnatis: lympha in puteo non deest pellucida: 360
 Ad vitam sufficiunt homini panis et aqua.
 Multiplicentur, crescant hi pauci nummuli,
 Hac in crumena qui resonant. Dies diem
 Trudit: cibus ex ore in ventrem; at pecunia
 Semper vivit, semper regnat, semper micat. 365
 Salvete, nummi; salve, felix. arcula;
 Te protegat usque et defendat Deus Arculus.

SCENA II
Corax, Rosa

Cor.: Atque haec quid modo vult ad me veniens?
 Ro.: Ut vides
 Me venientem, quid, gnate, tecum mulstas?
 Euge, euge, fili mi! Haud pro me, si quid volo, 370
 Sed pro patre tuo, qui longa perit fame.
 Cor.: Quid euge narras, o mater?! ... Pediculi,
 Quos mihi dedisti, late crescunt in dies.
 Numquam, Aedepol, potui nummo nummum addere.
 Super illa pensili tabula sunt vix duo 375
 Panes. Camilla, priusquam exiret e domo,
 Illos ambo aquilino notavit lumine.
 Omnia circumspiciens mulier vaferrima:
 Hi dixit, duo panes vix nobis satis erunt
 Hodie. Quare tantum queo panis tibi dare, 380
 Quantum aequè partiendo inter nos singulos
 Pars est mea. Et ecce mea quae tota est portio;
 Hanc habe, et abi, ne jam forte Camilla veniens
 Me dantem, teque accipientem dura increpet.
 Ro.: Camilla?! ... Camillae num te portavit sinus?! ... 385
 Camillae lac num tu suxisti parvulus?! ...
 Hic te portavit venter, haec et ubera
 Te lactavere, te manus hae pannulis
 Involverunt, atque ligavere fasciis.
 Ingratus es tu, qui Camillam tam times! 390
 Est tua culpa, tuus si pater longa fame
 Perit, si tot pediculis consumitur!
 At quid verba isthaec demens ego perdo? Tuos
 Non curas filios, non te ipsum, non patrem,
 Non matrem. Gnate, quidnam curas, perditte?! ... 395
 Hoc, quod mihi didisti hodie, tecum feres;
 Heres vorabit congestam pecuniam.
 Cor.: Pediculos relinquam haredi, bona parens.
 Crede mihi, ex nihilo nil fit; e pediculis

Alii pediculi, atque e nummis nummuli Fiunt. O si foret vel unus nummulus! Ita sed jubet summus Jupiter! In sordibus Conceptus; natusque in sordibus, in sordibus Vixi; restat, ut idem moriar in sordibus.	400
Ro.: At homines, gnate, non ita de te sentiunt. Audiui nuper, et id dicebant clanculum Viri graves, te commodasse plurimis Sestertium ingentem numerum, teque in dies Vel plura commodare posse millia, Et multas dare minas, et saepe Attica Talenta multis.	405
Cor.: Dare quin centum millia Pediculorum cito possem volentibus Mutuo ... Dilecta mea parens, habe atque abi, Camilla ne veniens nos duriter increpet. Falluntur homines, et tu, mater, falleris. Vix intercessor et vix proxeneta sum. Hac arte raro aliquid mihi lucri provenit. Heu! servitutum servio vilissimam!	410
Saepe ego, tanquam caballi, loco operam meam, Tanquam muli, tanquam asini! ... Si scires, parens ... Huic lavo pedes, et callos ac unguis seco; In balneis privatis tergo linteo, Aegrorum perfrico corpora nuda; porrigo Medelas, matulas purgo, centum servio Dominis emendo pro victu ad tot filios Sustentandos. Ex nihilo, mater, fit nihil: Gignuntur ex pediculis pediculi, E nummis alii procreantur nummuli.	415
Abi, bona mater; jam Camilla venit ferox. Ro.: Vale, fili; pater tuus fame perit! ... Cor.: Vale?! ... Abi in malam crucem ... Te perdat Jupiter. Ro.: Tu ... vive; te servant Numina, teque adjuvent, Ingrate Nerone fili ter crudelior.	420
	425
	430

SCENA III

Corax

Cor.: Ergo meum, meaeque uxoris vanuit Consilium! Illa anus pediculosa, sordida Turbavit mentem meam, abalienavit meas Res, totamque domum pessum dedit. Illam furens Notus eradicet vetulam. Hodie aut fames mihi Toleranda, aut erogandi hi cari nummuli. At malo siccus esse quam vel parvulum Facere sumptum. State in crumena nummuli, Manete. Oh! Quanta jam capior dulcedine! ... Cras crescetis, nostri sicut pediculi. Uxori me panis comedissem referam Partem, quae deest, suum ne contra me caput	435
	440
	445

Labuntur horae? Aeternus hic est dies, erit
 Aeterna nox. O currant horae, et crastinus
 Dies luciscat cito! Centum alii in arcula, 485
 Centum alii erunt! ... Crescant, crescant pediculi,
 Modo crescant et nummi. Exibo, quaeram meum
 Per urbem debitorem, memoremque faciam:
 Atque ipse par est solvendo sine dubio.
 Ibo, quaeram; dicam ... Cras fiam ditior. 490
 Crescant pediculi, modo crescant nummuli.
 Sed nec venit uxor, nec redeunt gnati e schola.
 Nullo custode relinquere domum noxium est:
 Expectabo, dum filii veniant mei.
 Ipsi custodient vigiles arculam meam 495
 Una Deo Arculo. At lares ecce repetunt.

SCENA VI

Corax, Encolpius, Giton

Cor.: Vos, gnati, sospites redisse gaudeo.
 At ubi Ascyltos frater?
 En.: Remansit in via.
 Cor.: Ubinam?
 En.: Non procul a nostra domo.
 Git.: Ad Apollinis
 Cor.: Numquid fieri sacerdos Ascyltos cupit 500
 Apollinis?
 En.: Et in vestibulo quidem sacra
 Fiebant.
 Cor.: Sed nos vix capite censi sumus.
 Pediculos habemus: plabeji sumus,
 Pediculos habemus pro patrimonio.
 Haec mea fuit, et haec vestra hereditas erit, 505
 Pediculi, pediculi. Exibo, et cito
 Redibo. Manete hic vos: custodite atrium
 Hoc diligenter.
 En.: Quod xis, factum jam puta.
 Cor.: Jam custodite diligenter atrium,
 Domum, res omnes.
 En.: Pater, abi bono animo. 510

SCENA VII

Encolpius, Giton

En.: Giton, ridiculus mus tuus magister est.
 Git.: Tuusque terrae tuber est.
 En.: At falleris.
 Quippe magister meus geometriam docet,
 Historiam, Criticen, literas lapidarias
 Callet: centum scit assis, nummi, ponderis 515
 Partes. Tuus at magister ignorat decem
 Etiam partes, nec librum ab oculo perlegit.

Git.: Quin me docuit, et bene scio partes decem,
 Et libros, etiam Graecos, ab oculo lego.
 Meus magister rethoricam scit, et optumo 520
 Jure putest dici philosophus.
 En.: At jungere
 Verbum nescis verbo; pater eheu! perdidit
 Datas mercedes; didicisti prorsus nihil.
 Si sapis atque potes, haec mihi solve enigmata:
 Dic, age, Giton: Ecquis hominum longe venit, 525
 Et cito venit? Mihi solve, solve ex tempore.
 Git.: Qui genio non indulgens recto tramite
 E longinquis regionibus domum redit.
 En.: Mihi solve, solve; hoc facile fuit; dic, age, cito:
 Ecquis homo currens non movetur e loco? 530
 Git.: Qui, cum loca vel dissita praesens jam viserit,
 Stans et percurrit mente. At at hoc aenigmate
 Vel uno hodie tuam tento sapientiam:
 Responde, solve, frater mi dulcissime ...
 Satagis, trepidas, ut in matella musculus. 535
 Ecquis homo crescit et minor fit? Haesitas,
 Taces ... Nil inquis? Hoc, sodes, enuclea.
 En.: At impossibilia, frater, proponis mihi:
 Ad impossibilia nemo tenetur; scis bene.
 Git.: At facile est quod volo; en, frater, solutio: 540
 Quicumque vere magno ingenio est praeditus
 Eo est demissior, quo fit sapientior.
 En.: Non solvis Marte tuo, Giton, aenigmata.
 Git.: Nec tu Marte tuo proponis, fratercule.
 Doctus nemo natus: quod scimus, didicimus: 545
 Nil indictum dicimus et, si quid dicimus
 Insigne, hoc insignes praedocuerunt viri.

SCENA VIII

Ascyltos, Encolpius, Giton

As.: State ante portas et custodite atrium! ...
 Hoc iterum ac saepius, fratres carissimi,
 Ut qui fures timet, mihi nuper in via 550
 Inculcavit in aurem pater.
 En.: Pater Aedepol
 Nos janitores facit ex auditoribus!
 Git.: At quid custodiendum nobis est?
 As.: Nihil.
 En.: Nihil?! ... Pater habet chartulas in arcula.
 As.: Quas chartulas narras? an quae lusoriae? 555
 En.: Nequaquam. Nosco enim chartas lusorias.
 As.: Quas ergo chartulas ais, o stultissime?
 En.: Quae lege dudum in usu sunt pro nummulis.
 As.: Has ergo chartulas, Encolpi, pater habet?
 Habet pediculos. En ut perambulant 560
 Tuos per humeros!

En.: Nec magna tibi deest choors
 Pediculorum hac illac discurrentium.
 Ascylte, pater habet chartas in arcula.
 As.: Utinam pecuniam haberet! Non fleret diu,
 Non fleret noctu.
 Git.: Heri vidi nostrum patrem 565
 Attente numerantem nescio quas chartulas.
 Ipse ut me vidi, expulit iratus domo,
 Ut qui videri noluisset.
 As.: Tu quoque
 Chartas? erant sane chartae lusoriae,
 Quas nos adolescentes vel cernere dedecet. 570
 En.: At cur isthaec circumspectio? Cur cautio
 Tanta est, qua custodiri volt atrium pater?
 Fures numquid secum possunt ferre atrium?
 Numquid domum hanc miserrimam? Puto in arcula,
 Ascylte, pecuniam servari plurimam. 575
 Git.: Quem nudius tertius inveni nummulum,
 Ipse voluit, atque laetus illa in arcula
 Abdidit. Haec igitur est pecuniaria
 Profecto arcula.
 As.: Giton, sit res, ut asseris;
 Quid hoc? Num credendum patrem esse divitem 580
 Id suadet? Ipse servat hac in arcula
 Vix pauculos ademendum panem nummulos.
 En.: Ut es simplex, Ascylte! Dissimulas quidem.
 Tu major natu perbene noscis omnia.
 A patre, mutuas sumpsit pecunias 585
 Philerus, nec non Seleucus, Ganymedes, Lycas,
 Et caeteri quidem levioere foenore:
 Sed graviore, ut fama est, pater pecunias
 Collocat.
 As.: Unde id nosti, Encolpi dulcissime?
 En.: Heri perambulabam solus in foro, 590
 Et ecce nimbus urceatim detumens
 Coegit omnes in tabernas proxumas
 Fugere. Ego conspicatus diversorium
 Me eo recepi imbris vitandi gratia.
 Ibi seorsum sub tecto homines quattuor 595
 Armati sica, bene vestiti, perbene
 Curata cute erant.
 As.: Nempe sicarii! ...
 Git.: Sicarii?! ...
 En.: Isti colloquentes talia
 Referebant, nescio qua feritate pessima.
 As.: Audistin tu patris nomen?
 En.: Decies quidem, 600
 Et caput unus movebat heu! ferocior.
 As.: Nil his addebant?
 En.: Frater mi, vel plurima.
 As.: Refer et haec.
 En.: Ajebant: Coraci hereditas

Nulla unquam cessit: fuit hominum pauperrimus,
 Erat homo ne dupondarius quidem. 605
 As.: Perge.
 En.: Parentes pediculosos ipse habet:
 Trimalchioni plurimas is surpuit
 Olim merces, quas, quanti voluit, vendidit
 Noctu, nunquam diu, semperque clanculum.
 Ab asse narrat se crevisse; crescere 610
 Foenore, furtis, avaritia modo potuit
 Paratus vilem quadrantem de stercore
 Tollere mordicus et nunc, cum sit ditissimus.
 Oper congestas furto ac turpi foenore
 Quis agere, quis ferre vetat?
 As.: Dî vestram fidem! 615
 O misera nostra mater! o miser pater!

SCENA IX

Corax, Ascyltos, Encolpius, Giton

Cor.: O pater, o mater, miseri?! ... Quae nobis mala
 Impendent?! Quae ruina aut infortunium?! ...
 Dicite, narrate jam, ne dispeream metu.
 As.: Nullum malum, pater.
 En.: Nullum infortunium. 620
 Git.: Nulla ruina.
 Cor.: Ascylte, loquere, dic, narra omnia.
 Tu, tu exclamabas, vox tua erat, loquere cito:
 Cur miser est pater?
 As.: Hoc, crede, pater, non dixeram.
 Cor.: At omnia ni dixeritis, hoc ipse baculo
 Ossa male vobis tundam, ut in mortario. 625
 Adhuc tacetis? Oh! narrate, dicite!
 As.: Heu! Hui! pater, mihi fregisti brachium!
 En.: Heu! hui! desiste, sodes, a verberare, pater,
 Mihi humeros contudisti!
 Git.: Heu! hui! mihi manum
 Contrivisti: me verberare desine; 630
 Dicam, narrabo omnia.
 Cor.: Fave, age, citissime.
 Git.: Encolpius in taberna quadam quattuor
 Heri vidit homines vestitos perbene
 Et armatos sica, qui te esse divitem Ajebant.
 Cor.: Dicebant me ... me esse ... di ... vi ... tem 635
 Homines ... armati ... sica?! Quid, quid amplius?! ...
 Dic, narra cito, Giton.
 Git.: Nihil amplius, pater.
 Cor.: Et inter vos quid dicebatis, filii?
 Git.: Pater, te divitem esse, te habere hac arcula
 Vel mille chartulas.
 Cor.: Heu! heu! me perditum! 640
 Heu! conclamatum, actum est de me: perii miser!

Hinc ite, abite; me solum relinquite,
Aerumnas ut solus plangam meas.
As.: Quid habes, pater?
En.: Quid ploras?
Git.: Quid times, pater?
Cor.: Ite in malam crucem; solum relinquite. 645

SCENA X

Corax

Cor.: Heu! heu! perii: mei scelerati filii
Me perdiderunt. Jam sicarii domum
Tentant expilare meam. Quid sicarius
Quaerebat ille? Ad portam quid stabat meam?
Cur audiebat clanculum, quid filii 650
Narrarent? Me miserum! meos ille pueros
Audivit, noscit omnia; jam pecuniam
Me habere noscit: veniet, rapiet, auferet! ...
Me perdidere mei scelerati filii.
Ecce in foro, in tabernis me sicarii, 655
Plebs, tota, ipsa mea parens referunt pecuniam
Habere, qui noctu rapient opes meas,
Meque miserum interficient latrones truces!
Quid faciam, quo me convertam, quaeve capiam
Consilia, nescio; imprudentes filii 660
Utinam tacuissent! colloquium latro audiit:
Is habet pro certo esse mihi pecuniam.
Referet sociis, venient, rapient, atque periment.
Quo fugiam, ubi condan, ubi servem hanc arculam
[meam,
Nescio. Claudam cancellis portas, pessulis 665
Firmabo? Crescet suspicio magis ac magis.
Me miserum perdunt scelerati gnati mei!
Ad restim jam Coraci res denique redit.

CHORUS

Beatus est qui possidet
Emptas labore glebulas; 670
Timore nullo nam potest
Somnos quietos carpere.

ACTUS TERTIUS

SCENA I

Camilla, Corax

Cam.: Nunquam, nunquam exeundum est mihi domo mea,
En quanta jactura domo mea exeo! ...
Heu! rem familiarem quam disperdunt male! 675

Ego fatisco hoc sub pondere pro nummuli
 Unius lucro; dat Corax pessum omnia.
 Cor.: Quae?!
 Cam.: Pars deest panis, ni oculi fallunt ...
 [Deest!
 Deest! ... Pereat mater tua! Di te perduint! ...
 Cor.: Camilla, quae te vexant agitantque Furiae?! 680
 Unde irae? Unde furor hic?! Unde tam fera rabies?
 Dî me vita cito privent! Dî me perduint! ...
 Tot mala ferendo sum lassus; volo mori.
 Cam.: Morere, in malam crucem abi: facesse hinc protinus,
 Domus ruina, damnum, flagitium, nefas! 685
 Heu! tua mater perniciem meditatur meam,
 Gnatorumque meorum. Venit, redit in diem
 Spoliatum, raptum septies. Tartarus anum
 Absorbeat imus: tuque, qui matri tuae
 Dedisti panem, serva ad crastinum diem 690
 Jejunium.
 Cor.: Jejunium hinc ad tres dies,
 Ad quattuor, ad quinque, ad sex, mulier pessuma
 Et maledicax, servabo durus, pertinax.
 Malo mori, quam tecum vivere, saeva mulier.
 Cam.: Abi, morere, canis; tecum haud queo vivere. 695
 Magnum, magnum vectigal parsimonia est.
 Ego parce vivo; lucerna nullis noctibus
 Utor; nunquam accendo ignem, ut me calefaciam,
 Et tu perdis quod mihi dat diligentia.
 Das aliis, quod nostrum est, vir improbissime. 700
 Defessa sum vendendo, ut unum nummulum
 Lucrer; clamo, vocifero per plateas, vias,
 Vicos, et tu omnia evertis citissime.
 Cor.: Meam matrem, Camilla, ne vidi quidem.
 Egomet comedi panis ofellam, quae deest. 705
 Nurus iniquae sunt, non socrus: tu socrum,
 Meam tu matrem, non parens te odit mea.
 Cam.: Mentiris; nuper redeunti mihi obviam
 Venit tua mater edens panem famelica.
 Panis erat autopyrus qui dici solet, 710
 Et idem meus. Ego vix intuita sum eam,
 Pallescens ipsa dixit iratae mihi:
 Hoc totum panis pondus est, quod mihi Corax
 dedit, adde panis mucidi, canicacei! ...
 Est hicce panis mucidus, canicaceus?! ... 715
 Iram totam in te, hominum scelestissime, vomam.
 Cor.: Tace, maledicax: egone scelestissimus homo?
 Ego, Camilla, te de machilla sustuli.
 Cam.: Tace tu, quem esse infra homines infimos puto.
 Ego te, Corax e sordidis pediculis ... 720
 Cor.: Habeo, possideo decem millia sestertium!
 Cam.: Quos nempe possidebat jam Trimalchio ...
 Cor.: Mea habeo diligentia ac industria:
 Ab asse crevi; factum narro, haud fabulam

Mihi, si posses, infamiam hanc inureres. 725
At tempus teris, o mulier amara, maledicax.
Sed st! en venit Habinnas sanguinarius ...
Cam.: Habinnas?! ... At quid nobis cum sicariis?! ...

SCENA II

Habinnas, Corax, Camilla

Hab.: Licetne introgredi, Corax?
Cor.: Introgredi,
Habinna, tibi, veluti ipsi hero, semper licet. 730
Hab.: Salvete, felices animae!
Cam.: Miserrumae,
Dic potius: nobis nemo est infelicior.
Cor.: Etiam; quid sit felicitas, ego nescio.
Hab.: Corax, quod nescis, mox disces facillume.
Omnis felicitas ex multis nascitur 735
Sextertiis. Felix, beatus est homo,
Qui multam possidet, uti tu, pecuniam.
Cor.: Atqui nullam Corax habet pecuniam,
Ergo Corax homo est infelicissimus.
Hab.: Atqui multam Corax habet pecuniam ... 740
Cor.: Erras, Habinna.
Hab.: Non erro
Cor.: Sed falleris.
Hab.: Non fallor equidem. Noscin Philerum, Chrysidem,
Scaurum?
Cor.: Omnes nescio.
Cam.: Juliine Proculi
Dixisti villicum, cui nomen Philerus est?
Hab.: Hunc, Aedepol! Huic tu multam pecuniam, 745
Ut aliis, commodasti: nuperque Philerus
Pactum tibi foenus dedit.
Cam.: Habinna, falleris.
Nam. Proculus Coracem per Philerum suum
Modo arcessivit. Cras ibit. Scit Jupiter
Quid velit.
Hab.: At mentiris, Camilla; Apocham adspice, 750
Quam modo sua manu tuus scripsit Corax.
Nonne hanc Apocham nuper scripsisti, bone Corax?
Cor.: Equidem scripsi, sed non pro me scripseram
[Apocham.
Hab.: Pro quo?
Cor.: Pro quodam Marco equite ditissimo. 755
Vix intercessor ego, vix proxeneta sum.
Hab.: Igitur per te Marcus hic, eques ditissimus,
Mihi sociisque commodet sestertium
Duo millia. Cras ad occasum solis adero,
Venient mecum et socii mei Felicio,
Cerdo atque Lucro, quos vos nostis perbene. 760
Cor.: Novi vos homines sane spectatissimos,

Qui divitum contunditis superbiam.
Hab.: Vel regum vincimus hac sica potentiam.
Vale, Camilla; vale, Corax; pecuniam
Para: memento, duo millia sestertium. 765
Cam.: Vale.
Cor.: Intercessor diligentissimus ero,
Habinna, apud illum Marcum, equitem ditissimum.
Hab.: Sestertium duo millia ...
Cor.: Curabo probe.

SCENA III
Corax, Camilla

Cor.: Heu! heu! me perditum!
Cam.: Heu! heu! me miserrumam!
Cor.: Actum est, Camilla, de nostra pecunia. 770
Cam.: Quid denique nobis restabit? Pediculi,
Pediculi vix restabunt, pediculi ...
Cor.: Memento, Corax, sestertium duo millia
Cras ego ad occasum solis cum sociis meis
Veniam, dicebat ille tangens dextera 775
Capulum sicae. O me perditum!
Cam.: O me perditam!
Cor.: Ubi sunt mei labores?
Cam.: Sudores mei
Ubi sunt?
Cor.: Habinnas pereat.
Cam.: Cerdoni male
Sit.
Cor.: Igne petat suo Lucronem Jupiter.
Cam.: Tollatur in crucem saevus Felicio. 780
Cor.: Pecuniam para, pecuniam para ...
Memento, Corax, sestertium duo millia!
O utinam nocte hac efflent animas impias
Hi diri latrones, feri sicarii! ...
Quot estis, Dî Deaque, superi et inferi, 785
Malis exemplis hos homines vos perditae.
Camilla, quamvis hos milvos male metuam,
Non dabo pecuniam, non dabo pecuniam.
Ita genium meum mihi propitium habeam.
Dicam, referam, fingam centum mendacia. 790
Petunt iniqui duo millia sestertium.
Tentant nummos extorquere, auferre, rapere.
Cam.: Cras imo finges te aegrotum esse, differes,
Rem de die in diem trahes: videbimus,
Quid fuerit faciendum nobis in posterum, 795
Imo cras urbis adibo Praefectum. Omnia
Illi exponam, illum lacrymabunda consulam.
Cor.: Magistratus conjurant cum sicariis:
Servato me, servabo te: vulpes puta,
Camilla, non leones: temnunt civium 800

Rem.

Cam.: Quid sentis de Praefecto Praetorii?

Cor.: Ille piper est, non homo. Nemo illo rector,

Nemo melior; comis resalutat: nomine

Appellat omnes: unum nostrum crederes.

Cam.: Cras hunc adibo, quem omnes Safinium vocant ... 805

En filii; jam simula laetitiam, Corax.

SCENA IV

Corax, Camilla, Ascyltos, Encolpius, Giton

Cor.: Cur tam sero domum rediistis, filii?

As.: Pater,

Tu nos eiecisti domo. Perterriti

Clamoribus ac male mulctati recta ivimus

Ad Jovis, et taciti sacrum templum intravimus 810

Humiles effusuri magno Deo preces

Ut, eo propitio, recte res procederent

Familiares. Inter precandum candidum

Jovis signum miris totum sudoribus

Manavit; quod laetum omen, an triste fuerit, 815

Nescio.

Cam.: Perlaetum sane.

Cor.: Imo faustissimum

Hoc est augurium. Hinc si pro nobis Jupiter

Quis contra nos erit? Nemo, nemo Aedepol!

Non dabo, non dabo sicariis pecuniam;

Numina me Divum summo e coelo protegunt. 820

En.: Pater, movebat etiam Jupiter caput!

Git.: Meque precantem laeto cernebat lumine!

Cor.: O qua laetitia capior! Faustissima quidem

Sunt haec. Non dabo sicariis pecuniam.

Res bene nobis vertet; non dabo pecuniam. 825

Jupiter Optimus et Maximus me proteget.

At filii esuriunt, Camilla: jam para,

Quae comedant; Lactuca, oleum, sal acetum, aqua,

Panis, lupini fac sint in promptu. Interim

Audite monumenta patris, cari filii; 830

Ego veracem vos hodie sapientiam

Docebo. Primum quaerenda est pecunia,

Coetera post nummos. Etenim sine pecunia

Sapientia, scientia, bonae artes nil juvant.

Sapientiam secum fert Dea pecunia; 835

Scientias omnes pecunia parturit.

Ingenuas arte docet eadem pecunia.

Pecuniam habes? Scis omnes lites solvere.

Pecuniam habes? Scis commodas struere domos.

Pecuniam habes? Consulere rebus scis bene 840

Familiaribus. Homo dives laudabitur.

Pecuniam habentibus plebs certat plaudere.

Inter conscriptos homo locuples sedet Patres:

Emit titulos dives, sibi fingit stemmata,
 Ac more nobilium conatur vivere, 845
 Regnumque affectat, adjutrice pecunia.
 At vobis, gnati, quis dabit pecuniam?
 Fermentum ac semen sufficit pecuniae.
 Plaudente Deo Mercurio, claustra lignea,
 Inserto ferro, laxate; sera labitur, 850
 Portae panduntur. Tunc frangere quis capsulas
 Vetabit? Aurum, argentum plenis sumite
 Manibus: nocte juvante, fugite, rapta condite ...
 Simulate tamen pauperiem rebus in omnibus:
 Pauperies illa sit, avaritiam quam vocant. 855
 Simulate tristitiam; vos nunquam gaudia
 Tangant. Sic vos vulgo putabunt pauperes;
 Sic vobis usque crescent nummi in arcula.
 Lubenter ite, si quis vos ad prandium
 Invitet, vos tamen invitate neminem. 860
 Sumite quod dabitur, vos ulli nunquam date.
 Ducite vobiscum neminem ante meridiem:
 Et si quis ante meridiem vos convenit,
 Coquina prorsus taceat, frigescat focus.
 Coenantes apud aliquem laudate opsonia, 865
 Sic vos invitabunt saepius in posterum,
 Et exquisitiores promittent cibos.
 Usque alieno igne coquantur vestri phaseoli.
 Addente te verba bona, immo precantia,
 Vicina lubens suo igni ollam apponet tuam. 870
 Git.: Meorum condiscipulorum panem, pater,
 Comedo, meum ipsi nunquam sed ego cianculum.
 En.: Nunquam atramento aut calamis utor ego meis;
 Cuncta a condiscipulis accipio mutua.
 As.: Et ego, pater, usque rei parco meae.
 Cor.: Parcite 875
 Pro viribus. Si quis dicat vos increpans:
 Haec vestra avaritia est, non diligentia,
 Dicite: Tu dives, nos pauperculi sumus;
 Nos pulli nati ex avibus infelicibus.
 As.: Ego saepe coeno apud Paulum Aemilium, o pater, 880
 Humanus lepidusque est: Aemilius quam bene
 Vocatur!
 Cor.: At quis iste Aemilius Paulus est?
 As.: Qui sportulam misit heri clanculariam.
 Cor.: Quid?
 As.: Credo unum e Zodiaci signis duodecim.
 Cor.: Pictumne?
 As.: Vivum; pellem, carnem absque dubio 885
 Et ossa habebat.
 Cor.: Piscesne?
 As.: Ignoro, pater.
 Cor.: Arietem? Capreolum?
 As.: Nescio, mi bone pater.
 Cor.: Marinas an locustas?

As.: Non vidi, pater.
 Cor.: Quid ergo vidisti?
 As.: Quoddam animal, o pater,
 Quod saepe movebat panno coniectum caput. 890
 Cor.: Erat ... erat ... erat ... quidquid erat, gnate, vendidi.
 Cibus vanescit, sed remanet pecunia.
 As.: Apud hunc ergo virum bene comedo saepissime;
 Et soror et uxor et gnati ut nos diligunt!
 Cor.: Hi propter me vos diligunt. Hoc discite: 895
 Es tanti quantum habes: habes, habebis.
 As.: Pater, hanc Aemiliam gentem saepe convenit
 Tryphaena.
 Cor.: Quaenam isthaec est?
 As.: Circes filia.
 Cor.: Est ignotum per ignotum.
 As.: Chironis est
 Ea Tryphaena soror, et Charontis filia 900
 Cor.: Memini: at tibi quid est cum Tryphaema? Fallere
 Haec ausa est patrem ipsum; tanto magis alios
 Audebit. Sed redeamus ad rem, filii:
 Non interest nostra, quid alii faciant. Habent
 Stigmata? Habebunt, dum vixerint. Styx horrida 905
 Postea delebit.
 As.: Non intelligo, pater,
 Quae dicis. Quot tua sunt verba, tot aenigmata.
 Cor.: O fili mi, colubra restem non parit.
 At eo redeamus, unde digressi sumus.
 Cam.: At cuncta sunt parata; venite, accedite. 910
 Ad crastinam diem coetera: nunc ede, Corax.
 Cor.: In isthac quid cibi est camella lignea,
 Quam ferreo refeci filo perbene
 Et temperata agglutinavi pice antehac
 Ruptam vetustate?
 Cam.: Corax, ecce sunt fabae, 915
 Heri quas diligenter purgavi mea
 Manu: folliculos abstuli, quin sordidis
 Putaminibus spoliavi perite his dentibus,
 Et eas reliqua cum particula vel centies
 Dolati sincipitis fumosi, e pariete 920
 Illo fissa aure quod pendebat jamdiu,
 Coxi, cucuma adposita foco.
 Cor.: Coctae fabae
 Cum sincipite?! ... Hic cibus cibus est omnibus
 Lautiori ... O ego felix! O ego beatior
 Omnibus! Has, ut lupo vorax, comedam fabas. 925
 Accumbamus opimae jam mensae, filii;
 Ubi culter est, quaeso, Camilla, coquinarius?
 Cam.: En cluden, qui procul dubio est tonsorius.
 Cor.: Unusquisque suam habeat panis partem. Accipe
 Camilla; et vos partes habete singulas. 930
 Git.: At ne bucca quidem panis tibi restat, pater.
 Cor.: Id mihi sat est, Giton. Sed qui nunc irruunt! ...

SCENA V

Echion, Camilla, Rosa, Corax, Filii, Plebs,

Ec.: En panem, quem dederas, Corax, matri tuae;
 Avari filii panis matrem haud alit,
 Haud sustentat: potius venenatum puta, 935
 Imbutum felle panem. Panis patris alit
 Nutritque Filii, conjux tua comedant
 Panem tuum. Me quaestu vivere non pudet.
 Quod heri, quod hodie feci, cras faciam, Corax;
 Non erubescam ego senex, aeger, impotens. 940
 Cam.: I mendicatum, Echion: quid mea? Habeo filios,
 Panem quaerunt, vestes consumunt; quod lucri
 Facimus, vix sufficit. Nostros pediculos
 Nos scimus, vos vestros. Ite in malam crucem,
 Nolite nobis esse molesti.
 Ro.: Te canem. 945
 Voco, non Camillam, perfida.
 Cam.: Te anum sordidam.
 Ro.: Anum me sordidam? Tu sordidissima,
 Tu milva, tu sterteja, tu falclopedia,
 Tu purgamentum, tu ambubaja, tu probrum.
 Canidia es, Sagana es, Sathana es improbissima, 950
 Nosco, nosco tuam ingluviem, sordes, inopiam,
 Nosco te inhonestam, vitiorumque gurgitem.
 Cam.: Ego ambubaja? Non Bajano e littore
 Huc veni; Romae nata sum e genitoribus
 Romanis: et noscunt omnes meum genus: 955
 At te suburra.
 Ec.: Suburra, ain, Rosam meam
 Noscit? Nimirum te Vestales Virgines ...
 Cam.: Suburra, dico iterum, noscit Rosam tuam.
 Cor.: Tace, rana inflata, loquax rana, desine
 Vociferari, ni vos in faciem hanc radulam 960
 Immittam.
 Ec.: Vos hac virga mulctabo male.
 Fil.: Heu ! hui! heu! hui! nos infelices filii!
 Ro.: Et ego vos unguibus ...
 Fil.: Heu! nos miseri filii!
 Cam.: Exite, exite jam ... Exite e domo mea,
 Ni vultis offatim hac conficiam vos ego. 965
 Fil.: Heu! hui! heu! Hui ! nos infelices filii!
 Cor.: Tace, vocem comprime, matrum saevissima,
 Erinnys, rixa, discordia, non foemina.
 Cam.: Abite, exite confestim e domo mea,
 Ruina meae domus, damnum irreparabile, 970
 Abite, exite!
 Cor.: Heu! Hui !
 Ec.: Heu! Hui! Tigris! Canis!
 Fil.: Heu! hui! heu! hui! male jam sumus nos perdit!

Ro.: Heu! hui! Megaera, Alecto, Tisiphone fera,
Harpyia est! Nos occiditi ... Nos exenterat!
Fugiamus, Echion! Illa canis, non mulier est. 975
Ec.: Fugiamus, Rosa, Nerone saevior est Corax!
Fil.: Heu! Hui ! heu! Hui ! pater! mater! desistite! ...
Pl.: Ohe ! quot turbae, quot clamores! Non pudet
Vos, hominum longe importunissimi? Vetus
Proferri tritum jam licet proverbium: 980
Pediculosi, quamvis uncti perbene, et
Refecti sint, pediculosi permanent.

CHORUS

Qui natus est pediculus,
Pediculus semper manet,
Quamvis perunctus quinquies 985
Quamvis refectus perbene.

Explicit

GENNARO ASPRENO ROCCO

‘E’ PURUCCHIE

ovvero

Scene Popolari Afragolesi

Commedia in tre atti

Per la prima volta interamente edita dal manoscritto senza data
e tradotta dal Latino in vernacolo afragolese da

GIUSEPPE GIACCO

Istituto di Studi Atellani

1985

GENNARO ASPRENO ROCCO

‘E PURUCCHIE
OVVERO
SCENE POPOLARI AFRAGOLESI

**COMMEDIA LATINA IN TRE ATTI
TRADOTTA IN VERNACOLO AFRAGOLESE DA
GIUSEPPE GIACCO**

Personaggi:

ECHIONE, vecchio, marito di Rosa

ROSA, vecchia, moglie di Echíone

SIBILLA, donna del vicinato

EUMOLPO, vecchio, amico di Echíone

CORACE, figlio di Echíone

CAMILLA, moglie di Còrace

ASCILTO, ENCOLPIO, GITONE, figli di Còrace

FILERO, debitore di Còrace

ABINNA, camorrista

COMPARSE, uomini e donne del piú basso strato sociale

PROLOGO

Gentili spettatori,

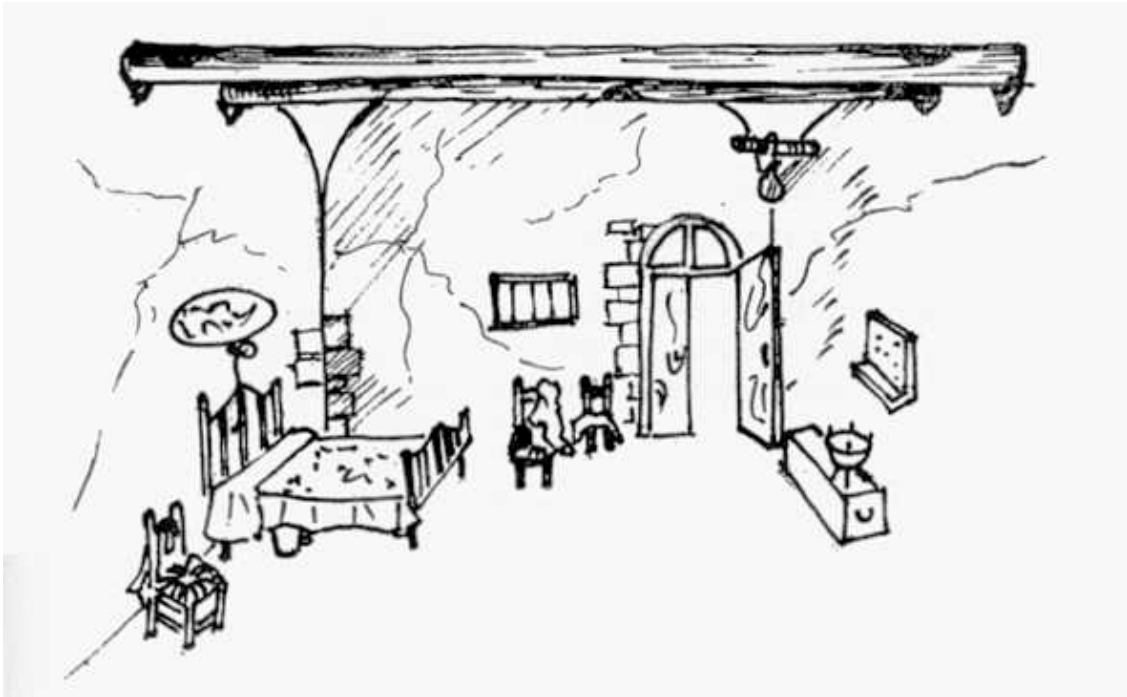
vengo a presentarvi la commedia, ma non lo faccio come i poeti volgari e i cantori di pornografie, che si presentano a voi vestiti da satiri. Sissignore, io non ho la faccia da svergognato e la testa di bronzo, né porto le corna sulla fronte. Al contrario, io, che quando sono stato libero dai miei numerosi impegni ho scritto questa commedia, sfruttando in tutti i modi i ritagli di tempo, vengo di persona a sferzare i cattivi costumi, come si addice ad un poeta serio, perché amo il mio paese e adoro i miei concittadini, come se fossero miei cari fratelli e miei sinceri amici.

Però al giorno d'oggi esistono certi uomini che la fortuna ha innalzato dal fondo della feccia e della più repellente sporcizia e, tuttavia, continuano a vivere sempre nello stesso sudiciume:

Nato da genitori pidocchiosi, Còrace, non si sa in che modo, è improvvisamente diventato ricco. Ma poiché in sostanza è sempre un pidocchioso, vive sordidamente e, con l'aiuto della moglie, si sforza di rendere simili a sé anche i suoi figli, insegnando loro i suoi principi di vita, sia con le parole che con l'esempio. Per questo motivo la gente, quando vede uomini di tal fatta, usa gridare: «'E puricchiuse, pure si se mbricchiaccano 'a capa ô pete, pure si se ne saglieno ncielo, rummaneno sempe puricchiuse».

Se poi qualcuno dovesse trovare offensivo o aspro il realismo di quest'opera, io risponderò loro con le parole già usate da Petronio Arbitro nel suo «Satyricon»: «Perché mi guardate con la fronte corrucciata, come dei censori severi, e accusate la mia opera per il suo non consueto realismo? In essa non sorride l'inutile bellezza del linguaggio elegante e la mia lingua riferisce con sincerità quello che il popolo fa».

Seguite la commedia e, se ne ricaverete qualche utile ammaestramento morale o qualche attimo di buon umore, applauditeci.



Disegno della Prof.ssa ANTONIA MARIA VENTI

MONDO SUBALTERNO AFRAGOLESE

*Interno di un basso povero: suggerimento per la scena
dell'Atto I di
«'E PURUCCHIE»*

ATTO PRIMO

(La scena rappresenta l'interno di un poverissimo basso afragolese. Le pareti sono lesionate in qualche punto e spesso anche senza intonaco. Sulle traballanti sedie di paglia vi sono degli stracci; in un angolo, un misero letticcìolo e dall'altra parte un cassone con un arcolaio sopra. Ad una delle pareti è sospeso uno specchio. Sul fondo, la porta d'ingresso, che è aperta).

SCENA I

Rosa

RO.: *(sta spulciando una vecchia camicia)*. Mannaggia 'a miseria: mo me songo allentata! ... Stongo sempe a scamazzà, a accitere e a distruggere ... Ma, comme se rice, perdo 'o tempo e ll'uoglio. Hann' 'a passà nu vuaio 'e purucchie: rint'a nu mumento nasceno, crescono e fanno e figlie. Pirciò 'a razza r' 'e purucchie s'è spasa fino a ncopp' 'e stelle che stanno 'ncielo, fino a 'ncopp' 'a spiaggia r''o mare e ... *(strofina la camicia)* fino a dint'a sta cammisa mia!

'O lietto è chino 'e purucchie, tutta quanta chesta casa è chiéna 'e purucchie ... Pe nun v' 'a purtà a luongo: chesti mmura schizzéano purucchie, che zompano ncuollo, ce strazéano e ce fanno abballà p' 'e muzzeche, a me puverella e a chillu vicchiariéllo 'e maritemo. A ch'è schiarato juorno anzino 'e mo, nun aggio pututo filà nu pucurillo 'e tela, pe scamazzà e distruggere 'e purucchie ... E quanno 'e ricchiellune e 'a cunocchia nun fanno rummore, 'o stommeco allucca comme e nu cane. Forze io, puverella, ce vuaragno coccosa cu tutta sta accitatoria 'e purucchie? Puozze passà nu vuaio, cammisa puricchiosa! Cca doie sonno 'e ccose: o chisti purucchie, che tiene 'a rinto a fa' 'e nive a ternità, te mangiano sana sana, o io ... *(sdegnata)* te votto sotto 'a furnacella e t'appiccio proprio.

SCENA II

Sibilla e Rosa

Sib.: *(si affaccia sull'uscio quando Rosa è ancora alle prese con la camicia)*. Neh, Rosa, che staie murmuliano tu sola? Cu chi t' 'a staie piglianno? Cu 'e purucchie che ce stanno rint'a sta cammisa chiena 'e pezze? *(Ride)*.

Ro.: Puozze passà nu vuaio pure tu, Sibbì; tu rire? Io, a verità, tanto cuntenta nun ce stongo, ca mo me mette a rirere: io stongo allentata e nfucata 'e rraggiaria.

Sib.: *(continua a ridere)*.

Ro.: Sibbì, nun tuccà 'o naso fummecuso 'e l'urzo: io già stongo allentata e appiccata 'e rraggiaria ... Oggi ajere all'autriere, notte e ghiurno, affoco accito e distrugge pimmece furmicule e purucchie. Ma inutilmente: ce perdo 'o tempo e ll'uoglio. Io nun dormo. Echione mio, vecchio e malato, nu chiute ll'uocchie pe durmì n'attimo; se ratta fino e se fa' ascì 'o, sanghe vivo vivo, chillu povero Echione mio! ...

Sib.: Nun te piglià collera, chisti vuaie sonno certamente frutto 'e stagione.

Ro.: [*I che belli frutte!*]. Chella 'a verità è ca chesta casa è affummata e dirupata, 'e pparete sonno senghiate e stunnacate 'e vicchiaia. Povera a me! Proprio 'a sott' 'e trave, chelli zazzose e cacambrelle 'e pimmece se vottano 'mpicchiata, scenneno e mozzecheno, a centenare e a migliare, nfestano tutt' 'o lutticciullo e se mettono 'e sentinella comme 'e lupe abbrammate e, zumpannoce 'ncuollo, chelli fetente, ranno cierti fetente 'e muzzeche.

Sib.: Se vede che tiene 'o sanghe roce.

Ro.: Ah, povera a me. Vuarda sti scippe ‘ncopp’ ‘e braccia, vicino ‘e cosce, ‘mpietto! Ma inutilmente te scerìe, te ratte, te scippe, te lieve ‘a pelle: te n’hé fuì ‘a rint’ ‘o lietto comme ‘a rint’ a nu spinéto. Hadda passà nu vuaio ‘o patrone e chesta casarella, ca sape ricere buono ‘o pesone e ‘e pesunante, ma nun canosce à cocche fravecatore p’ ‘a fa’ accuncià nu poco.

Sib.: Certo ‘a miseria è sporca e porta tutte sti parassite avotastòmmache.

Ro.: A miseria? ... Pure ‘a miseria. Mannaggia, dint’ a stu paese scunzulato nun haie addó accattà nu tantillo ‘e tela o nu pannicciullo ... Se capisce ca rint’ ‘e panne vecchie e spuorche facilmente fanno ‘e nive ‘e purucchie assurpasanghe.

Sib.: E chillu figlio tuoio, Còrace, nun ce rà niente ó pate?

Ro.: (*fa tristemente cenno di no*).

Sib.: E manco a te, che sì ‘a mamma?

Ro.: ‘E figlie sonno ngrate, ma Còrace è troppo ngrato. ‘E figlie, povere a nuie, nun ce ranno niente. Tu ‘e cuncepisce, ‘e puorte annanze pe nove mise e ‘e parturisce. Ce ràie ‘o latte, e ddaie a mangià, ‘e lave e t’ ‘e crisce cu ‘e mullechelle ... e po che ce vuaragne? Proprio niente. Si se sposano, tanno ‘e pierde sane sane. Se scordano r’ ‘o pate, r’ ‘a mamma, r’ ‘e frate, r’ ‘e ssore e pure r’ ‘a casa ... s’ ‘e scippano ‘a rint’ ‘o core e ‘e ghietteno luntano, comme ‘e scieme.

Sib.: E ‘a nora toia?

Ro.: Eh! ‘E chella ne putisse ricere tantu bbene quanto ‘e na cana o na tigrà abbrammata. Nun l’aspettà mai nu muorzo ‘e pane ‘a essa. Ce aggiorato ‘o figlio mio, ca ‘o putisse cretere figlio r’ ‘a santa furtuna, ma tutto ll’oro addeventa chiummo rint’ ‘e mmane ‘e chella femmena.

Sib.: Chillo è nu cacasicco ... Tutto chello ca ll’ate jetteno, isso s’ ‘o piglia e s’ ‘o stipa cu tutta ‘a ccurtenza.

Ro.: (*risentita*) E che se piglia? Diciamméllò, meh, pe piacere. Pecché è cacasicco ‘o figlio mio? Io songo ‘a mamma e tengo ‘o teritto e c’ ‘e ddicere ‘e mmale parole, ma nun me fito r’ ‘e sentere ‘a vocca a ll’ate.

Sib.: [E’ proprio overo: ‘o sanghe ne vo ricere ma nun ne vo sentere!] Ro’, è inutile che te ntuosseche: chillu cacasicco ‘e Còrace va p’ ‘e chiazze e p’ ‘e vvie aunanno ‘e lazze spezzate, ‘e ssole cunzimate, ‘e butteglie rotte, ‘e ppezze vecchie, l’ossere, ‘e piriapisse spurtusate, ‘e panne cunzimate, ‘e curtielle spezzate, ‘e chiuove sturzullate ... Chello ca fa proprio schifo, è ca isso nun guarda mai ‘ncielo: tene sempe ‘a capa acalata pe terra, pe vedé buono chello ca se pò piglià lestu lesto e po s’ ‘o porta a casa, abbasta che fa ati sorde.

Ro.: Accussì è, Sibbì, io nun m’ ‘o nneio. Ma io cunzidero assaie a chi mette tutto roppo ‘e sorde e apprezzo poco a chi risprezza ‘e pirchie. Chi disprezza ‘e sorde assaie e ‘e tene, quanno parla male r’ ‘o pirchio ‘o fa nu cumbrimendo nun vulenno, si chiamma pirchio a uno che è povero. Mpriésteme ciente munete r’ ‘o valore che vuò tu, [voglio veré si ‘o faie]. Si Còrace vo addeventà ricco, ce addeventasse chillu figliu mio.

Criteme a me, Sibbì, ca nun me sbaglio; quanto tiene, tanto vale: si tiene nu sordo, vale nu sordo; si tiene ‘a valuta, sì valutata.

Sib.: A chest’ora Camilla nun ce sta rint’ ‘a casa. Prieie a figlieto, fatte rà pe sta vota ‘o pane ch’abbasta oggi pe te e mariteto. ‘A jurnata vaie e vene. Nun penzà a chello ca te pò capità rimane. ‘O Pataterno è grande e te mannarrà proprio chello ca nun t’aspiette. Va’, Rosa, tiene ‘a furtuna, ca chella aiuta a chi tene ‘o curaggio.

Ro.: Mo ce vaco ... ce provo ... Statte bbona, Sibbì.

Sib.: Pure tu, Rosa, statte bbona. (*Esce*).

SCENA III

Rosa

Ro.: Mo ce vaco; ce vaco 'e pressa addó figliemo.

Chillo veramente è na pippa appilata, ma io nun ce perdo niente a ce fa' 'a prova. Pò essere ca m' 'o ra' nu muorzo e pane. Camilla nun ce sta rint' 'a casa e io, che songo 'a mamma, aggio 'a chià a figliemo cu 'e lacreme. Cu 'e suspire mieie aggio 'a fa' arapì chillu core ca nun s'è araputo pe nisciuno e aggio 'a vincere 'a pirchiarìa soia, ca fa scuorno assaie. Miettece pure ca chillo è pettulella 'e mugliera e, comme e nu chiachiello, fa tutto chello ca ce rice Camilla. Nun fa maie chello ca chella nfama ce rice ca nun hadda fa': E' troppo buono, ma è proprio 'a carna tennera chella ca subbeto se nfraceta. Ah, si nu' sparagnasse 'a mazza! Pecché nuie femmenelle accussì simmo 'e natura: vulimmo fa' e' ppatrone, vulimmo cumannà e ce servimmo r' 'e marite comme si fosseno tanta ciucce. Loro portano 'e vuarnamente e 'o pìsemo, però 'o vuatagno 'o spennimmo nuie.

Mo ce vaco, ma 'o Pataterno nun m'adda fa' truvà 'a mugliera rint' 'a casa. Si ce sta chella tigre, io nun parlo proprio; faccio finta mai tala cosa, pecché io songo furba.

SCENA IV

Eumolpo e Rosa

Eu.: (è un lacero, vecchio beone. Entra in scena senza chiedere il permesso alla padrona di casa, in tempo per udire le ultime parole). Buongiorno, Rosa, io te saccio pe na vorpa assai furbacchiona, tantu buono sai ngannà e sai féngere qualunque cosa.

Ro.: Va' a te fa' mpennere, lupo mangiatuttecosa.

Eu.: M'avisse avuto 'a dicere chiuttosto: Va' addó Marcuccio 'o Mannese, 'o canteniere.

Ro.: Tu a Marcuccio 'o Mannese 'o vai a truvà spisso e Quartella, muglièreta, se more 'e famma.

Eu.: A Quartella e a figliema Scintilla ajere l'aggio purtate llà. Mangiaieno, vevettero fino a se mbriacà. Po, loro strascenanneme a me, viecchio e mbriaco, io purtanneme a loro che steveno mbriache, allere allere, finalmente arrivaemo fora 'a porta d' 'a casa, sia pure a tarda notte.

Ro.: Chi è meglio 'e te?!

Eu.: [Nisciuno!] 'A perzona mia è meglio 'e l'onorevole che stanno a Roma. (Si pavoneggia fino a girarsi, esibendo i fondelli dei calzoni vistosamente rappezzati).

Ro.: E ll'ati ffiglie toie che dicetteno?

Eu.: Ce steva aspettanno Furtunata, tutta ntussecata, e ce scarecaie ncuollo nu sacco 'e male parole.

Ro.: E che dicette?

Eu.: Se mettette a strillà (contraffacendo la voce femminile di Fortunata): «Vuie ve site fatte nuove nuove e nuie ce ne jammo a cuccà senza mangià ... Vuie facite chello che ve piace a vuie e nuie avimmo a sta sempe a chiagnere dint' 'a casa ... 'O campà cu 'a lemmosena è nu facile campà ... Tu, pate mio, tutto chello ch'accucchie fora 'a porta r' 'a chiesa, t' 'o mange ...

Ro.: E che dicette?

Eu.: Se mettette a strillà (contraffacendo la voce femminile di Fortunata): «Vuie ve site fatte nuove nuove e nuie ce ne jammo a cuccà senza mangià ... Vuie facite chello che ve piace a vuie e nuie avimmo a sta sempe a chiagnere dint' 'a casa ... 'O campà cu 'a lemmosena è nu facile campà ... Tu, pate mio, tutto chello ch'accucchie fora 'a porta r' 'a chiesa, t' 'o mange ... Marcuccio 'o Mannese te sbacantisce 'a vorza e nuie ce murimmo 'e famma ...»

Ro.: [Povera criatura, hape raggione!]

Eumò, che te mangiaste?

Eu.: Sarrìa luongo a te dicere tutto cosa ... Chesto e chello ca m'arricordo: sanguinacce e sasicce, 'e stentenielle, furmaggio, na parzione 'e maruzze, nu poco 'e callo 'e trippa, prusutto, fecatiello cu 'acito, na zuppa 'e pesce, pizza roce e frutta. 'A verità, quanto vino avimmo vuluto, tanto n'avimmo vevuto.

Ro.: Manco nu gran signore! ...

Eu.: Pecché, nu gran signore e meglio 'e me?

Ro.: Mo diceme che vai trovanono, pecché aggio ascì.

Eu.: (*si guarda intorno*) Chillo ca io vaco trovanono, nun ce sta int' 'a casa. Echione, addò sta?

Ro.: E' asciuto 'a primma matina.

Eu.: (*disperato*) E a quala parta d' 'o paese è ghiuto? A quala via? Pecché è asciuto accussì ampresso?

Ro.: Nun saccio niente. Ma tu, bellu mio, pecché vaie trovanono a Echione?

Eu.: Ajere è muorto Licùreche, chillu cavaliere ca steve careco 'e renare. Dint' 'o testamento, ha lassato na parte r' 'e ricchezze soie a tutte 'e puverielle. Cu chilli sorde, 'o mannese ce hadda ra' tutto 'o mangia e 'o vino che vulimmo nuie. 'A morte r' 'e ricche e 'a cunsulazione r' 'e puverielle: m'aggia vevere na votta sana; aggio 'a mangia assaie e buono; aggio 'a turnà a casa cu 'o mangià e 'o vino ca me jesse 'a tutte parte. Ro', io me ne vaco: Echione sicuramente me sta aspettanno a cantina 'e Marcuccio 'o mannese, ca ogge nun sarrà zazzosa e fetente.

Ro.: Statte bbuono; mangiate tutte 'e sorde 'e Licùreche. Venesse pur' 'i, si nun tenesse nu sacco 'e cose 'a fa'. Sperammo ca 'o Pataterno te fa trovà a Echione già llà. (*Eumolpo esce*).

SCENA V

Rosa

Ro.: Aggia perzo 'o tempo a parlà cu chillu lupe allupato, ca nun arape 'a vocca si nun annòmmena 'o vino e 'o mmangià, si no a chest'ora io già stevo a casa 'e figliemo.

(*Si sistema i capelli osservandosi ad uno specchietto alla parete*). Mo ce vaco 'e pressa. Pò essere ca Echione mangia addò Marcuccio 'o mannese, accussì chello ca me ra' figliemo m' 'o mangio i'. 'A jurnata vaie e vene ... Mo chiuto 'a porta (*ne chiude metà*). Speriamo ca me va bbuono tutto cosa.

SCENA VI

Echione e Rosa

Ec.: (*giunge lacero e sfinito, con un bastone in mano e una bisaccia sulle spalle. Si appoggia allo stipite del battente ancora aperto*), Meh, arape; spaparanze 'e pporte ... Pecché nchiute, Rosa? Ah, ah! Io mo cate ... me sento 'e venì meno ...

Ro.: (*lo sostiene*) Trase, bellu Echione mio. (*Lo avvicina ad una sedia*) Assiettete e arreuòsete. Staie allentato ... chi sa quantu cammino hé fatto.

Ec.: Io vaco 'nterra p' 'a rebbulezza ... stongo proprio rijuno ... Me pare ca tutto cosa me giro attorno attorno ... 'e cosce me tremmano ... (*Piange*) Me stongo murenno 'e famma!

Ro.: Arresiste n'atu ppoco. Mo vaco addò Còrace. Camilla nun ce sta; sperammo ca 'o trovo sulo a isso rint' 'a casa e ca nun sta nervuso, accussi pò essere ca hape piatata r' 'a trista sciorta mia e me ra' nu poco 'e pane. Echì, resiste n'atu ppoco.

Ec.: Va', piglia nu forno 'e pane e tuorne ampresa.

Ro.: A ghi' e a venì nun ce metto manco nu minuto, crideme. (*Esce e chiude*).

SCENA VII

Echione

Ec.: (*Si gratta*). Mannaggia ‘a morta! Pullice, pimmece, zecche, purucchie e quanta parassite scassambrelle ce stanno ncopp’ ‘a terra, tutte quante se vonno mangià sti quatte ossere meie.

Stammatina, quando ancora nun erano ‘e seie, songo asciuto r’ ‘a casa e, passo passo, appuggiannome a stu bastone resistente, songo arrivato fora a Naziunale. Là me songo assettato ncoppo a nu muntone ‘e turreno ca ce steva mmiez’ ‘a via e aggio aspettato a coccheruno pe ce allunga ‘a mano tremmulante, pe me fa’ ra’ cocche ciente lire. Ma, mmiez’ a nu sacco gente ch’è passata, a stiento tre perzune hanno avuto piatata e m’hanno fatta ‘a carità e me ra’ diece lire fetente. [Se vede ca nun avevano proprio che ne fa’]. Quando s’è scarfato ‘a cardògnola, ll’ossere meie, appicciate r’ ‘o calore, hanno accumulato a vummecca purucchie. ‘E braccia, ‘o pietto, ‘o collo se sonno rignute ‘e purucchie; ‘e braccia se sonno fatte culor «pidocchio» ca vanno e veneno. Mentre ca io distrugge a chisto, arriva n’ata banda. Io, ca songo pratico r’ ‘o mistiere, aggio acciso pure a chist’ate ... Po sonno arrivate ancora ll’ate e io ... aggio fatto n’ata carneficina. Quando me songo saziato ‘e fa’ stragge ‘e purucchie, me songo susuto pe me ne turnà adreto e aggio addumannato, porta pe porta, nu poco ‘e pane; ma inutilmente. (*Disperato*) Pure ‘e purucchie hàpeno che se mangià, sulo io nun tengo niente.

Mo aspetto a Rosa mia. ‘O ppane ‘e chillu pirchio ‘e figliemo arriva tarde! Me ne vaco a cuccà: faccio scema ‘a famma cu ‘a scusa ca me moro ‘e suonno ... sempe ca ‘e purucchie me fanno piglià suonno. (*Si va a sedere sul letticiuolo*). Eumolpo, l’amico mio, me vuleva purtà fora ‘o paese, â cantina ‘e Marcuccio ‘o mannese ... senza manco na carruzzella! Io scunocchio p’ ‘a llentatezza e me mancano ‘e forze p’ ‘a rebulezza. ‘A vicchiaia è proprio essa na malatia. Mo me metto a durmì. Rosa a stiento si ‘o porta nu murzillo ‘e pane ... Allimmeno faccio sta zitto ‘o stommaco ca allucca comme e nu cane. (*Si stende*).

SCENA VIII

Echione e Sibilla

(*Bussano con forma alla porta*).

Ec.: Oh, chi è stu scassambrella che tuzzuleia â porta?! ...

Sib.: (*dall’esterno*). Arape, Echì.

Ec.: Chi s’è?

Sib.: (*c. s.*) Sibbilla.

Ec.: E trase: nisciunu catenaccio o mascatura tene nzerrata ‘a casa r’ ‘e povere.

Sib.: (*entra portando sulle palme delle mani un piatto fumante, ricoperto da un fazzolettone a scacchi. Lo adagia sul tavolo*). Piglia e mmangia, poveru vecchjo; guarda comme coceno sti rrape.

Ec.: (*si siede sul letto e annusa*) Sento n’addore ca me piace assaie! (*Annusa di nuovo*) Me sento n’ata vota ‘e nascere; me stongo allecrianno. Me stanno turnanno ‘e fforze. Bona vicina mia, ‘o Pataterno t’hadda fa’ sempe crescere e ssempe cu felicità e salute. ‘O ppane ‘e chillu accattone ‘e figliemo arriva tarde ... tarde arriva ... Mo me sosso e me mangio ‘e rrape.

Sib.: E sossete; jammo, mangia: accònciate ‘o stommaco cu chestu mmangia ca è de sustanzia.

Ec.: (*si solleva a stento e raggiunge il tavolo, aiutato da Sibilla*) Cara Sibbilla mia, ‘o

ppane 'e chillu pirschio 'e figliemo arriva tarde! ... (*Si siede e assaggia*) Comme sonno càvere, belle e sapurite! Sibbi, 'o Pataterno t'hadda fa' sempe jettà 'o bbene.

Sib.: Statte zitto e mangia!

Ec.: 'A vicchiaia è chiacchiarona. (*Mastica un altro boccone*) Sonno veramente cunciate c' 'o zucchero.

Sib.: Chiacchiarò, statte zitto: nun me cantà sempe 'a stessa canzona.

Ec.: (*brontola mentre mangia*) 'O ppane e chillu pirschio 'e figliemo arriva tarde ... Tarde arriva! ... Sibbi, 'O Pataterno t'hadda fa' sempe jettà 'o bbene... (*Con l'intenzione*) Ah, si nu pucurillo 'e vino ...

Sib.: Sorde nun ne tengo (*mostra le tasche*).

Ec.: Dint'a chella sacca, ce stanno a stiento quattuciento lire. Pe piacere, cu chilli sorde accatteme nu surzillo 'e vino, pe nun me fa' murì: Sibbi, falla cumpleta sta bbona azione.

Sib.: Ce vaco cu piacere (*prende la giacca e gliela porge*).

Ec.: E tèccote pronte 'e sorde 'e spicce e 'a butteglia.

Sib.: Mo corro cchiù forte r' 'o viento. (*Esce con i soldi e la bottiglia*).

SCENA IX

Echione

Ec.: Mo hé essere cuntento, Echì: hé mangiato buono assai e a n'atu ppoco vive pure. No, nun te addumandà che succete quanno è dimane.

Rimane vaco n'ata vota casa pe casa, si figliemo nun me ra' niente. 'A vicino a chesta tela 'e sacco, chesta notte, Rosa me cusarrà dduie sacchettielle: int'a uno ce metto 'e ffelle 'e pane e dint'a chill'ate ce nfizzo tutto chello ca me fa' recogerie 'a carità.

(*Triste*) 'A gente dice ca io campo cu 'a lemmosena? Nun tengo niente 'a me mettere scuorno: songo malato, vecchio e senza forze. S'hadda mettere scuorno figlieme, ch'e n'accattone fetente e aneja 'o pane a me che songo 'o pate. Si 'o sapesse 'a gente 'a ro' vene 'a rareca r' 'e sorde 'e figlieme Còrace! ...

Sarrà chello che vo Dio: cade nu muro ... e all'impruvviso se schiana 'a via. ['A vita accussì va!] 'A Furtuna, ca distrugge a chi vo essa, ha fatto j' rint' 'a chiaveca a zi' Marchiònne, 'o cchiù ricco r' 'o paese, e ha sollevata a Còrace 'a dint' 'a miseria ... Furtunata, ca è na bona guagliona, chiagne e chella cana 'e Camilla è cuntenta ... Còrace nun saccio quanta miliune ha apparato dint'a nu juorno sulo! ...

SCENA X

Sibilla e Echione

Sib.: (*che è rientrata in tempo per ascoltare le ultime parole*)

Echì, dice chiuttosto ca chilli sorde l'ha arrubbate, sacchiggianno tutto cosa dint' 'a casa 'e zi' Marchiònne.

Ec.: (*sorpreso*) Già sì turnata? Tu vuole, nun cammine.

Sib.: Tu vuò cagna trascurzo.

Tu stai avutanno 'a zeppola, pe nun 'a fa' abbrucià.

Ec.: (*colpito nel segno*) Sienteme a me, tu vuole nun cammine.

Sib.: Na vota vulavo: mo me fanno male 'e cosce. Tutto chello che faccio, 'o faccio pe necessità r' 'a miseria nfama. Nun me muvesse proprio, si 'o Pataterno me luvasse chesta grande necessità.

(*Gli porge la bottiglia piena*) Vutte abbascio 'e guaie cu chestu vino frisco; jammo, vive.

Ec.: E io vevo cu piacere ... (*Tracanna*) Ah! Sto turnanno a nascere, me songo arrecriato! Ma è 'o Falierno? 'o Chiante? O è 'o vino 'e Massico, 'o Cretico? E' nu bello bicchiere 'e vino!

Sib.: [Ma quanno maie! chesto è 'o ppiccerillo].

Statte zitto, chiacchiaró! Chesto è vino ca furnesce (*scuote la bottiglia*).

Ec.: Già è fernuto? M'aggio vevuto tutta 'a butteglia. Mannaggia! subbeto è fernuto. Ma chesto è troppo poco! P' 'a miseria, a stiente 'e ggiarrune 'e cchiù guosse me putarriano luvà sta sete.

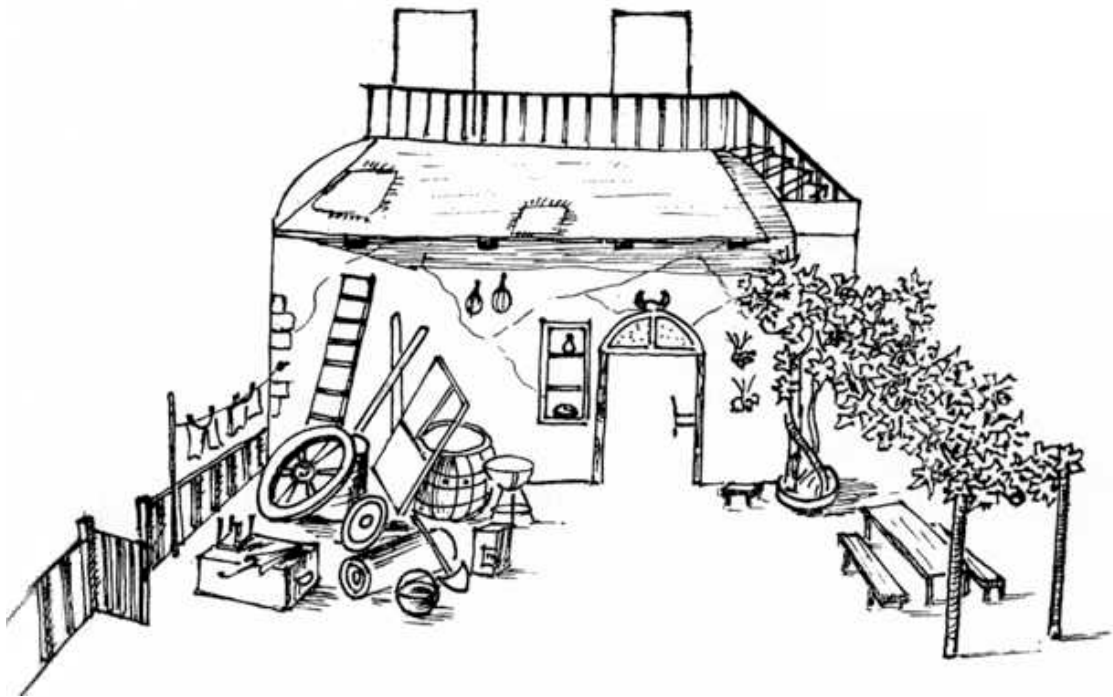
Sib.: Vattenne a cuccà, Echì. Hé vevuto assaie. Fa' in modo ca Rosa te trova già addurmutu.

Ec.: Vaco. (*Si alza a stento e va verso il letto*) Statte bona. E chiude 'a porta, pe nun fa' trasì chelli scassambrelle 'e zanzare. Si no nun me fanno durmì. (*Si stende sul lettino*).

Ro.: (*si avvia all'uscita*) Mo nzerro, statte senza penziero. (*Esce e accosta dietro di sé i battenti della porta*).

CORO

Chi è nato 'int' 'a munnezza
e 'a cchiù squallida schifezza,
nun se sonna 'e palazze,
'e ttavule e 'e ricchezze.



Disegno della Prof.ssa ANTONIA MARIA VENTI

MONDO SUBALTERNO AFRAGOLESE

*Un «luogo» afragolese, periferico ed emarginato: suggerimento
per le scene degli Atti II e III di
«E PURUCCHIE»*

ATTO SECONDO

(La scena rappresenta l'interno di un «luogo» afragolese, periferico ed emarginato. Il basso di Còrace ha davanti un piccolo spiazzo con cenci ammucchiati ed altri oggetti vecchi. Tutto lo spazio suo è recintato alla buona e vi si accede per un varco chiuso da un cancelletto di legno. Su di un lato, c'è un tavolo con sedie sgangherate ed una scansia a muro).

SCENA I

Còrace

Cor.: (entra in scena con un grosso sacco rigonfio sulle spalle e lo depone in un angolo. E' sporco e lacero).

«R' 'o nniente nun nasce niente». Chesto ce mpara 'a sperienza e accussì vanno ricenno rint' 'e scole 'e prufussure 'e filosofia, quanno mparano 'e stutiente. Pe guadagna coccosa, stevo scupanno 'a casa r' 'o professore Lucrezio, quanno aggio sentuto chistu paraustiello.

Allora nun me sbaglio: 'e pullice nasceno r' 'e pullice, 'e pimmicie r' 'e pimmicie, 'e purucchie nasceno r' 'e purucchie, 'e zecche r' 'e zecche e accussì, p' 'a miseria, 'a mamma r' 'e renare figlia ati renare.

Mammema e patemo nun me rettero niente, a fore 'e purucchie, quanno me spusaie a Camilluccia, e pure a essa, v' 'o cunfesso, m' 'a pigliaie 'a mano a suochemo senza manco 'a cammisa 'a sotto: 'e purucchie facevano 'e puricchie ... e nuie facévamo 'e figlie puricchiuse!

(Con enfasi) Ma benetitto 'o juorno, ll'ora, 'o mumento affurtunato ch'afferaie rint' 'e mmane 'a primma semmenta r' 'e renare! Dint'a n'anno surtanto putiette accucchià rint' 'a cascetta mia na ricina 'e meliune: a verità, me parette nu miraculo! 'A chillu mumento, cchiù sonno crisciute 'e sorde e cchiù m'è crisciuto 'ammore p' 'e renare. Aggiu privato 'a muglierema, e figlie mieie e a me 'e qualsiasi cosa. Aggiu cuntinuato a campà comme aveva campato fino a tanno, e pure mo campo assai poveramente. Pure mo stongo rint'a sta casa vecchia e vaco cammenanno cu sti stracce vecchie ncuollo; pure mo tengo nu lietto e 'a cucina ca nun vanno ruie sorde: aggia campato, e campo ancora, cu 'e vecchie purucchie mieie, ca me fuieno lassato comme e n'eredità p' 'a riscianenza mia. Aggia mangiato pane 'e scagnuozzo comme m' 'o mmangio mo; nu canosco rummeneca e ghiurno 'e festa; cammino sempe a pete e nun aùso mai nu commote rirote o nu cavallo, comme sonno abitate a fa' 'e ricche; maie me so sesuto sazio 'a vicino â tavulella mia; nun aggio mai accattato 'o vino e nun canosco a nisciuno chianchiere. Spisso 'a furnacella sta stutata a settimane sane. 'A lucerna sta «addurmuta», quanno sbrenne 'a luna 'ncielo; quanno 'a luna nun ce sta, rint' 'o scuro pare ca 'a lucerna sta ranno l'urdemo suspiro, tantu sottile è 'o stuppunciello. Facenno accusì, campanno accusì, 'e renare ca m'avevo fatto hanno figliato ati renare: facenno sempe 'a stessa vita 'e pezzente, mmiez'ê care purucchie mieie, aggia miso ll'ati miliune accanto a chill'ati diece miliune. *(Esplode di gioia)* Ah! hadda essere assaie benetitto 'o juorno, ll'ora e 'o mumento affurtunatissimo ch'aviette p' 'a primma vota rint' 'e mmane 'a semmenta r' 'e renare!

(Tra sé) Requite e schiatte in pace, anima nnucente 'e zi' Marchionne; è diventato ricco assaie, chillu ca tu hé rato a 'mangia.

(Va alla scansia e prende la cassetta con i soldi; la apre e guarda con gioia) 'Ajere aggia cuntato e sorde mieie: oggi già sonno crisciute. Stu fatto me fa sta' cuntento; assai cuntento! *(Ebbro di gioia)* Mo me crescono subito subito 'e n'ati diece miliune! 'A ccà e poche ore me crescono 'e n'ati diece miliune! E dimane me traseno ll'ati sorde peché aggia mprestato ... *(stropiccia le dita)* «mprestato» 'e sorde a uno!

(Chiude la cassetta) Oggi nun aggia accattà niente, proprio niente: 'o ppane p' 'e figlie mieie 'o ttengo; l'acqua pulita rint' 'o puzzo nun ce manca ... pe campà, a nu crestiane ce abbasta 'o ppane e ll'acqua. *(Agita la cassetta che risuona)* Ah! se ponno multiplicà, ponno crescere sti poche sorde ca fanno rummone 'int' 'a cascetta. 'A jurnata vaie e vene: 'o mangia 'a rint' 'a vocca va rint' 'a panza, ma 'o renaro campa sempe, vale sempe e luce sempe.

(Carezza con voluttà la cassetta) Stateve bbuone, surdacchielle mieie; statte bbona, cascettella mia affurtunata; si ce sta na santa prutrettrice r' 'e cassette, t'hadda pruteggere e t'hadda fa' sta' sempre bbona.

(La bacia e va a riporla nella scansia).

SCENA II

Còrace e Rosa

Cor.: *(Osservando Rosa che sta spingendo il cancelletto)* E chesta peché sta venenno addó me? Che vo trovanono?

Ro.: Figliu mio, che stive murmuliano ncuorp'a te, quann'he visto che stevo trasenno io? *(Gli si avvicina)* Jammo, jammo figliu mio! Si vaco trovanono coccosa, nun è pe mme, ma pe pateto, che sta murenno p' 'a famma attrassata.

Cor.: Pecche rice: «Jammo», neh ma'?! ... 'E purucchie che m'he rate crescono sempe cchiù assaie, quanta cchiù ghiuorne passano. P' 'a miseria, nun aggia mai pututo azzecchè nu sordo a' copp'a n'atu sordo! Nncopp'a chella scanzia, ce stanno a stiento dduie puzzullucce 'e pane. Camilla, primma 'e ascì r' 'a casa, se l'ha segnalate cu chill'ucchie r'aquila che tene. Tu 'o ssaie ca chella è chiéna 'e malizia. Ha vuardato tutto cosa attorno a essa e ha ritto: «Chisti dduie piezze 'e pane a stiento e si abbastanza pe nuie ogge». Pirciò te pozzo ra' tantu ppane quante vene a essere 'a parziona mia, spartènnola a pparte equale pe tutte 'e perzone r' 'a famiglia. *(Prende i due pezzi di pane, misura la sua porzione e la taglia)* E chesta è tutta 'a parziona mia; pigliatella e vattenne, pecché si pe cumbinazione mo vene Camilla e vete a me ca t' 'a rongo e a te ca t' 'a piglie, ce fa na cazziata a tutt' 'e dduie.

Ro.: *(arrabbiata)* Camilla? ... Ca forse a te t'ha purtato 'a panza 'e Camilla? Ca forse, quann'ire piccerillo, tu te zucaste 'o latte 'e Camilla? *(Si riscalda sempre più e grida sguaiatamente)* Chesta panza ccà t'ha purtato e chistu pietto t'ha allattato, chesti mmane t'hanna cagnato 'e pannuline e t'hanna miso rint' 'e fasce. 'O scemo sì ttu, ca te miette tanto appaura 'e Camilla! E' cuorpa toia si pateto more p' 'a famma attrassata e si s' 'o mangiano tutte chilli purucchie!

Cor.: *(le fa cenno di abbassare la voce).*

Ro.: *(si siede al tavolo ed ha una crisi di pianto).* Ma io songo pazza a perdere 'o sciato mio cu ttico. Tu nun cure manco 'e figlie tuoie e a te stesso, comme può cura a pateto e a mammeta. Figlio scellarato: a te nun te ne mporta 'e niente e 'e nisciuno! ... *(Gli mostra il pane)* Chesto te puorte cu ttico quanno muore, chello ca m'hé rato a me ogge; ma po tutte 'e renare c'hé accucchiato, 'e sciupano 'e figlie tuoie, quanno è appriesso.

Cor.: 'E purucchie ce lasso ê figlie mieie, mamma mia bella.

Criteme a mme: r' 'o niente nun nasce niente! R' 'e purucchie nasceno ati purucchie e d' 'e sorde ati sorde. Ah, si tenesse surtando na lira! Ma 'o Pataterno accusi vo! Songo stato fatto int' 'a miseria, songa nato int' 'a miseria, aggia campato int' 'a miseria ... e aggia muri dint' 'a miseria, tale e quale.

Ro.: Ma 'a gente, figliu mio, nun 'a penza accusi ncopp'a tte. Poco fa agge sentuto 'e ricere - e 'o steveno ricenno zittu zittu ll'uommene 'e quinzauenza - ca tu hé mprestato a paricchia gente nu sacco 'e sorde e che può mprestà ampreso ampreso paricchie migliare 'e lire e 'e cientemilia lire.

Cor.: 'A verità pozzo mprestà subito, a chi 'e vo, cientemilia purucchie! Mamma mia cara, pigliate stu poco 'e pane e vattenne, si no vene Camilla e ce fa na cazziata a tutte 'e duie. 'A gente se sbaglia ... e pure tu, mamma, te sbaglie. Io a stiento faccio 'o sanzaro e 'o garante. 'A chistu mistiere, io ce ricavo cocche sorde ogni ttanto.

(Si siede dall'altra parte del tavolino, di fronte alla mamma) Mannaggia 'a culonna, io songo 'o cchiù schiavo 'e tutte 'e schiave! Spisso io affitto 'a fatica mia comme 'e cavalle, comme 'e mule, comme 'e ciucce! ... Si tu sapisse, mamma mia ... a uno ce lavo 'e piete, ce taglio 'e calle e l'ogne; a ll'ate, quanno stanno malate, vaco a casa lloro, 'e lavo 'a capo o pete e po 'e sciutto cu 'a tuvaglia, ce rongo 'a mmericina, ce pulizzo 'o rinale ... servo a ciente patrune, basta ca faccio 'o mangià pe mantenere a tanta figlie.

(Si alza, si avvicina alla mamma e l'aiuta ad alzarsi; l'accompagna al cancelletto, continuando in tono persuasivo) Mamma, r' 'o niente nun nasce niente; 'e purucchie figliano ati purucchie, sonno 'e renare ca fanno ati renare. *(Le mette in mano il pezzetto di pane)* Vattenne, mamma mia bella: mo sta pe venì chella vianara 'e Camilla.

Ro.: *(dall'esterno del cancelletto)* Statte bbuono, figliu mio ... Ma arricordete ca pateto se more 'e famma.

Cor.: *(seccato)* E chisto è 'o saluto che me raie? Ma va a murì accisa ... Che puozze passa nu vuaio.

Ro.: (*scoppiando in lacrime e mordendosi le labbra*) E tu ... tu puozze campa cient'anne ... E pure si s'è 'o cchiù pover'ommo r' 'e figlie, t'hanno aiuta e t'hanna fa' fa' bene tutte 'e sante. (*Esce*).

SCENA III

Còrace

Cor.: Accussì, 'o penziero ch'avevemo fatto io e muglièrema è sfumato! Chella vecchia puricchiosa e zazzosa m'ha tuccato tutta 'a nnervatura: s'ha pigliato 'o ppiane mio e m'ha ruinata na casa. Vulesse ca nu viento furioso s' 'a purtasse cu isso a chella vecchia!

Ogge ddoie sonno 'e ccose: o m'aggia muri 'e famma o aggia spennere chisti belli sorde mieie. Ma pe me è meglio si me faccio sicco sicco e no che faccio na piccula spesa. (*Mette la mano in tasca e si rivolge ai soldi*) Surdacchié, stateve rint' 'a sacchetella; rummanite lloco dintò. (*Agita i soldi in tasca*) Ah, che piacere che sento! ... Rimane criscite, come e tutte 'e purucchie nuoste! A muglièrema rico ca 'a parte 'e pane che manca me l'aggia mangiata io, accussì nun facimmo l'operetta. Ah, comme m' 'e ccantava belle chella vecchia miserabbele: «Tu tiene nu sacco 'e sorde ... tu mprieste nu sacco 'e sorde ...» Ma ra chi ll'ha saputo, chella scassambrella?

Io songo tale e quale a chillu povero Tantalo, ca soffre p' 'o desiderio che tene: sta rint'a ll'acqua e nun pò vévere e nun pò manco afferrà cu 'e mmane 'e frutte che galleggiano. Accussì facc'io, che tengo abbunanza 'e tutto cosa, ma songo nu pirchio ncalluto, pirciò stongo cu 'a vocca asciutta e me moro 'e famma.

Ma io nun capisco: vaco cammenanno cu 'e zuocchele 'e lignammo, stongo scaruso, vesto tutto stracciato e spuorco ... perché 'a ggente me fa ricco a me? Nun me pare io nu bisognoso? unu muorto 'e famma e chino 'e purucchie? Quanno s'è spasa 'a voce ca io tengo 'e sorde, 'a notte m'aggia mettere appaura r' 'e mariuole. Povero a mme, chella mamma mia m'ha ruinato! ...

SCENA IV

Còrace e Filero

Cor.: (*guardando verso il cancelletto*) O vi lloco, 'o vi', mo se ne vene.

Fil.: (*si avvicina al cancelletto*).

Cor.: Trase, Filè.

Fil.: (*è vestito molto modestamente, ma in modo meno sordido di Còrace. Entra, estrae dalla tasca interna della giacca alcune banconote*). Salute a vuie, patrone mio buono. Songo venuto tarde affronte a quanno avesse avuto 'a veni, ma nun troppo tarde.

Cor.: (*con alterigia*) Tu me prummettiste che venive a primma matina, no doppo 'o miezejuorno.

Fil.: Che ce vulite fa'; chille 'e riavule scarrupano tutte 'e speranze r' 'e puverielle. Me vennette 'o ciucciariello e chino che s' 'o ccattava ricette ca subbetto me reve 'e sorde, ma cu tutto che me facette mille prumesse, nun ha mantenuto 'a parola. So ghiuto e so venuto cocche sette vote a ce cercà 'e sorde, ma aggia perzo 'o tempo.

Mo m'ha pavato e mo so venuto.

(*Gli porge i soldi*) Pigliateve sti cientemilia lire, ca io ogge ve porto, comme faciéttemo 'o patto. Chisto è 'o ntesse 'e n'ati sei mise, a cunteggià ra ogge, pe chilli rui miliune che me mprestateve sei mise fa.

Cor.: (*prende i soldi; trae dalla tasca un foglietto e lo firma*) E tu pigliate 'a ricevuta cu 'a firma mia. (*Gliela porge*) E mo statte buono ca io tengo nu sacco 'e cose 'a fa'. Statte buono.

Fil.: Pure vuie, bellu patrone mio, stateve buono. (*Gli si inchina ed esce*).

SCENA V

Còrace

Cor.: (*Osserva i soldi avuti da Filero*) Comme sonno belle chesti cartuscelle! Cientemilia lire! Ciente! ... Cheste sonno 'a vera felicità pe me! ... Sonno 'o spasso, 'a vita e 'a gioia mia! (*Si alza e li va mettere nella cassetta*) Mo ve metto pure a vuie dint' a sta cascetta, ma ve porto rint' 'o core e dint' 'a l'anema. Facimmele crescere 'e purucchie, abbasta che crescono 'e sorde. Dimane aggio 'a avé ati renare ... ati sorde! Mannaggia 'a morta nfama! pecché chest'ore nun passano mai? 'A jurnata è longa e 'a notte me pare ca nun passa mai. Io vulesse ca ll'ore vulassero e ca mo stesso splennesse 'a jurnata 'e dimane! N'ati cientemilia lire dint' 'a cascetta, n'ati cientemilia lire ce starranno ... Falle crescere 'e purucchie; falle crescere abbasta ca crescono 'e sorde pe mo.

Mo jesco, aggio piscà a chille che m'hanno 'a rà 'e sorde pe tutto 'o paese ... accussì, pe ce 'o ricurdà. Nun se discute proprio! Pe me, quanno hanno 'a pavà, sonno tutte quante eguale. (*Indossa la giacca*) Mo vaco, cerco, dico ... e dimane songo cchiù ricco. Criscessero pure 'e purucchie, abbaste ca crescono 'e sorde ...

Ma ccà nun vene muglierema e nun tornano 'e figlie mieie r' 'a scola. A lassà 'a casa senza nisciuno è nu sbaglio: mo aspetto anzi a che veneno 'e figlie mieie. Accussì 'a cascetta mia a guardano l'oro e 'o santo prutettore r' 'e cascette. (*Si siede un poco*) (*Guardando verso il cancelletto*) Stanno turnanno â casa.

SCENA VI

Còrace, Encolpio e Gitone

(*Entrano Encolpio e Gitone*)

Cor.: Figlie mieie, songo cuntento ca site turnate a casa sane e salve. Ma 'o frate vuosto, Ascilto, addò sta?

En.: S'è fermato p' 'a via.

Cor.: E addó?

En.: Sta ccà vicino.

Git.: 'A cchiesia 'e S. Giorgio.

Cor.: E che è, Ascilto se va fa' prevete?

En.: Chello dint' 'a cchiesia ce steveno cierti funzione.

Cor.: [Che ve credite, ca a se fa' prevete è facile?]

Nuie a stiento facimmo nummero. 'A ricchezza nosta sonno 'e purucchie: simmo povera gente e 'a ròte nosta sonno 'e purucchie. Chesto m'hanno lassato a me e chesto lasso pure a vuie: purucchie e purucchie.

Mo jesco, ma torno ampresso. Nun ve muvite 'a ccà e stateve accorte buono p' 'a casa.

En.: Fa' comme si l'avessemo già fatto chello ca tu cumanne.

Cor.: (*fermandosi al cancelletto*) Stateve attiente 'a rrobba cca fora e dint' 'a casa: stateve accorte a tutto cosa.

En.: Statte senza penziere. (*Còrace esce*).

SCENA VII
Encolpio e Gitone

En.: Gitone, comme è curiuso 'o maestro tuoio: me pare nu sorice (*mima il topo, per dare l'idea dell'andamento del maestro*).

Git.: E 'o tuoio me pare nu tartufo; 'e sai: chelli patane nere?!

En.: Ma te sbaglie, peché 'o maestro mio ce mpara 'a geometria, 'a storia, ce fa fa' 'o cummento e è n'esperto r' 'e scienze naturale. Sape pure 'e sottomultiple r' 'e misure e r' 'e pise, mentre 'o maestro tuoio nun sape fa' manco 'a divisione pe diece e nun sape leggere 'o libbro, quanno 'o tene luntano 'a ll'uocchie.

Git.: Ma si chillo me mpara a me, e io 'a saccio fa' bbona 'a divisione pe diece e saccio leggere pure 'e libbre 'a luntano 'a ll'uocchie, pure si sonno greche ... 'O maestro mio sape 'a grammatica e tene 'a laurea 'e Lettere e Filosofia.

En.: Ma si chillo nun sape azzecà na parola appriesso a n'ata! Papà, povere a nuie, ha perzo 'e sorde ch'ha pavato: tu nun t'hé mparato proprio niente. Si 'o saie e 'o può capì, scioglieme stu nduvinello. Jammo, rispunne ampreso: «Chi è chill'ommo ca parte 'a luntano e arriva ampresa?»

Sciuoglieme chistu nduvinello, fa ampreso.

Git.: E' chillo ca, senza se fermà a sfizio suoio, parte 'a luntano e se ne torna adderitto â casa.

En.: Sciuoglieme chist'ato nduvinello ... chisto è stato facile. Rispunne ampreso: «Chi è chill'ommo che corre e nun se move r' 'o posto suoio?»

Git.: Chillo ca, quanno ha visto isso mpersona 'e poste luntane, pure si sta fermo, ce torna cu 'o penziero.

Ma mo te faccio io a te nu nduvinello sultanto; voglio vedé quanto sì intelligente: «Chi è chill'ommo ca cchiù cresce e cchiù piccerillo se fa?» Che r' 'è, ce pienze a coppo? Te spriemme, te fai piccerillo piccerillo comme 'a carne int' 'o tiano? Damme 'a risposta, sciuoglieme 'o nduvinello, frate bellu mio ... Te stai zitto? ... Nun dice niente? Pe piacere, ramme 'a risposta.

En.: Ma si uno cresce, comme po essere ca se fa piccerillo? 'O fra', tu me spie na cosa ca nun pò essere; e quanno na cosa nun pò essere, nisciuno te po risponnere. Tu 'o ssai bbuono.

Git.: E invece è facile chello ca io voglio sapé. Chesta è 'a risposta: «'A perzona intelligente»; peché si uno veramente tene na bona cerevella, cchiù «cresce» 'a scienza soia e cchiù se fa «piccerillo».

En.: Chesta nun è forza toia, Gitò, chisti nduvinelle nun 'e sciuoglie tu.

Git.: Quanto è bellillo 'o fratacciullo mio; peché 'e nduvinelle che m'hé dumandato tu l'hé nventate cu 'a capa toia? Nisciuno è nato mparato: tutto chello che sapimmo ce l'avimmo mparato. Nuie nun dicimmo niente ca nun è stato già ritto e, si ricimmo coccosa 'e intelligente, ce l'hanno mparato ll'uommene intelligente.

SCENA VIII
Asclito, Encolpio e Gitone

As.: (*entra*) Frate mieie care, mettiteve annanze 'a porta e guardate buono 'a rrobba ccà fora! ... Chesto m'ha allucato una cuntinuazione rint' 'a recchia papà, miez' 'a via, poco fa, proprio comme a uno ca se mette appaura r' 'e mariuole.

En.: P' 'a miseria! papà, da ragazze, ce ha fatto addeventà guardapalazze! Ma che tenimmo 'a guarda?

As.: Niente.

En.: Niente?! ... Papà tene cierti cartuscelle dint' 'a cassetta.

As.: 'E quali ccarte stai parlanno? R' 'e carte pe giucà?

En.: No. 'E carte pe giucà io 'e cunosco.

As.: Sce', allora 'e quali carte stai parlanno?

En.: R' 'e sceque. 'E ssaie? chelli carte ca 'e banche pigliano e danno comme si fossero 'e renare.

As.: E papà tene chelli carte llà, neh Encò? Papà tene 'e purucchie; chille che camminano pe coppo 'a schiena toia.

En.: Pure tu tiene n'esercito gruosse 'e purucchie che zompano 'a ccà e 'a llà.

Ascì, papà tene proprio chelli ccarte rint' 'a cassetta.

As.: Sì papà tenesse 'e sorde, nun chiagnesse notte e ghiurno.

Git.: Ajere io aggio nucciato a papà nuosto che steve cuntanno cu tutta l'attenzione nun saccio quali ccarte. Appena me verette, se nquartaie e me ne cacciaie r' 'a casa, comme a uno ca nun se vo fa' vere.

As.: Pure tu annuommene 'e carte? Avevano 'a essere sicuramente 'e ccarte pe pazzia. Chelle che 'e guagliune comme a nuie 'nun s'hanno 'a mparà a canoscere.

En.: E allora peché papà tene tanta preoccupazione? peché se sta accusi accorto? peché vo trovano ca nuie guardammo 'a rrobba ccà fora? 'E mariuole nun se ponno purtà cu lloro tutta quanta 'a rrobba 'e chesta casa puricchiosa!

Ascì, io penso ca papà tene annascuso nu sacco 'e sorde rint' 'a cassetta. Pure nu sordo che truvai all'autrjere, 'o vulette isso e 'o mettette rint' 'a cassetta, tutto cuntento. Pirciò chella è sicuramente 'a cassetta r' 'e sorde.

As.: Gitone, sperammo ca è comme rice tu.

E po peché facimmo tutte sti chiacchiere? Pe mezzo r' 'o fatto r' 'o sorde nun è ca ce avimmo a crerere ca papà è ricco! Chillo astipa rint' 'a cassetta chilli pochi sorde ca a stiento abbastanza p'accattà 'o pane.

En.: Comme t' 'o cride facile, Ascì.

Ma tu faie apposta: tu sì 'o cchiù gruosso e sai buono tutto cosa. Papà ha mprestato 'e sorde a Filero, a Seleuco, a Ganimede, a Lica e a cierti ate cu cchiù poche 'e ntresse: ma, a chello che se rice, papà spenze 'e sorde cu nu ntresse cchiù gruosso.

As.: Caru frate mio, ma 'addó hé saputo sti ccose?

En.: Ajere stevo camminanno io sulo mmiez' a chiazza, quando dint' a una botta na nuvola scarecaje 'o patapata 'e ll'acqua e facette correre a tutte quante dinto e cantine attuorno. Io verette a na cantina e me ce arreparaie 'a rinto, pe nun me nfonnere. Llà, dint' a na casarella aspartata, ce steveno quatto uommene cu 'e curtielle ncuollo, vestute tantu bello e cu 'a barbara fatta.

As.: Sicuramente erano delinquente.

Git.: Delinquente?! ...

En.: (*fa cenno di sì col capo*) Chille, quando parlavano, ricevano cierti ghiastemme ca peggio 'e chelle io nun 'e saccio.

As.: E annummenavano a papà?

En.: Na decina 'e vote e, mannagia 'a miseria!, 'o cchiù malamente capuzziava.

As.: E nun dicevano niente cchiù?

En.: Fratu mio, ricettero nu sacco 'e cose.

As.: E contace 'o riesto.

En.: Dicevano: «A Còrace nisciuno ce ha lassato niente. Era 'o cchiù purucchioso 'e ll'uommene e nun cuntava manco nu sordo».

As.: Vaie avante.

En.: «'O pate e 'a mamma sonno dui puricchiuse. Isso s'arrubbaie, p' 'o passato, nu sacco 'e rrobba 'e zi' Marchiònne, ca po se vennette a quanto vuleva isso, 'a notte, mai 'o juorno e sempe annascuso.

Se dice ca 'a nu sordo è arrivato ncielo. Cu 'o ntesse, 'e rrubbamente e ll'accattonaggio mo è potuto crescere e, pure si è 'o cchiù ricco r' 'o paese, pure mo se pigliasse cu 'e riente nu ciantesimo a rinto 'a merda. Chi ce pruibbisce 'e ce piglià e purtà cu nuie chelli ricchezze ca s'ha fatto arrubbanno e zucannose 'o sanghe r' 'a gente cu 'o ntesse?»

As.: Pataterno mio, ajutace tu!

Povera mamma nosta! Povero patu nuosto! ...

SCENA IX

Còrace, Ascilto, Encolpio e Gitone

Cor.: (*entrando*) Pecché he ritto «povera mamma nosta e povero patu nuosto»? Quale guaio stammo passanno, quala rruina, quala malatia?! ...

Dicite, meh!, cuntateme, nun me facite murì 'e paura.

As.: Nisciunu guaio, papà.

En.: Nisciuna malatia.

Git.: Nisciuna rruina.

Cor.: Ascilto, parla, dice, contarne tutto 'o fatto. Tu, proprio tu stive parlanno; chella era 'a voce toia; parla, fa ampreso: pecché hé ritto «povero patu nuosto»?

As.: Papà, m'hé crerere, io nun l'aggio ritto sti parole.

Cor.: (*prende un bastone*) Si nun me cuntate tutto cosa, ve scamazzo tutte l'ossere cu stu mazzariello, comme si stisseve rint'o pesaturo. Ve state ancora zitte? (*Colpendoli*)

Ohò, cuntate 'o fatto, parlate! ...

As.: Ah, ah, papà, m'hé spezzato nu raccio.

En.: Ah, ah, furniscele 'e me vattere, papà, pe piacere; m'hé sfracassate 'e spalle.

Git.: Ah, ah, a me m'hé smacenato na mano. Furniscele 'e me vattere; mo t' 'o dico, te conto tutto cosa.

Cor.: Jammo, parla ampreso ampreso.

Git.: Ajere Encolpio ha visto rint'a na cantina a quatt'uommene vestute perbene e cu 'e curtielle ncuollo; e chiste dicevano ca tu sì ricco.

Cor.: Dicevano ca io ... io songo ... ri ...ic ... co chill'uommene ca purtavano ncuollo ... 'e curtielle?! E ... e che dicevano cchiù?! ... Parla, conta ampreso, Gitó.

Git.: Nun dicettero niente cchiù.

Cor.: Guagliù, e tra di vuie che stiveno ricenno?

Git.: (*lieto*) Stevemo ricenno ca tu sì ricco, papà; e ca tu tiene, dint' 'a chesta cascetta, cchiù 'e mille cheques.

Cor.: (*si accascia sulla sedia e si porta le mani sul viso*) Povero a me! Povero a me, songo perduto! Povero a me! S'è saputo tutto cosa r' 'e fatte mieie: nun ce sta cchiù niente 'a fa'. Povero a me, songo muorto. (*Ai figli ammutoliti*) jatevenne 'a ccà, ascite. Lassateme sulo a me, a me chiagnere 'e guaie mieie.

As.: (*premuroso*) Papà, che te siente?

En.: (*come Ascilto*) Pecché chiagne?

Git.: (*come i fratelli*) 'E che te miette appaura, papà?

Cor.: Puzate murì accise: lassateme sulo a me.

(*I figli escono*).

SCENA X

Còrace

Cor.: Povero a me! 'songo distrutto: chilli disgraziate r' 'e figlie mieie m'hanno arruinato. Mo 'e camburriste se ranno ra fa' pe me spuglià tutta 'a casa mia. [Quanno songo arrivato, ce steva na faccia suspetta ccà fora!] Che ghieve trovanoo chillu camburriste? Pecché steva vicino a casa mia? Pecché steva zittu zitto a sentì, chello che dicevano 'e figlie mieie? Povero a me!, chillo ha sentuto 'e figlie mieie e mo sape tutto cosa. Sape già ca io tengo 'e sorde: vene, s' 'e piglia e se ne va! ... Chilli disgraziate r' 'e figlie mieie m'hanno arruinato.

Me pare ch' 'e sento: mmiez' 'a chiazza e dint' 'e ccantine, 'e camburriste, tutta 'a gente e pure mamma mia vanno ricenno ca io tengo 'e renare, accussì chilli miserabile assassine veneno 'a notte, se pigliano tutte 'e ricchezze mieie e a me, puverello, m'accireno pure!

Ch'aggio 'a fa', addo me n'aggio 'a j' ... nun saccio manch'io che penziere aggio 'a fa'! Ah, si chilli chiacchiarune r' 'e figlie mieie se fosseno state zitte! 'O mariuolo che steva ccà vicino ha sentuto chello ca hanno ritto e mo è sicuro ca io tengo 'e sorde. Ce 'o dice 'e cumpagne suoie, chille veneno, se pigliano tutto cosa e m'accideno.

(Si dispera ed è quasi folle per la paura. Prende la cassetta e la stringe sotto il braccio). Addó me ne pozzo fui; addó 'a pozzo annasconnere, addó pozzo trovà sarvamiento pe sta povera cascetta mia, n' 'o ssaccio. Ce metto nu canciello annanze 'a porta ... 'a chiudo cu 'o catenaccio? Accussì se nsuspettisceno ancora cchiù assaie. Chilli disgraziate r' 'e figlie mieie m'arruinano! ... L'urdema cosa che pozzo fa', è 'e me mettere na fune attuorno 'o cuollo e murì mpiccato.

CORO

Viato a chi pussète
poca terra accattata,
pecché nun sta aggitato
e fa suonne quiete.

ATTO TERZO

SCENA I

(Stessa scena dell'atto precedente)

Cam.: (*entra in scena portando sul capo una grossa cesta piena di cianfrusaglie. Con fatica la depone in un angolo*). Maie! Io nun avesse ascì maie 'a rint' 'a casa mia! ... Vite cu quantu spreco jesco 'a rint' 'a casa mia! ... Povera a mme, comme se sciupano mmalamente 'e ccose r' 'a famiglia! Io m'accito sotto a chistu pìsemo pe guadagna coccosa, fosse pure nu ciantesemo, e Còrace votta a mmare tutto cosa.

Cor.: (*fingendo sorpresa*) Che stai ricenno?

Cam.: (*guarda sulla scansia*) Si ll'uocchie mieie nun se sbagliano, ccà ce manca na parte 'e pane ... (*Prende il pane tagliato*) Ce manca! ... (*Lo mostra arrabbiato a Còrace*) Ce manca! ... (*Grida sguaiatamente*) Chella mamma toia hadda muri. Tu he passà nu vuaio! ...

Cor.: Camì, che diavulo t'ha pigliata? Stai perdenno 'a capa? 'A ro' vene sta raggiaria?! 'A ro' vene sta furia?! 'A ro' vene stu currìo animalesco (*La butta sul patetico*) Sperammo ca 'o Pataterno me fa murì ampreso e ca me distrugge proprio! ... Me songo sfastetiato 'e supputà tanta vuaie: voglio murì.

Cam.: E muore, va a fa' na mala morta: vattenne 'a ccà 'e pressa: tu s' 'a rruina 'e sta casa, s' nu vuaio, nu fraggello, na jastemma!

Povera a mme, mammeta vo truvanno 'a rruina mia e d' 'e figlie mieie. Va e vene sette vote o juorno pe me spugià e se piglià tutto cosa. Chella vecchia llà hadda j' a furnì abbascio a tutto a l'Inferno, rint' 'a vocca 'e Casuriàvolo. E tu, che c'he rato 'o ppane a mammeta, statte rijuno 'a mo fina e dimane!

Cor.: Femmena nfama e ngiucessa, io me stongo rijuno 'a mo fino a tre, a quatto, a cinche e a sei juorne, ma me mantengo sempe tuosto e chino 'e forza. Pe me è meglio a murì ca a campà cu ttico, femmena scellarata.

Cam.: Va, muore, cane! Nu pozzo campà cchiù cu ttico. 'O sparagno è 'o vuatagno cchiù gruosso. Io campo rint' 'a miseria, nun appiccio mai 'a lucerna 'a notte, nun appiccio mai 'o fuoco pe me scarfà e tu sciupe tutto chello ca me fa vuatagnà 'o sparagno mio. Miettete scuorno: 'a rrobba nosta 'a rai a ll'ate. Io m'accito a ghi' vennenno, pe guadagnà nu ciantesemo ... Faccio 'o richiamo, rongo 'a voce p' 'e chiazze, p' 'e vvie, p' 'e vecarielle, e tu sciupe tutto cosa ampreso ampreso.

Cor.: Camì, io a mamma mia nun l'aggia visto proprio. Chillu muorzo 'e pane ca nce manca, me l'aggia mangiato io stesso. 'E nnore sonno mmalamente, nun 'e sochere. Tu nu può veté a socheta: tu nu può veté a mamma mia, nun è essa ca nu pò veté a te.

Cam.: Tu rice 'e buscie. Mo che stevo turnanno, aggia scuntata a mammeta ca se mangiava 'o ppane comm'e na brammata. Era 'o ppane 'e rano, comme 'o faccio io. Nun l'aggia manco arrevata a veté e essa s'è fatta janca janca. Comme ha visto ca a mme me steva afferranno 'o quarto 'e luna, m'ha ritto: «Chest'è tutto 'o ppane ca m'ha rato Còrace ... E' pure ammucetuto e chino 'e crusca». (*Inviperita*) Chesto è pane ammucetuto e chino 'e crusca?! ... Aggio vummecà tutta 'a rraggia mia ncuollo a te, che s' 'o cchiù schifuso 'e tutto 'o munno.

Cor.: Statte zitta, mala lingua: io songo l'ommo cchiù schifuso r' 'o munno? Camì, io a te t'aggio luvato 'a rinto 'a schiavitù.

Cam.: Statte zitto tu, ca pe me stai mmiezo all'uommene 'e niente. Còrace, io a te t'aggio luvato 'a rinto 'a zuzzimma e 'e purucchie ...

Cor.: Io tengo rrobba pe decine 'e meliune.

Cam.: Certamente è chella che teneva primma zi' Marchiònne ...

Cor.: 'A tengo p' 'a capacità e l'intelligenza mia: io aggio accumulato cu nu sordo. Io rico 'e fatte, nun te conto 'e chiacchiere ...

Si 'o pputisse fa', tu me vuttasse ncuollo chest'ata nfamità. Ma pierde 'o tiempo, femmena malalengua che me rai sulo tuosseco.
Ssst, statte zitta! Guarda, sta venenno Abbinna, chillo che le piace 'e veré 'e scorrere 'o sanghe ... (*Comincia a tremare*)
Cam.: (*anche lei preoccupata*) Abbinna?! ... E che tenimmo 'a spartere nuie cu 'e camburriste?! ...

SCENA II

Abinna, Còrace e Camilla

Ab.: (*è un camorrista. Veste con accuratezza e porta nella cinghia un vistoso coltello. Si avvicina al cancelletto*) Se po trasì. Còrace?
Cor.: (*gli va incontro manieroso e tremante*) Trase, Abbi, tu può trasì sempe: fa comme si fusse tu 'o patrone.
Ab.: (*Entra*) Salute a vuie, gente affurtunata.
Cam.: Dice chiuttosto «'e povere cchiù puverielle 'e tutto 'o munno»: Nisciuno è cchiù povero 'e nuie.
Cor.: Io non saccio manco che r'è 'a fortuna.
Ab.: (*si siede*) Còrace, mo tu te mpare assai facilmente che r'è 'a felicità e 'a fortuna. Tutta 'a felicità nasce 'a dint' 'e renare assai. Felice e affurtunato è chill'ommo che tene nu sacco 'e renare ... comme a te.
Cor.: Ma siccome Còrace renare nun ne tene, allora è n'ommo assai infelice.
Ab.: Ma siccome Còrace tene nu sacco 'e renare ...
Cor.: Te sbaglie, Abbi.
Ab.: Nun me sbaglio.
Cor.: (*piagnucoloso*) Ma tu te sbaglie.
Ab.: Songo sicuro ca nun me sbaglio. Cunosce a Filero, a Criside e a Scaurachiuovo?
Cor.: 'E cunosco a tutte e tre.
Cam.: Stai parlanno 'e chillu parzulane 'e Giulio 'o «pròvola» che se chiamma Filero?
Ab.: Proprio 'e isso, p' 'a miseria. A cchisto, e pure a chill'ate, tu ce mprestato nu sacco 'e sorde: e manco n'ora fa Filero t'ha pavato 'o ntresse che t'aveva ra'.
Cam.: Abbi, tu te sbaglie, pecche 'o «provola» ha mannato surtanto a chiammà a Còrace pe tramite 'e stu Filero. Mo quanno è dimane ce va ... (*Fingendosi preoccupata*) 'O sape 'o Pataterno che vo trovanono.
Ab.: Camilla, tu rice 'e buscie. Guarda 'a ricevuta ca mo mo ha firmato Còrace tuoio cu 'a mano soia. Bellu Còrace, nun l'hé scritta tu, poco fa, sta ricevuta?
Cor.: 'A verità, io l'aggio scritta 'a ricevuta, ma nun l'aggia scritta pe cunto mio.
Ab.: E pe cunto 'e chi l'he scritta?
CoR.: Pe cunto 'e nu certo ... Marco ... nu cavaliere che sta nguaiato 'e renare. Io a stiento songo l'intermediario, a stiento songo 'o sanzaro.
Ab.: (*serio*) E allora, pe tramita toia, chistu Marco, chistu cavaliere che sta nguaiato 'e renare, hadda mprestà nu pare 'e meliune a me e 'e cumpagne mieie. Dimane, scuranno e nun scuranno, io vengo, e veneno cu mico pure 'e cumpagne mieie: Felicione, Solachianiello e 'o Sparaglione; tutte perzune ca vuie cunuscite buono.
Cor.: Saccio ca vuie site uommene 'e tutto rispetto, ca sfrantummate 'a superbia r' 'e ricche.
Ab.: E cu sti curtellacce mmano simmo cchiù potente d' 'o rre. (*Si alza*) Statte bbona, Cami; statte buono, Còrace. Pripara 'e sorde: arricuordete, dui meliune.
Cam.: Statte buono.
Cor.: Sarraggio nu sanzaro pignuolo, Abbi, cu chillu Marco, 'o cavaliere che sta nguaiato 'e renare.

Ab.: (*dall'esterno del cancelletto, stringendo il coltellaggio*) Dui meliune ...

Cor.: Faccio tutto a mestiere.

Ab.: (*esce*).

SCENA III

Còrace e Camilla

Cor.: (*disperato*) Ah, povero a me: m'hanna distrutto!

Cam.: Ah!, povera a mme; povera scellarata!

Cor.: E' fernuta pe sorde nuoste, Camilla.

Cam.: E a nuie che ce rummane cchiù? 'E purucchie! a stiento ce rummanene 'e purucchie ... 'e purucchie ...

Cor.: (*rifacendo il tono grave di Abinna*) «Arricuordete, Còrace, dui meliune ... Dimane, scuranno e nun scuranno, io vengo, e veneno cu mico pure 'e compagne mieie» ha ritto chillo, strignenno cu 'a mano deritta 'o maneco r' 'o pugnale. Povero a me, m'hanna distrutto.

Cam.: (*facendo tristemente eco*) Povera a me, m'hanna distrutta.

Cor.: Addó stanno 'e ffatiche meie?

Cam.: Tutto 'o suore ch'aggia jttato, addo è ghiuto a fernì?

Cor.: Uh, che pozza murì Abbinna.

Cam.: Hadda passa nu guaio Solachianiello.

Cor.: 'O Pataterno hadda fa murì furminato ô Sparaglione.

Cam.: Chillu carogna 'e Felicione hadda murì mpiccato.

Cor.: (*rifacendo il tono grave di Abinna, come se fosse ossessionato*) «Pripara 'e sorde, pripara 'e sorde ... Arricuordete, Còrace, dui meliune!» Avessero 'a jttà tutto 'o sanghe fraceto lloro, chesta notte stessa, chisti mariuole disgraziate, sti camburriste senza core! ... Quante ne site, sante e diavule che state ncielo e sottaterra, distruggitele a chist'uommene, ràtece na cundanna ch'hadda fa' tremmà a tutte quante sti delinquente! (*Riavendosi alquanto*) Camilla, io pure si me metto na fetente 'e paura 'e chisti zucasanghe, nun c' 'e ddongo 'e renare, nun c' 'e ddongo. A me 'a cerevella mia m'aiuta e accussì me rice 'e fa'. Aggio 'a ricere, aggio 'a cuntà, aggio 'a truvà scuse a centenare. 'E fetiente vonno truvanno dui meliune. 'E sorde mieie stanno cercanno 'e mme luvà a cuollo; s' 'e vonno purtà cu lloro ... me vonno rapinà.

Cam.: Invece tu, quando è dimane, fa' finta che stai malato, pigliate 'o tempo e traspuortele juorno juorno. Quando è appriesso verimmo chello ch'avimmo 'a fa'. Attramento, rimane, io vaco addó 'o cumandante r' 'o paese, ce aggio 'a cuntà tutto cosa, m'aggio 'a mettere a chiagnere e aggio 'a veré che cunziglio me da'.

Cor.: Chine che cumannano, stanno d'accordo cu 'a camorra; fanno: tu pritegge a me e io salvo a te. Sonno furbe ma nun teneno 'o curaggio, Camilla. Chille se scocciano pure 'e senti 'e guaie r' 'a gente.

Cam.: E comme 'a pienze ncoppo 'o cumandante d' 'e guardie?

Cor.: Chillo tene 'o ppepe a tutte pizze: nun è n'ommo. Nisciuno è cchiù onesto e cchiù buono 'e isso. E' garbato quanno saluta; chiamma a tutte quante cu 'o nommo suoio ... me pare comme fosse uno comme a nuie.

Cam.: E dimane vaco addó isso: tutte quante 'o chiammano don Zerafino. (*Entrano i figli in scena*) Stanno venenno 'e guagliune. Fa finta mai tala cosa, Còrace.

SCENA IV

Còrace, Camilla, Ascilto, Encolpo e Gitone

Cor.: Guagliù, pecché site turnate a casa accussì tarde?

As.: Papà, tu c'hé cacciate a dint'a casa! Chine 'e paura p' 'e strille tuoie e p' 'a brutta mazziata, simmo jute adderitto adderitto dint' 'a a cchiesia 'e san Giorgio. Ce simmo trasute zitte zitte, cu 'a faccia pe terra, pe prià a chillu grande santo pecché, si isso vo, fa j' tutto cosa buono a famiglia nosta.

Mentre stevemo prianno, 'a statua 'e marmule r' 'o santo ha cacciato pe tutte parte nu suore miraculoso ... Io nun saccio si è na cosa bona o è na cosa malamente.

Cam.: (*sorpresa e lieta*) E' na cosa assai bona.

Cor.: (*come Camilla*) Sicuramente! E' assai nu buono aurio. E si pure 'e sante stanno cu nuie, chi se pò mettere contro a nuie? Nisciuno, p' 'a miseria!, nisciuno! (*Deciso*) Nun c' 'e ddongo! nun c' 'e ddongo 'e sorde ê camburriste. 'A dint' 'e cciele celeste ce sta 'a vuluntà 'e cocche santo ca va a favore mio.

En.: (*incoraggiato dal lieto effetto sortito dalle sue parole*) Papà, chella statua muveva pure 'a capa!

Git.: E guardava cu 'o pizzo a riso a me che stevo prianno!

Cor.: Ah, che piacere che sento. Cheste sonno overo bboni nutizie: Nun c' 'e ddongo 'e sorde e camburriste. 'O fatto se girarrà a favore nuosto: nun c' 'e dongo 'e sorde. 'O Pataterno me vo pruteggere.

Ma sti criature se moreno 'e famma, Camì! jammo, prepara coccosa 'a mangià. Rance subito nu poco 'e lattuga cunciata cu ll'uoglio, 'o sale e acito; porta acqua, pane e lupine.

Care figlie miele, attramento ca mamma appripa, sentite 'e cunziglie r' 'o pate vuosto. Oggi io ve mparo a vuie 'a vera sapienza:

Pe primma cosa, penzate a fa' 'e sorde; mettite tutto cosa roppo 'e renare, pecché, senza renare, 'a sapienza, 'a scienza e tutte ll'arte belle nun serveno a niente. 'A sapienza s' 'a porta appriesso 'a santa muneta e è essa 'a mamma 'e tutte 'e scienze. E è sempe essa che ce mpara ll'arte belle. Si tiene 'e renare, vince tutte 'e cause. Si tiene 'e renare, te sai pure arredà buono 'e stanze. Si tiene 'e renare, sai risolvere facilmente tutt' 'e prubleme r' 'a famiglia. 'O ricco vene purtato ngloria e 'a gente s'appicceca pe sbattere 'e mane a chi tiene 'e sorde. L'ommo che tiene 'e renare s'asette mmiezo a chille che cumannano: s'accatta 'e titule 'e nobiltà, se fa fa' 'o stemma r' 'o casato e se sforza 'e campà comme 'e nobbele. Cu 'a forza r' 'e renare, se pò accattà pure nu regno. Ma a vuie, figlie mieie, 'e renare chi v' 'e da'? Abbasta sulo ch'arrivate a fa' 'a semmenta e 'o crisceto r' 'e renare. Pirciò, cu l'aiuto 'e cocche diavulo mariuolo, mettite 'o palefierro mieze 'e traverze 'e lignammo e allascatele; 'o paletto se ne care e ... 'e porte se spaparanzano. Allora, chi ve pruibisce 'e scassà 'e catenacce r' 'e casce? Rigniteve 'e mane 'e oro e argiente: approfittanno 'e l'oscurità, fuitevenne e annascunnite tutto chello ch'avite arrubbato ... Però, facite veré sempe 'a miseria a tutto cosa: e hadda essere chella miseria ca se chiamma «puricchiamma». Parlate sempe 'e guaie, comme si maie attuccasse a vuie na cosa bbona. Cchiù a vuie 'a gente ve creare povere, e cchiù ve crescono 'e sorde dint' 'a cascetta. Jatece 'e corza, si coccheruno ve mmita a mangià, ma vuie nun mmitate mai a nisciuno. Pigliàteve chello ca ve danno, ma vuie nun date mai niente a nisciuno. Nun purtate mai a nisciuno a casa sotto 'o miezzijuorno, quando è ll'ora ca se mangia; ma si coccheruno vene cu vuie sotto 'o miezzijuorno, facite sta zitta cumpletamente 'a cucina; lassate stutato 'o fuoco. Quando mangiate a casa 'e coccheruno, ricite ca 'o mangià ve piace, accussì ve mmitano cchiù spisso ll'ati vvote e ve prummettono 'o mangià cchiù sapurito. 'E fasule vuoste s'hanno 'a cucinà sempe cu 'o fuoco 'e ll'ate: quando rice quatte bbone parole e te miette a prià, chella che sta 'e casa affianco a te, cu piacere mette 'a caccavella toia ncopp' 'o fuoco suoio.

Git.: Papà, io me mangio sempe 'a marena r' 'e cumpagne miele, ma lloro nun se mangiano mai 'a marena mia, pecche io m' 'a mangio annascuso.

En.: Io non auso mai ‘a gnostia e ‘a penna mia: me faccio mprestà tutto cosa r’ ‘e cumpagne mieie.

Git.: Pur’io, papà, sparagno sempe ‘a rrobba mia.

Cor.: Sparagnate ‘e tutte manera. Si coccheruno se sfastedia e ve dice ca chello ca facite vuie nun è sparagno ma è pezzentarià, rispunnitece: «Tu sì ricco; nuie simmo puverielle: nuie simmo ‘e pullicine r’ ‘e valline sfurtunate».

As.: Papà, io ‘a sera mangio spisso a casa ‘e Paolo Emilio. E’ buono ‘e core e è aggarbato. Comme se chiamma bello: Emilio!

Cor.: E chi è chistu Emilio Paolo?

As.: Chillo ca ajere me mannaie na cosa annascusa rint’ ‘a panarella.

Cor.: E che cosa?

As.: Io credo ca era uno r’ ‘e rùtece segni r’ ‘o Zodiaco.

Cor.: Era finto?

As.: Era vivo: ‘e pelle e ‘e carne e, si nun me sbaglio, teneva pure l’ossere.

Cor.: Forze erano ‘e pisce?

As.: Nun ‘o ssaccio, papà.

Cor.: Ma che era, l’Ariete ... ‘o Capricorno ...?

As.: Nun ‘o ssaccio, bellu pate mio.

Cor.: Forze erano ‘e range marine?

As.: Papà nun l’aggia canusciuto.

Cor.: Allora ch’hé visto?

As.: Papà, era n’animale ca spisso muveva ‘a capa, che teneva cummigliata cu nu panno.

Cor.: Ah, chillo era ... era ... Chello che era, era: io me l’aggio vennuto. ‘O mangià furnesce, ma ‘o renare rummane.

As.: ‘A casa ‘e stu signore, io mangio spisso e buono. Comme ce vonno bene, ‘a sora, ‘a mugliera e ‘e figlie!

Cor.: Ve vonno bene pe causa mia. Mparateve stu proverbio: quanto tiene, tanto vale; si tiene ‘a valuta, sì valutato.

As.: Papà, ‘a casa r’ ‘a famiglia ‘e Emilio vene spisso pure Trifena.

Cor.: E chi è chest’ata?

As.: ‘A figlia ‘e Circe.

Cor.: Me vuò fa’ canoscere a uno ca nun canosco pe mmezze ‘e uno ca nun canosco.

As.: Chella Trifena è ‘a sora ‘e Chirone e ‘a figlia ‘e Caronte.

Cor.: M’arricordo ... Ma tu che tiene ‘a spartere cu sta Trifena? Chella ha tenuto ‘o curaggio ‘e ngannà ‘o pate ... figurate che se fire ‘e fa’ cu ‘a gente estranea. Ma turnammo a parla r’ ‘e fatte nuoste, guagliù: a nuie nun ce ne mporta ‘e chello che fanno ll’ate. Teneno ‘o marchio r’ ‘a nfamità? E ‘o tenarranno finché campano. Po vene ‘a morte e cancella tutto cosa.

As.: Papà, nun aggio capito che stai ricenno. Quanta parole hé ritto, tanta mistere sonno.

Cor.: Ah, figlio mio: ‘o serpe nun figlia ‘e funicelle. Ma turnammo llà ‘a ro’ ce simmo alluntanate.

Cam.: (*invitandoli al tavolino*) Mo è tutto pronto. Venite, asettateve a ttavula. ‘O riesto se ne parla ‘a jurnata ‘e rimane. Mo mangia, Còrace.

Cor.: (*osservando la ciotola*) Qualu mangià ce sta dint’a sta ciòtola ‘e lignammo, ca prima era tutta rotta p’ ‘a vicchiaia e io ‘a faciette ascì nova cu ‘o fierrefilato e po ‘a ncullaie cu ‘a pasta ‘e pece?

Cam.: Còrace, cheste sonno ‘e fave, ca ajere cu santa pacienza aggio ammunato cu ‘e mmane meie. Ce aggio luvato ‘e zezzille e po, cu chisti riente ca ce sonno abbituate, ce aggio luvato ‘e scorze tutte fetente; aggio miso ‘a tiana ncoppo ‘o fuoco e l’aggio cotta cu chella rummanenza ‘e particella ‘e mezza capa ‘e puorcio affummeccata ch’aggio

allacciata buono e meglio. Chella steva 'a nu sacco 'e tiempo cu 'a recchia appesa a chella parete!

Cor.: Hé cuciuto 'e fave cu 'a mezza capa 'e puorcio?! ... Chesto è 'o mangià cchiù sapurito r' 'o munno. Ah, quanto so felice! (*Annusando*) Ah, io songo 'o cchiù felice 'e tutto 'o munno! M'aggio mangià chesti fave comme nu lupo abbrammato. Guagliù, assettammoce a chesta ricca tavula. (*Si siedono*) Pe piacere, Camì, addò sta 'o curtiello 'e cucina?

Cam.: Teccote 'a sferra, ca certamente taglia comme a nu rasulo.

Cor.: Ognuno se pigliasse 'a parte 'e pane soia. Piglia, Camì; e vuie pigliateve na parte apperona.

Git.: Papà, ma 'a parziona 'e pane pe te nun ce rummane.

Cor.: (*mostrando la scodella*) Gitone, chesto m'abbasta.

(*Si odono dei rumori*) Ma chi sonno chiste ca all'impruvviso mo veneno ccà! ...

SCENA V

Echione, Camilla, Rosa, Còrace, Figli e Plebe

Ec.: (*entra seguita da Rosa. Scaglia contro Còrace il tozzo di pane che questi aveva prima dato a sua madre*) Còrace, tèccote 'o ppane ca c'hé rato a mammeta. 'O ppane r' 'o figlio sparaglione nun le fa sanghe â mamma; nun le ra' salute. (*A Rosa*) Fa' comme si fosse avvelenato e zucate 'o ppane spugnato. 'O ppane 'e pate fa sanghe e fa salute: 'e figlie tuoie e mugliereta se mangiano 'o ppane tuoio. Io nun me metto scuorno 'e campa cu 'a lemmosina. Chello ch'aggio fatto ajere, chello ch'aggio fatto oggi, 'o ffaccio pure rimane, Còrace; io nun me faccio russo: songo vecchjo, malato e senza forze.

Cam.: E va pezzenno, Echì; a me che me ne mporta? Tengo 'e figlie: cercano 'o ppane, cunzumano 'e panne ncuollo ... Chellu ppoco 'e vuatagno che facimmo, ce abbasta a ghi' a ghi'. Nuie sapimmo 'e mmiserie noste e vuie avit' 'a sapé 'e mmiserie voste. Jatevenne a fa' frivere e nun ce scucciate cchiù a nuie.

Ro.: Nfama, io a te te chiammo cana, no Camilla.

Cam.: E io a te te chiammo vecchia zazzosa.

Ro.: Tu me chiamme vecchia zazzosa a me? (*Gridando sguaiatamente*) Tu s' 'a cchiù zazzosa 'e tutto 'o munno, s' na vianara, na sdellavata, na sarrecchia, nu cesso, na malafemmena, nu scuorno.

S' na zoccola, na fattuchiera e nu riavolo curnuto. 'A saccio, 'a saccio 'a vozza toia, 'a spurchizia, 'a miseria ... e saccio pure che s' dionesta e tiene tutte 'e vizie ncuorpo a te.

Cam.: Io songo dionesta? Io nun songo venuta ccà r' 'a spiaggia 'e Baia; songo nata mmiezo a ll'arce e tutte quante 'a sapeno 'a razza mia; ma a te te sape 'a via nova.

Ec.: Che dice? A Rosa mia 'a sape 'a via nova? Certamente a te te sapeno 'e mmonache 'e cunvento ...

Cam.: T' 'o dico n'ata vota, 'a mugliereta Rosa 'a sape 'a via nova.

Cor.: Statte zitta, (*alla moglie*) rannavottola abbuffata, rannavottola che parle sempe. (*Al padre*) Ferniscela 'e alluccà, si no ve votto a tutte 'e duie stu curtiello nfaccia.

Ec.: E io, cu stu mazzariello, ve sfrantummo e spalle a tutte quante.

Fi.: Ah, ah, ah! ... Povere a nuie, figlie sfurtunate!

Ro.: E io cu chest'ogne ...

Fi.: Ah, ah ... Povere a nuie, figlie disgraziate!

Cam.: Ascite, ascite jammo ... Ascite fora r' 'a casa mia, si nun vulite ca ve faccio a piezze a piezze ccà dinto stesso ...

Fi.: Ah, ah, ah ... Povere a nuie, figlie sfurtunate!

Cor.: (*alla madre*) Tu s' 'a cchiù scellarata 'e tutte 'e mamme; avascia 'a voce: statte zitta. Tu nun s' na femmena, s' na furia, n'appicceca, n'èvera mmalamente.

Cam.: Jatevenne, ascite subbeto r' 'a casa mia. Vuie site 'a rruina r' 'a casa mia; site nu guaio troppo gruosso. Jatevenne, ascite!

Cor.: *(che le sta avendo da Echione)* Ahi! ahi!

Ec.: *(che le prende da Còrace)* Ahi! ahi! Tigre, cane ...

Fi.: Ahi! Ccà mo jammo a furnì pure nuie mmalamente.

Ro.: *(che le sta prendendo dalla nuora)* Ahi! ahi! chesta è na furia, è na riavola scatenata! Chesta ce accide! ... Ce sbudella! Fuimmo; Echì, chella è na cana arraggiata, nun è na femmena.

Ec.: Fuimmo, Rosa, Còrace è cchiù carogna 'e nu carogna! *(Cerca di fuggire insieme a Rosa)*.

Fi.: *(piangendo)* Papà, mammà, furnitela! ...

Pl.: *(accorre e separa i contendenti)* Ohé, che confusione e quanta ammuina! Ma nun ve mettite scuorno, zuzzimma 'e tutte ll'uommene?

Mo è proprio 'o mumento 'e ricere 'o ritto antico ca tutte quante sapeno: «'E puricchiuse, pure si se mbricchiaccano 'a capa ô pete, pure si se ne saglieno ncielo, rummaneno sempe puricchiuse».

CORO

Chi puricchiuso è nato,
si pure se mpumata
e sta tutto adderezzato,
puricchiuso sempe è.

FINE